TORQUATO TASSO

RINALDO

A CURA
DI
LUIGI BONFIGLI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

SCRITTORI D'ITALIA

T. TASSO

OPERE

I

TORQUATO TASSO

RINALDO

A CURA
DI
LUIGI BONFIGLI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

IL RINALDO

[1562]

TORQUATO TASSO

A I LETTORI

Non m'era nuovo, benignissimi lettori, che sí come nessuna azione umana mai fu in ogni parte perfetta, cosí ancora a nessuna mai mancarono i suoi riprensori. Laonde, quando diedi principio a quest'opera, la quale ora è per venire a le vostre mani, e quando di stamparla mi disposi, chiaramente previdi che alcuno, anzi molti sarebbono stati, i quali l'una e l'altra mia deliberazione avriano biasimata; giudicando poco convenevole a persona, che per attendere agli studi de le leggi in Padova dimori, spendere il tempo in cose tali; e disconvenevolissimo ad un giovine de la mia etá, la quale non ancora a XIX anni arriva, presumere tant'oltre di se stesso, ch'ardisca mandar le primizie sue al cospetto de gli uomini, ad esser giudicate da tanta varietá di pareri: nulladimeno, spinto dal mio genio, il quale a la poesia sovra ad ogn'altra cosa m'inchina, e da le esortazioni de l'onoratissimo M. Danese Cattaneo, non meno ne lo scrivere, che ne lo scolpire eccellente; essendo poi in questa opinione confermato da M. Cesare Pavesi, gentiluomo e ne la poesia e ne le piú gravi lettere di filosofia degno di molta lode, osai di pormi a quest'impresa, ancorché sapessi che ciò non sarebbe per piacere a mio padre, il quale e per la lunga etá, e per li molti e vari negozi che per le mani passati gli sono, conoscendo l'instabilitá de la fortuna e la varietá de' tempi presenti, avrebbe desiderato che a piú saldi studi mi fossi attenuto, co' quali quello m'avessi io potuto acquistare ch'egli con la poesia, e molto piú col correr de le poste in servigio de' príncipi, avendo giá acquistato, per la malignitá de la sua sorte perdé, né ancora ha potuto ricuperare: sí ch'avendo io un sí fermo appoggio com'è la scienza de le leggi, non dovessi poi incorrere in quegli incomodi, ne' quali egli è alcuna volta incorso. Ma sendo

stata di maggior forza in me la mia naturale inclinazione, il desiderio di farmi conoscere (il che forse piú facilmente succede per lo mezzo de la poesia, che per quello de le leggi) e l'esortazioni di molti amici miei; cominciai a dar effetto al mio pensiero, cercando di tener quello ascoso a mio padre: ma non era giunto anco di grande spazio a quel termine che ne la mente proposto m'avea, ch'egli ne fu chiarissimo; ed ancorché molto li pesasse, pure si risolvé a la fine di lasciarmi correre dove il giovenil ardore mi trasportava. Sí che avendo ne lo spazio di dieci mesi condotto a fine questo poema (come il signor Tommaso Lomellino, gentiluomo onoratissimo e di pulitissimi costumi, ed altri molti render ne possono testimonio), e mostrandolo a i clarissimi signor Molino e Veniero, il valor de' quali supera di gran lunga la grandissima fama; fui da loro esortato caldamente a darlo fuori: e si può veder una lettera del predetto signor Veniero, scritta in questa materia a mio padre, il quale senza l'autoritá ed il parere di questi dottissimi e giudiziosissimi gentiluomini non m'avrebbe giammai ciò permesso; ancorché dal Danese e dal Pavese, il giudizio dei quali è però da lui molto stimato, ne gli fosse prima stato scritto, non avendo egli veduto se non parte de l'opera mia. Viene dunque il mio *Rinaldo* a dimostrarsi al vostro cospetto, sicuro sotto lo scudo di tali autoritá da l'arme de le maldicenze altrui. Pregherò ben voi, gentilissimi lettori, che lo vogliate considerare come parto d'un giovinetto, il qual se vedrá che questa sua prima fatica grata vi sia, s'affaticherá di darvi un giorno cosa piú degna di venir ne le vostre mani, e che a lui loda maggior possa recare. Né credo che vi sará grave che io, discostatomi alquanto da la via de' moderni, a quei migliori antichi piú tosto mi sia voluto accostare: ché non però mi vedrete astretto a le piú severe leggi d'Aristotile, le quali spesso hanno reso a voi poco grati que' poemi che per altro gratissimi vi sarebbono stati; ma solamente quei precetti di lui ho seguito, i quali a voi non tolgiono il diletto; com'è, l'usare spesso gli episodi, ed, introducendo a parlar altri, spogliarsi de la persona di poeta, e far che vi nascano le agnizioni e le peripezie, o necessariamente o verisimilmente, e che vi siano i costumi e il discorso espressi. È ben vero che ne l'ordir il mio poema mi sono affaticato ancora un poco in far sí che la favola fosse una, se non strettamente, almeno largamente considerata; e ancora ch'alcune parti di essa possano parere oziose, e non tali, che, sendo tolte via, il tutto si distruggesse, sí

come, tagliando un membro al corpo umano, quel manco ed imperfetto diviene; sono però queste parti tali, che, se non ciascuna per sé, almeno tutte insieme fanno non picciolo effetto, e simile a quello che fanno i capelli, la barba, e gli altri peli in esso corpo, de' quali s'uno n'è levato via, non ne riceve apparente nocumento; ma se molti, bruttissimo e difforme ne rimane. Ma io desidererei, che le mie cose né da' severi filosofi seguaci d'Aristotile, che hanno innanzi gli occhi il perfetto esempio di Virgilio e d'Omero, né riguardano mai al diletto ed a quel che richieggiono i costumi d'oggidí, né da i troppo affezionati de l'Ariosto fossero giudicate: però che quelli conceder non mi vorranno, ch'alcun poema sia degno di loda, nel qual sia qualche parte che non faccia apparente effetto, la qual tolta via non però ruini il tutto; ancorché molti di tali membri siano nel *Furioso* e ne l'*Amadigi*, ed alcuno ne gli antichi greci e latini; quest'altri gravemente mi riprenderanno che non usi ne' princípi de' canti quelle moralitá, e que' proemi ch'usa sempre l'Ariosto: e tanto piú che mio padre, uomo di quell'autoritá e di quel valore che 'l mondo sa, anch'ei talvolta da questa usanza s'è lasciato trasportare. Benché, d'altra parte, né il principe dei poeti Virgilio, né Omero, né gli altri antichi gli abbiano usati, ed Aristotile chiaramente dica ne la sua *Poetica* (la qual ora con gloria di sé e stupore e invidia altrui, espone in Padoa l'eloquentissimo Sigonio) che tanto il poeta è migliore, quanto imita piú, e tanto imita piú quanto men egli come poeta parla e piú introduce altri a parlare: il qual precetto ha benissimo servato il Danese, in un suo poema composto ad imitazione de gli antichi, e secondo la strada ch'insegna Aristotile; per la quale ancor me egli esortò a caminare. Ma non l'han giá servato coloro che tutte le moralitá e le sentenze dicono in persona del poeta; né solo in persona del poeta, ma sempre nel principio de' canti: ch'oltre che ciò facendo non imitino, pare che siano talmente privi d'invenzione, che non sappiano tai cose in altra parte locare che nel principio del canto: e come questa ad alcuni potrebbe parere soverchia ambizione di voler mostrarsi dotto, o pur d'esser, scherzando, piacevole e faceto tenuto dal vulgo; cosí forse non è senza affettazione, ed io credo che vero sia, ciò che il dottissimo signor Pigna dice in questa materia, che l'Ariosto tai proemi non avrebbe fatto, se non avesse stimato che, trattando di vari cavalieri e di varie azioni, e tralasciando spesso una cosa e ripigliandone un'altra, gli era necessario render talvolta docili

gli auditori, il che quasi sempre in tai proemi si fa, preponendo quel che nel canto si dée trattare e congiungendo le cose che s'hanno a dire con quelle che giá dette si sono; e la medesima cagione, oltre l'usanza, ha mosso mio padre ad imitarlo. Ma io che tratto d'un sol cavaliero ristringendo (per quanto i presenti tempi comportano) tutti i suoi fatti in un'azione, e con perpetuo e non interrotto filo tesso il mio poema, non so per qual cagione ciò mi dovessi fare; e tanto piú, che vedeva la mia opinione dal Veniero, dal Molino, e dal Tasso essere approbata, l'autoritá de' quali può molto appo ciascuna persona. Sapeva oltra ciò quest'essere prima stata opinione de lo Sperone, il quale tutte l'arti e le scienze interamente possede. Non vi spiaccia dunque di vedere il mio *Rinaldo* parte ad imitazione de gli antichi e parte a quella de' moderni composto; il quale, se da voi será benignamente accolto, un'altra volta in molte parti migliorato si lascerá vedere.

[1562]

DEL

RINALDO

DI TORQUATO TASSO

A L'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO
SIGNOR D. LUIGI D'ESTE CARD.

CANTO PRIMO

I

Canto i felici affanni e i primi ardori
che giovinetto ancor soffrí Rinaldo,
e come il trasse in perigliosi errori
desir di gloria ed amoroso caldo;
allor che, vinti dal gran Carlo, i Mori
mostrâro il cor piú che le forze saldo;
e Troiano, Agolante e 'l fiero Almonte
restâr pugnando uccisi in Aspramonte.

2

Musa, che 'n rozzo stil meco sovente
umil cantasti le mie fiamme accese,
sí che, stando le selve al suono intente,
Eco a ridir l'amato nome apprese;
or che ad opra maggior movo la mente
ed audace m'accingo ad alte imprese,
ver' me cotanto il tuo favor s'accresca
ch'a l'addoppiato peso egual riesca.

3

Forse un giorno ardirai de' chiari fregi
del gran Luigi Estense ornar mie carte,
onde, mercé del suo valor, si pregi
e viva il nostro nome in ogni parte;
non perch'io stimi ch'a i suoi fatti egregi
possa dar luce umano ingegno od arte;
ch'egli è tal ch'altrui dona e gloria e vita,
e vola al ciel senza terrena aita.

4

E voi, sacro Signor, ch'adorno avete
d'ostro la chioma, e di virtute il core,
e sí lucidi raggi omai spargete
che se n'oscura ogni piú chiaro onore;
quando a i gravi pensier la via chiudete,
prestate al mio cantar grato favore,
ch'ivi vedrete almen, se non espresso,
adombrato in altrui forse voi stesso.

5

Ma quando, il crin di tre corone cinto,
v'avrem l'empia eresia domar giá visto,
e spinger pria, da santo amor sospinto,
contra l'Egitto i príncipi di Cristo;
onde il fiero Ottomano oppresso e vinto
vi ceda a forza il suo mal fatto acquisto;
cangiar la lira in tromba e 'n maggior carme
dir tenterò le vostre imprese e l'arme.

6

Giá Carlo Magno in piú battaglie avea
dómo e represso l'impeto africano,
e per opra d'Orlando omai giacea
estinto Almonte e 'l suo fratel Troiano;
pur in sí rio destin si difendea
ne' forti luoghi ancor lo stuol pagano;
ché molti in riva al mar, molti fra terra,
pria n'occupò nel cominciar la guerra.

7

Ma Carlo, il pian ridotto in suo potere
e l'uno e l'altro mare a quel vicino,
stringea piú sempre con l'armate schiere
da varie parti il campo saracino,
ch'avendo gran cagion del suo temere
paventava il furor d'empio destino:
pur con audace e generoso core
era a' nimici suoi d'alto terrore.

8

E ciascun giorno sempre alcun di loro
fuor da le mura e da' ripari usciva,
per provar s'al francese il valor moro
pari almen ne' duelli riusciva:
ma, quando il sol celava i bei crin d'oro
e sotto l'ali il ciel notte copriva,
tutti assagliono insieme il nostro campo,
per tentar con lor gloria alcuno scampo.

9

Ma sempre il primo onore, il primo vanto
in generale e in singolar battaglia
riporta Orlando il giovinetto, e intanto
gli antichi eroi d'alte prodezze agguaglia.
Guerriero alcun non è feroce tanto,
né piastra fatta per incanto o maglia,
ch'al suo valor resista; e Marte istesso
avria forse la palma a lui concesso.

10

O quante volte e quante ei fece solo
a mille cavalier volger le piante,
e quante ancor rendette il terren suolo
del mauro sangue caldo e rosseggiante;
quante volte colmò d'estremo duolo
gli smarriti seguaci d'Agolante,
ch'alzar gli vide sanguinosi monti
de' duci lor piú glorïosi e conti!

11

Tosto la vaga fama il suo valore
e l'opre sue va divolgando intorno:
picciola è prima e poi divien maggiore,
ch'acquista forze ognor di giorno in giorno.
Ovunque arriva, sparge alto romore
e finge quel d'ogni virtute adorno;
col vero il falso meschia e in varie forme
si mostra altrui, né mai riposa o dorme.

12

Fra gli altri molti, del figliuol d'Amone
ella giunge a l'orecchie, e i fatti egregi
del valoroso suo cugin gli espone
a parte a parte, e gli acquistati fregi.
Subito a quell'illustre alto garzone
ch'ha ne la gloria posto i sommi pregi,
invidia accende generosa il petto,
che ne gli altieri spirti ha sol ricetto.

13

E tal invidia ha in lui maggior potere,
perché gli par che 'l fior de' suoi verdi anni,
quando l'uom deve tra l'armate schiere
soffrir di Marte i gloriosi affanni,
ei consumi in fugace e van piacere,
involto in molli e delicati panni;
quasi vil donna che 'l cor d'ozio ha vago,
e sol adopri la conocchia e l'ago.

14

Da queste cure combattuto geme,
e sospir tragge dal profondo core;
d'esser guardato vergognoso teme,
ch'induce l'altrui vista in lui rossore;
crede ch'ognun l'additi, e sciolglia insieme
in tai voci la lingua a suo disnore:
come de' suoi maggior le lucide opre,
con le tenebre sue questi ricopre!

15

Tra sé tai cose rivolgeva ancora
quando il tetto real lasciossi a tergo
e da Parigi uscío, ché quivi allora
insieme con la madre avea l'albergo;
e caminando, in breve spazio d'ora
giunse d'un prato in sol fiorito tergo,
che si giacea tra molte piante ascoso
ond'era poi formato un bosco ombroso.

16

Quivi, perché gli pare acconcio il loco
a lamentarsi, e non teme esser visto,
si ferma e siede, e 'n suon languido e fioco
cosí comincia a dir doglioso e tristo:
« Deh! perché, lasso! un vivo ardente foco
di dolor, di vergogna e d'ira misto,
non m'arde e volge in polve, onde novella
di me mai piú non s'oda o buona o fella!

17

Poi ch'oprar non poss'io che di me s'oda
con mia gloria ed onor novella alcuna,
o cosa ond'io pregio n'acquisti e loda,
e mia fama rischiari oscura e bruna;
poscia che non son tal, che lieto goda
di mia virtute o pur di mia fortuna;
ma il piú vil cavaliero, al ciel piú in ira
che veggia il sol tra quanto scalda e gira;

18

deh perché almeno oscura stirpe umile
a me non diede o padre ignoto il Fato,
o femina non son tenera e vile,
che non andrei d'infamia tal macchiato.
Per ciò ch'in sangue illustre e signorile,
in uom d'alti parenti al mondo nato,
la viltá si raddoppia, e piú si scorge
che in coloro il cui grado alto non sorge.

19

Ah, quanto a me de' miei maggior gradito
poco è il valor e la virtú suprema;
quanto d'Orlando a me di sangue unito
l'ardir mi nòce e la possanza estrema!
Egli or di fino acciar cinto e vestito
l'alte inimiche forze abbatte e scema
e con l'invitta sua fulminea spada
fa ch'Africa superba umil sen vada.

20

Io quasi a l'ozio, a la lascivia, a gli agi
nato, in vani soggiorni il tempo spendo;
e ne le molli piume e ne' palagi
sicuri tutto intero il sonno prendo;
e per soffrire i marzïal disagi
tempo miglior, etá piú ferma attendo
a i materni conforti ed a quei preghi
cui viril petto indegno è che si pieghi ».

21

Mentre cosí si lagna, ode un feroce
ínnito di cavallo al cielo alzarsi.
Chiuse le labbra allor, frenò la voce
Rinaldo, e non fu tardo a rivoltarsi;
e vide al tronco d'una antica noce
per la briglia un destrier legato starsi,
superbo in vista, che mordendo il freno
s'aggira, scote il crin, pesta il terreno.

22

Nel medesmo troncone un'armatura
vide di gemme e d'òr chiara e lucente,
che par di tempra adamantina e dura,
ed opra di man dotta e diligente.
Cervo che fonte di dolce acqua e pura
trovi allor ch'è di maggior sete ardente,
od uomo che rimiri a l'improvviso
il caro volto che gli ha il cor conquiso;

23

non si rallegra come il cavaliero,
che cosí larga strada aprir vedea
per mandar ad effetto il suo pensiero
che tutto intento ad oprar l'arme avea.
Corre dove sbuffando il bel destriero
con la bocca spumosa il fren mordea,
e lo discioglie e per la briglia il prende,
e ne l'arcion, senz'oprar staffa, ascende.

24

Ma l'arme che facean, quasi trofeo
sacro al gran Marte, l'albero pomposo,
distaccò prima, e adorno se 'n rendeo,
di tal ventura stupido e gioioso.
Conosce ben che chi quell'arme feo,
fu di servirlo sol vago e bramoso,
ch'erano a' membri suoi comode ed atte
qual se per lui Vulcan l'avesse fatte.

25

Oltre che de lo scudo il campo aurato
da sbarrata pantera adorno scorge,
che con guardo crudel, con rabbuffato
pelo, terror a i rimiranti porge;
ha la bocca e l'unghion tinto e macchiato
di sangue, e su duo piedi in aria sorge.
Giá tal' insegna acquistò l'avo, e poi
la portâr molti de' nepoti suoi.

26

Poi che saltando su 'l destriero ascese,
e tutto fu di lucide arme adorno,
l'usbergo, l'aureo scudo e l'altro arnese
si vagheggiava con lieto occhio intorno:
indi con ratta man la lancia prese,
la lancia ond'ebber molti oltraggio e scorno;
ma la spada lasciò, ché gli sovvenne
d'un giuramento ch'ei giá fe' solenne.

27

Avea di Carlo al signoril cospetto,
vantando, fatto un giuramento altero,
quando da lui coi frati insieme eletto
al degno grado fu di cavaliero,
di spada non oprar, quantunque astretto
ne fosse da periglio orrendo e fiero,
se in guerra pria non la toglieva a forza
a guerrier di gran fama e di gran forza.

28

Ed or, come colui ch'audace aspira
a degne imprese, ad opre altere e nòve,
ciò por vuole ad effetto, e 'l destrier gira
e 'l batte e sprona ed a gran passi il move;
e cosí il generoso sdegno e l'ira
e 'l desio di trovar venture dove
possa la lancia oprar, lo spinge e affretta,
che in breve tempo uscí de la selvetta.

29

Come al marzo errar suol giumenta mossa
da gli amorosi stimoli ferventi,
onde non è che ritenerla possa
fren, rupi, scogli o rapidi torrenti;
cosí il garzon, cui l'alma ognor percossa
è da sproni d'onor caldi e pungenti,
erra di qua, di lá, raddoppia i passi
per fiumi, boschi e per alpestri sassi.

30

Tal ch'allor che 'l villan, disciolti i buoi
dal giogo, a riposar lieto s'accinge,
e ritogliendo il sol la luce a noi
via piú rimoto ciel colora e pinge,
giunge in Ardenna, ove de' fati suoi
l'immutabil voler l'indrizza e spinge.
Quivi novo desir l'alma gli accense,
che quel primier in lui però non spense.

31

Errò tutta la notte intera, e quando
ne riportò l'Aurora il giorno in seno,
uom riscontrò d'aspetto venerando,
di crespe rughe il volto ingombro e pieno,
che sovra un bastoncel giva appoggiando
le membra che parean venir giá meno,
e a questi segni ed al crin raro e bianco
mostrava esser da gli anni oppresso e stanco.

32

Questi, verso Rinaldo alzando 'l viso,
cosí gli disse in parlar grave e scòrto:
— Dove vai, cavalier, ch'egli m'è avviso
vederti tutto omai lacero e morto?
Che giá piú d'un guerriero è stato ucciso,
ch'errando per lo bosco iva a diporto,
e troppo altero del suo gran valore,
ha voluto provar tanto furore.

33

Sappi che novamente in questa selva
è comparso un cavallo aspro e feroce,
di cui non è la piú gagliarda belva
o dove agghiaccia o dove il sol piú cuoce.
Da lui qual lepre fugge e si rinselva
il leone, il cinghial e l'orso atroce;
dovunque passa, l'alte piante atterra,
e intorno tremar fa l'aria e la terra.

34

Dunque fuggi, meschino, o in cavo e fosco
luogo t'ascondi; ché d'udir giá parmi
rimbombar al suo corso intorno il bosco,
né contra lui varran tue forze ed armi:
ch'io, quanto a me, s'a' segni il ver conosco,
cagion non ho di quinci allontanarmi
per servar questa spoglia inferma e vecchia
cui natura disfar giá s'apparecchia. —

35

Al parlar di quel vecchio il buon Rinaldo
non si smarrí né di timor diè segno,
ma d'ardente desir divenne caldo
di farsi qui d'eterna fama degno:
e con parlar rispose audace e saldo,
acceso dentro d'onorato sdegno
che co' detti a vil fuga altri l'esorte,
quasi ei paventi una famosa morte.

36

— Fugga chi fuggir vuol; ché cavaliero
non dée piú che la spada oprar lo sprone,
e quanto è piú il periglio orrendo e fiero,
piú francamente il forte a lui s'oppone:
ed io giá fermo fo stabil pensiero
di far del mio valor qui paragone:
e se ben fussi ov'è piú ardente il polo,
qui ratto ne verrei per questo solo. —

37

Allor l'antico vecchio, a lui rivolto,
in voci tai l'accorta lingua sciolse:
— Con gran diletto, o cavaliero, ascolto
il grande ardir che in te natura accolse;
né vidi uom mai piú dal timor disciolto
dopo che 'l mio parlar non ti distolse
da l'alta impresa né tue brame estinse,
ma loro infiammò piú, te piú sospinse.

38

E credo, che conforme abbia a l'ardire
infuso in te 'l valor l'alma natura,
e che per le tue man deggia finire
tosto sí perigliosa alta ventura:
segui pur dunque il tuo gentil desire,
e di gloria e d'onor l'accesa cura,
ch'a degne imprese il tuo destin ti chiama,
e vivrai dopo morte ancor per fama.

39

E perché possi, quando a cruda guerra
ti troverai con quel destrier possente,
la furia sua che l'altrui forze atterra
vincere e superar piú facilmente,
vedi di trarlo mal suo grado in terra,
ché mansueto ei diverrá repente
ed a te sí fedel, che non fu tanto
fedel al magno Ettorre il fiero Xanto.

40

Di lui quel ti dirò ch'a molti è ignoto
che ti parrá quasi impossibil cosa.
Amadigi di Francia a tutti noto
che la bella Orïana ebbe in sua sposa,
solcando il mar, fu dal piovoso Noto
spinto a l'isola detta or Perigliosa,
che allor con nome tal non fu chiamata,
ma tra l'altre perdute annoverata.

41

Quivi il destrier vins'ei giá carco d'anni,
ed in Francia, suo regno, il menò seco:
ma poi ch'a volo glorïoso i vanni,
di sé lasciando il mondo orbato e cieco,
mosse felice in ver' gli empirei scanni;
incantato il destrier entro uno speco
fu qui vicin dal saggio Alchiso il mago,
di far qualch'opra memorabil vago.

42

Sotto tai leggi allor quel buon destriero
fu dal mago gentil quivi incantato,
che non potesse mai da cavaliero
per ingegno o per forza esser domato,
se dal sangue colui reale altero
d'Amadigi non fusse al mondo nato,
e se in valor ancor nol superasse,
o pari almeno in arme a lui n'andasse.

43

Dopo che 'l mago la bella opra fece,
non si è 'l cavallo se non or veduto;
ma da ch'apparve, diece volte e diece
giá il suo torto camin Cintia ha compiuto;
onde da segno tal comprender lece
che 'l termine prefisso è giá venuto
ch'esser disfatto dée lo strano incanto,
e domato il destrier feroce tanto.

44

Né ti maravigliar se 'l destrier vive
dopo sí lungo girar d'anni ancora,
che 'l fil troncar d'alcun le Parche dive
non ponno, s'incantato egli dimora;
né fra l'imposte al viver suo gli ascrive
il fato di quel tempo una sol'ora:
grande è il poter de' maghi oltre misura,
e quasi eguale a quello è di Natura.

45

Nel fin di questa selva un antro giace;
indi il cavallo mai non si discosta:
ma misero colui, che troppo audace
a quella parte ov'egli sta s'accosta.
Tu, perché partir vuo', rimanti in pace;
e s'a l'impresa ancor l'alma hai disposta,
in oblio non porrai che, s'ei la terra
col fianco premerá, vinta hai la guerra. —

46

Non avea detto ancor queste parole,
che ne la selva si cacciò piú folta,
veloce sí che piú veloce il sole,
dechinando il suo carro, al mar non volta.
Restò Rinaldo allor, sí come suole
debile infermo rimaner talvolta,
cui ne' sonni interrotti appaion cose
impossibili, strane e mostruose.

47

Questo, ch'era apparito al giovinetto
in forma d'uom ch'a vecchia etate è giunto,
era il buon Malagigi, a lui di stretto
nodo di sangue e d'alto amor congiunto;
mago de la sua etade il piú perfetto,
che 'l buon voler mai dal saper disgiunto
non ebbe, anzi ad ogn'or suoi giorni spese
altrui giovando in onorate imprese.

48

Egli avea ritenuto il suo germano
Rinaldo alquanto in Francia, e quasi a forza,
sin ch'un influsso rio gisse lontano
e crescesse con gli anni in lui la forza:
or, passato il furor troppo inumano
del ciel, cui spess'uom saggio e piega e sforza,
gli permise il partirsi, e fêgli appesi
trovar al tronco i necessari arnesi.

49

Rinaldo intanto per la selva caccia
il suo destrier per vie lunghe e distorte,
e de l'altro corsier segue la traccia,
senza saper qual strada a quello il porte;
e per ogni romor che l'aura faccia
par che rallegri l'animo e conforte,
credendo allor trovarlo: e cosí invano
errò sin che 'l sol giunse a l'Oceáno.

50

Allor su l'erba a piè d'un fonte scese,
ch'era de' quattro l'un che fe' Merlino,
e con frutti selvaggi ed acqua prese
ristor de la fatica e del cammino.
Ma quando Febo in orïente accese
di novo il vago raggio matutino,
ritorno fece a la primiera inchiesta,
e 'l vïaggio seguí per la foresta.

51

Per quella andò gran spazio avendo intenti
gli occhi e 'l pensiero a l'alta impresa solo;
ed ecco, allor che co' suoi raggi ardenti
insino a l'imo fende Apollo il suolo,
strepito pargli d'animai correnti
sentir nel bosco, onde ne corre a volo
lá onde 'l suono a le sue orecchie viene,
e raddoppia nel cor desire e spene.

52

Ed in questa apparir da lungi vede
leggiadra cerva e piú che latte bianca,
che ratta mòve a tutto corso il piede
ed anelando vien sudata e stanca;
e sí il timor il cor le punge e fiede,
e la lena e 'l vigor in lei rinfranca,
ch'ove è 'l garzone arriva, e innanzi passa,
e gran parte del bosco a dietro lassa.

53

Vien dietro a lei sovra un cavallo assisa,
che veloce sen va come saetta,
di novo abito adorna in strana guisa
una disposta e vaga giovinetta;
dal cui dardo ferita e poscia uccisa
fu la fugace e timida cervetta;
dal dardo ch'ella, di lanciar maestra,
tutto le fisse entro la spalla destra.

54

Mira il leggiadro altèro portamento
Rinaldo, e 'nsieme il vago abito eletto;
e vede il crin parte ondeggiar al vento,
parte in belli aurei nodi avvolto e stretto;
e la veste, cui fregia oro ed argento,
sotto la qual traspar l'eburneo petto,
alzata alquanto, discoprir a l'occhio
la gamba e 'l piede fin presso al ginocchio.

55

La gamba e 'l piede, il cui candor contende
purpura in fior contesta a l'altrui vista,
il dolce lume poi che gli occhi accende,
e la guancia di gigli e rose mista,
e la fronte d'avorio onde discende
grazia che può far lieta ogn'alma trista,
e le perle e i rubin, fiamme d'Amore,
rimira ingombro ancor d'alto stupore.

56

Non quando vista ne le gelid'acque
da l'incauto Atteon fusti, Dïana,
tant'egli ne stupí né tanto piacque
a lui la tua beltá rara e soprana;
quant'or nel petto al buon Rinaldo nacque
fiamma amorosa e maraviglia strana,
vedendo in selva solitaria ed adra
sí vago aspetto e forma sí leggiadra.

57

La vaga e cara imago, in cui risplende
de la beltá del ciel raggio amoroso,
dolcemente per gli occhi al cor gli scende
con grata forza ed impeto nascoso.
Quivi il suo albergo lusingando prende;
alfin con modo altèro, imperïoso
rapisce a forza il fren del core e 'l regge,
ad ogni altro pensier ponendo legge.

58

Ma come quel che pronto era ed audace
e fortuna nel crin prender sapea,
e tanto piú, quant'era piú vivace
quel dolce ardor che l'alma gli accendea,
disse: — V'apporti il ciel salute e pace
sempre, qual che vi siate, o donna o dea;
e come vi fe' giá leggiadra e bella,
cosí beata or voi faccia ogni stella.

59

E s'a la grazia, a la beltá del viso
pari felicitá dal ciel v'è data,
ardisco dir che non è in Paradiso
alma di voi piú lieta e piú beata;
ché tai son quelle in voi, ch'egli m'è avviso
ch'angiola siate di lassú mandata;
onde per me felice io mi terrei
di spender, voi servendo, i giorni miei.

60

Ma dopoi che mostrarvi il ciel cortese
ha per sí raro dono a me voluto,
fácciamisi or per voi chiaro e palese
quel che sin qui nascoso ei m'ha tenuto;
ch'avendo l'altre qualitate intese,
come quelle apparenti ho giá veduto,
rimarrá sol che con onor divini
voi mia dea riverisca, a voi m'inchini. —

61

Al parlar di Rinaldo la donzella
d'un onesto rossor le guance sparse,
e qual veggiam del sol l'alma sorella,
quando vento minaccia, in volto apparse:
il che piú la rendette adorna e bella,
e di fiamma piú calda il giovin arse;
indi mosse ver' lui parole tali,
che tutte al còr gli fûr fiammelle e strali.

62

— Non son qual mi formate, o cavaliero,
né va 'l mio merto al parlar vostro eguale;
ma di Carlo soggiaccio al magno impero,
come ancor voi da Dio fatta mortale:
ben è 'l fratello mio prode guerriero,
e di sangue chiarissimo e regale;
ei, che Guascogna, ond'è signor, governa,
or segue Carlo a fiera guerra esterna.

63

Ed io, ch'al giogo marital unita
non sono, e seguir Cintia ancor mi lice,
in un castel vicin tranquilla vita
ne meno, e meco sta mia genitrice
e compagnia, qual bramar so, gradita;
resta or che 'l nome dica: egli è Clarice.
Ma chi sète, guerriero, e di qual merto,
voi che 'l vostro servir m'avete offerto? —

64

Allor Rinaldo a lei cosí rispose:
— Traggo l'origin io da Costantino,
che l'imperïal sede in Grecia pose,
lasciando altrui d'Italia il bel domino:
Amone è padre mio, le cui famose
opre al grado l'alzâr di Paladino;
Chiaramonte il cognome; io son Rinaldo,
solo di servir voi bramoso e caldo. —

65

— Chi de' vostri avi invitti e del gran padre
non ha sentito l'onorato grido,
s'è testimon de l'opre lor leggiadre
ogni remota piaggia ed ogni lido?
E chi d'Orlando, a le cristiane squadre
prima difesa contra il Mauro infido?
Ma di voi null'ancor la fama apporta. —
Cosí a lui disse la donzella accorta.

66

E con quei detti gli trafisse il core,
e 'l colmò di dolore e di vergogna;
onde in se stesso, d'ira e di furore
acceso, morte e piú null'altro agogna.
Tratte dal petto alfin tai voci fuore,
rispose a quella tacita rampogna:
— Affermo anch'io che molto Orlando vaglia,
e che raro è colui che se gli agguaglia;

67

ma 'l suo valor però non tanto parmi,
ch'io col vostro favor punto temessi
seco venir al paragon de l'armi,
senza che biasmo a riportar n'avessi.
E s'occasïon tal vorrá mai darmi
il ciel, voi ne vedrete i segni espressi. —
Fra tanto ei scòrse e la donzella altèra,
di donne e di guerrier leggiadra schiera.

68

Eran costor la nobil compagnia
di Clarice, che lei givan cercando,
di strano intoppo e di fortuna ria
tutti dubbiosi e mesti paventando:
ché lasciati gli aveva ella tra via,
dietro la cerva il suo destrier spronando;
sí che vedendola ora a l'improvviso
segni mostrâr d'alta letizia al viso.

69

Ella, veduto i suoi, tosto rivolse,
sorridendo, a Rinaldo il vago aspetto,
e gli disse: — Baron, s'il ciel raccolse
tanto ardir e valor nel vostro petto,
ch'ad Orlando, in cui porre il tutto volse
che si richiede a cavalier perfetto,
ne gîte par nel gran mestier di Marte,
mostrate qui vostra possanza in parte.

70

Ché se d'Orlando voi non men valete,
questo de' miei guerrieri ardito stuolo
giostrando superar ancor potrete,
ben che contra lor tutti andiate or solo.
Io dirò poi, che tal ne l'arme sète
che mostrate d'Amone esser figliuolo;
e che voi con la spada e con la lancia
alzate al par di lui l'onor di Francia. —

71

A sí grate parole ingombra l'alma
alta dolcezza al buon figliuol d'Amone,
che spera aver di quei guerrier la palma,
e far del suo valor qui paragone.
Pur a lei disse: — Assai difficil salma
quella è che 'l parlar vostro ora m'impone;
ma quest'alma beltá tai forze avviva
in me, che spero addur l'impresa a riva. —

72

Cosí detto, il destrier veloce gira,
e tosto giunto a quei guerrieri a fronte
pria le fattezze altere intento mira,
poi cosí parla con audace fronte:
— Valoroso signor, non sdegno od ira,
non da voi ricevute ingiurie ed onte,
ma piú bella cagion ora mi sforza
a provar quanto saglia in voi la forza.

73

Accingetevi dunque a la battaglia,
che si vedrá chi di servir piú degno
sia l'alta dama, e piú ne l'armi vaglia,
tosto con chiaro ed apparente segno. —
Il forte Alcasto allor, cui di Tessaglia
(morto 'l padre) obbedir dovea il regno,
qual uom d'amore acceso, a quel superbo
cosí rispose con parlare acerbo:

74

— Ben come hai detto folle or or vedrai
quanto sia questa lancia e soda e dura,
e qual error commetta ancor saprai
quel che le forze sue non ben misura. —
Avea di Grecia in Francia a tragger guai
costui condotto l'aspra sua ventura,
ch'in Clarice non pria fermò lo sguardo
ch'al cor sentio d'amor l'acuto dardo.

75

E sendo tra il Re Carlo e 'l genitore
molti anni pria grave odio e sdegno nato,
non si volle scoprir, ch'ebbe timore
di non essere offeso ed oltraggiato.
Ma spinto, lasso! dal tiranno Amore,
esser fingendo di piú basso stato,
s'era a' servigi posto ei di Clarice,
ch'in ciò la sorte alquanto ebbe adiutrice.

76

E perché Amor da gelosia diviso
rado o non mai del tutto esser si vede,
con fiera voce e con turbato viso
la superba risposta allor ei diede.
Ma Rinaldo, che sente a l'improvviso
che con detti orgogliosi altri lo fiede,
volge 'l cavallo e pon la lancia in resta:
né men tardo di lui quegli l'arresta.

77

L'uno e l'altro la lancia a un tempo impugna,
e l'un si move e l'altro anco in un punto:
ma l'un mira che 'l colpo a l'elmo giugna
lá dove è con la fronte il crin congiunto;
l'altro, che via men dotto è di tal pugna,
cerca che 'l petto sia dal ferro punto.
Nessun l'asta nerbosa indarno corse,
ma con quella al nemico affanno porse.

78

A mezzo 'l petto il fier garzon fu còlto
dal forte Alcasto col nodoso legno,
ch'ogn'uom piú saldo avria sozzopra vòlto,
ed ei non fece di cader pur segno.
Fu 'l nemico da lui piú offeso molto,
che la terra calcò senza ritegno,
ferito in testa d'aspra e mortal piaga
sí che 'l terren di sangue intorno allaga.

79

Rinaldo in sella si rassetta, e poscia
verso gli altri guerrier ratto si scaglia.
Un ferisce nel capo, un ne la coscia,
e pon fin con duo colpi a la battaglia:
indi a gli altri col tronco estrema angoscia
porge, e con l'urto quelli apre e sbaraglia:
ma in pochi colpi rotto in su la strada
convien ch'in mille pezzi il tronco vada.

80

Nel cader del troncon speme e baldanza
ne gli avversari suoi poggiando sorse;
non giá l'ardir si rompe, o la speranza
nel fier garzon, che rotto esser lo scòrse:
ché questa e quello in lui tanto s'avanza,
quanto 'l suo stato piú si trova in forse.
Cosí ben spesso core invitto e forte
prende vigor da la contraria sorte.

81

Clarice in questa con immote ciglia
mira 'l valor del nobil giovinetto;
dal valor nasce in lei la maraviglia,
e da la maraviglia indi il diletto:
poscia il diletto che in mirarlo piglia,
le accende il còr di dolce ardente affetto;
e mentre ammira e loda 'l cavaliero,
pian piano a nuovo amore apre 'l sentiero.

82

Erano corsi piú feroci addosso
al gran guerriero i suoi nemici intanto,
ed altri l'elmo del cimier gli ha scosso,
altri lo scudo in varie parti infranto,
altri 'l viso, altri il braccio, altri percosso
gli avea l'armato corpo in ogni canto.
Rinaldo or spinge innanzi, or si ritira,
e coraggioso a la vittoria aspira.

83

E 'l cavallo volgendo a la man dritta,
il piú feroce a mezzo 'l collo afferra,
e scrollandolo poi ben lungi il gitta
da sé, disteso e tramortito in terra.
Un, che la lancia a lui ne l'elmo ha fitta
e crede omai finita aver la guerra,
con l'urto del corsier manda sozzopra;
poi con un altro il grave pugno adopra.

84

Di sí terribil pugno un ne percosse,
che, rotto l'elmo, gli stordí la testa
e d'ogni senso e di vigor lo scosse.
Né per questo il furor de gli altri arresta,
ché Linco, un di color, ver' lui si mosse
ratto sí che la fiamma è via men presta;
e venne seco a perigliosa lotta,
credendo aver la man piú forte e dotta.

85

Ma da l'arcion Rinaldo il leva a forza,
e rotandol per l'aria intorno il gira,
indi con strano modo e molta forza
tra gl'inimici suoi scagliando il tira,
onde a ritrarsi alfin gl'induce e sforza,
ed a schivare il suo disdegno e l'ira.
Clarice allor d'alto stupor ripiena
n'andò con fronte a lui lieta e serena.

86

E disse: — Alto guerriero, a prova aperta
giá tutte vista abbiam la virtú vostra,
e qui nulla è di noi che non sia certa
ch'oggi vinta riman la gente nostra
e che la palma sol da voi si merta.
Cessi omai dunque sí terribil giostra;
e poi che cessa la cagione, insieme
cessi il furor, ch'ogni uom vi cede e teme. —

87

Come allor che 'l Tirren torbo e sonante
leva al ciel l'onde e i legni al fondo caccia,
se Nettuno in su 'l carro trionfante
scorge ir con lieta e venerabil faccia,
la furia affrena, e 'n placido sembiante
par che senz'onda nel suo letto giaccia;
cosí al caro apparir, a l'amorose
note, ogni sdegno il cavalier depose.

88

Ma perché Apollo inver' gli esperii liti
giá dechinava l'auree rote ardenti,
sopra piú bare por fatto i feriti,
ed innanti portar quei da serventi,
donne e guerrieri in vaga schiera uniti
partîr di lá con passi tardi e lenti;
e con la sua bellissima Clarice
gía ragionando il cavalier felice.

89

Che tra via pur talvolta a lei movea
d'amor parole e tacite preghiere;
ma sempre o non intenderle fingea,
o gli dav'ella aspre risposte altere
con le quai l'alma al giovin trafiggea,
e scemava in gran parte il suo piacere;
ché, ben che eguale ardore al cor sentisse,
non volea ch'in lei quello altri scoprisse.

90

Lassa! non sa che l'amorosa face,
se vien celata, piú ferve e s'avanza,
sí come fuoco suol chiuso in fornace,
ch'arde piú molto ed ha maggior possanza.
Pur il guerrier, che ciò ch'ascoso giace
sotto sdegnosa e rigida sembianza
scorger non puote e crede al finto volto,
si trova in mille acerbe pene involto.

91

Deh, quante donne son, ch'aspro rigore
mostran nel volto ed indurato sdegno,
c' hanno poi molle e delicato il core
de gli strali d'Amor continuo segno!
Incauto è quel, che ciò ch'appar di fuore
tien del chiuso voler per certo pegno,
ch'un'arte è questa per far scempi e prede
d'uom che drieto a chi fugga affretti il piede.

92

Quel che piú rende il cavalier doglioso,
è perché non gli sembra esser amato
per lo suo poco merto, a lei d'ascoso
fuoco il cor non vedendo arso e infiammato;
ma speme ha pur di farsi ancor famoso,
sí che da lei ne deggia esser pregiato.
Cosí ad un nobil core amor sovente
è qual lo sprone ad un destrier corrente.

93

Giunto intento al castel, congedo prese
l'acceso cavalier da la donzella,
ch'a restar seco l'invitò cortese
raddolcendo lo sguardo e la favella.
Ei che prima ha disposto illustri imprese
condur al fin per farsi grato a quella,
a i dolci umani inviti il cor non piega,
e ciò che brama a se medesmo niega.

CANTO SECONDO

1

Parte Rinaldo, e nel partirsi sente
dal petto acceso anco partirsi il core:
null'è ch'allegri la dogliosa mente,
nulla che l'alma oppressa alzi e ristore.
Vorrebbe esser rimaso, e giá si pente
d'aver lasciato il suo gradito amore,
la bella donna di cui fatto è servo,
di liber ch'era piú ch'in selva cervo.

2

Sei volte e sette a dietro il corsier volve,
e per tornar verso il suo ben s'invia;
poscia tutto al contrario si risolve,
ed oltre segue la primiera via.
Istabil è vie piú ch'al vento polve.
E ben par che d'Amor seguace ei sia;
fa diversi pensieri, e in un non ferma
pur breve spazio l'egra mente inferma.

3

Alfin con l'aspre cure e co' sospiri
accompagna il parlar tremante e basso,
e dice: « Ove, o desio d'onor, mi tiri
per forza, ahi folle! a periglioso passo?
Come vuoi tu, ch'ad alte imprese aspiri,
s'io son privo del cor, s'a dietro il lasso?
Piú che la forza in guerra il cor bisogna:
senz'esso andrò dunque a mercar vergogna?

4

Deh perché, lasso! a quel parlar cortese,
a quelle dolci ed amorose note
non rimas'io con lei, di cui s'accese
l'alma, e senza cui pace aver non puote?
Chi, se non tu, crudel, ciò mi contese?
Tu le preghiere sue fêsti gir vòte,
e me l'invito a ricusar sforzasti,
misero! e lunge dal mio ben tirasti ».

5

Qui tace, e china a terra i lumi e 'l volto;
poi cosí ancora il suo parlar ripiglia:
« Ah! quanto è quel desir fallace e stolto,
che tornar a Clarice or mi consiglia;
e 'n quanti errori il mio discorso involto,
lasso! poi ch'al suo peggio ognor s'appiglia!
Anzi donna sí chiara e sí gentile
apparir non deve uomo oscuro e vile.

6

Né fec'io giamai cosa onde sia degno
del suo cospetto, e ciò negar non vale,
e giá n'ho visto piú d'un chiaro segno
ch'ella prudente ancor mi stima tale,
ch'a le parole mie colma di sdegno
risposta diede al mio vil merto eguale;
e se poi m'invitò, ne la sospinse
sua cortesia che la viltá mia vinse.

7

Né stato il mio restar le saria caro,
né bramar degg'io quel ch'a lei non piace;
quando sarò ne l'arme illustre e chiaro
non mi si disdirá l'essere audace;
e 'l volto, ove a sprezzar tutt'altro imparo,
che m'arde il cor d'inestinguibil face,
a ciò mi porgerá forza ed ardire,
e dará piume e vanni al mio desire.

8

E ben che priv'or sia del core il petto,
l'alma imago in sua vece entro rinchiude,
che potrá piú che 'l core in ogni effetto
rendermi ardito, e 'n me destar virtude ».
Clarice intanto d'amoroso affetto
non meno avviene ancor ch'agghiacci e sude,
e non meno di lui si duole e lagna,
ma 'l bel viso di piú piangendo bagna.

9

Bagna il viso di pianto, allarga il freno
a' sospiri, a i lamenti, e cosí dice:
« Qual or sí nuovo e sí mortal veleno
t'attosca il petto, o misera Clarice?
Qual dolce mal d'alta amarezza pieno,
dilettando ti fa mesta e 'nfelice?
Donde 'l desire in te, donde l'ardore?
donde la speme ancor nasce e 'l dolore?

10

Giá ben m'accorgo apertamente (ahi lassa)
or che l'accorger piú nulla mi giova,
ch'Amor, che l'alme piú superbe abbassa,
or in me fa cosí spietata prova;
e ch'egli è quel che sí feroce passa
dentro al mio còr, come in sua stanza nova,
e ch'egli è quel, che in lui desire e speme,
ed ardor ed affanno avviva insieme.

11

Ma s'egli è quel ch'in un lieta e dolente
mi fa, quando giamai meco contese?
Quando meschina ancor cosí repente
o per forza o per arte egli mi prese?
Come a schermirmi allor non fui possente,
ed a fuggir l'ascose insidie tese?
Come, nol sapend'io, vinta restai,
come a lui volontaria io mi donai? »

12

Segue intanto Rinaldo il suo vïaggio,
né pur l'alma o le membra alquanto posa,
e giunge u' dal notturno umido raggio
face altrui schermo quercia alta e frondosa.
Ivi scorge nel suol, che 'l vago maggio
copria di veste allor verde ed erbosa,
assisi duo guerrier, che 'l corpo stanco
rendean col cibo vigoroso e franco.

13

L'invitan questi con parlar cortese,
ed ei l'invito lor ricusa alquanto;
ma, non giovando il ricusar, discese
alfin di sella, e lor si mise accanto.
Poi che ciascuno il nutrimento prese,
il ragionar ch'avean lasciato intanto
ripigliâro di nuovo, e quel tal era
qual conveníasi a sí onorata schiera.

14

A caso venne al buon Rinaldo detto,
ch'a la ventura gía di quel destriero.
Uno di lor, che cavalier perfetto
tenuto ed appellato era Isoliero,
allor rispose con turbato aspetto:
— Deh! cangia omai, baron, cangia pensiero;
ché tal ventura solo a me conviensi,
e folle sei, se di tentarla pensi. —

15

Rise Rinaldo, e disse: — A l'apparire
del sol sarò con quel cavallo a fronte,
né lasciarlo altrui vo', né di soffrire
uso son io sí gravi ingiurie ed onte. —
Isolier lo spagnuol non può sentire,
ch'altri gli parli in sí orgogliosa fronte:
onde, tratta la spada: — O qui morrai,
disse, o l'impresa a me tu lascerai. —

16

Il lor compagno era un gentil barone
de' piú pregiati ne l'inglese regno,
forte ed ardito ad ogni paragone,
e di molti famosi assai piú degno.
Egli avea col destrier fatta tenzone,
e van gli era tornato ogni disegno,
ben che non gisse a la ventura ei solo,
ma di guerrier menasse ardito stuolo.

17

Questi che del corsier la forza ha visto,
la forza c'ha lo stuol morto e conquiso,
sí che soleva dir che fece acquisto
di vita allor non sendo anch'egli ucciso,
volto al pagán, che d'elmo è giá provvisto
e minaccia al garzon con fiero viso,
gli disse: — Alto guerrier, ascolta, aspetta,
non correre a ferir con tanta fretta.

18

Non ti sdegnar in cosí strana impresa
compagno aver, perché non poco fia
se tu con belva tal prendi contesa,
avendo un sol guerriero in compagnia. —
Il pagán, che di sdegno ha l'alma accesa,
e che finir tal lite omai desia,
qui gli tronca 'l parlar, e 'l brando stringe,
e verso il fier garzon ratto si spinge.

19

Tutta la sua possanza in un raccoglie,
e poi dechina giú l'orribil spada.
Nel forte scudo l'aversario coglie,
e gliel manda in due parti in su la strada.
Passa oltre il colpo, ed a l'elmetto toglie
il bel cimiero, e fa ch'a terra cada.
Non rompe quel, ma ne la spalla scende,
e l'acciar che la copre alquanto fende.

20

Posto per segno a' campi ivi giaceva
sasso d'immenso pondo antico e grosso.
Con man robusta allor Rinaldo il leva,
lá ov'altri non l'avria di loco mosso:
stretto l'afferra, e poi l'alza e solleva,
ed al nemico suo l'avventa addosso
col colpo il braccio accompagnando, e insieme
qui congiungendo le sue forze estreme.

21

Non gían presso a Pozzuol con tal furore
gravi pietre per l'aere intorno errando,
pietre cui natural impeto fuore
da l'imo centro al ciel spingea tonando,
quando dentro 'l terren chiuso il calore,
quel ruppe, strada d'essalar trovando;
con qual dal Paladin tirata è questa
che stridendo al pagán fende la testa.

22

Stridendo il grave sasso al fier pagano
percuote il capo, e frange pria lo scudo
ch'opposto avea perché del tutto invano
sen gisse il colpo o men gli fusse crudo.
Si riversa Isolier tremando al piano,
privo di senso e di vigore ignudo;
ed a lui gli occhi oscura notte involve,
ed ogni membro ancor se gli dissolve.

23

Non morí giá, ma come morto in terra
un'ora giacque, e man non mosse o piede.
Rinaldo, che finita aver la guerra
con aspra morte del pagán si crede,
a lo sdegno, al furor il petto serra,
et affetto gentil l'alma gli fiede,
sí ch'altamente ei se n'affligge e lagna:
ché pietade a valor sempre è compagna.

24

Rinvenuto Isolier, ben che assai grave
si senta, ché 'l fier colpo ancor gli nuoce,
pur stringe in man la spada e nulla pave,
e ver' Rinaldo il piè drizza veloce.
Ma il buono inglese con parlar soave
tempra lo sdegno che sí 'l cor gli coce,
e le non lievi differenze accorda:
ma pria l'alto periglio a lor ricorda.

25

E gli dice: — Signor, io vi consiglio
di non gire a provar questa ventura,
per ciò che sotto il ciel maggior periglio
non è, né cosa ad eseguir piú dura.
Non val contra 'l destrier forza o consiglio,
arma non è dal suo furor secura;
ma se pur fisse in ciò le voglie avete,
ambo uniti a l'impresa insieme andrete.

26

E colui col destrier venga a battaglia,
verso 'l quale egli prima i passi mova.
L'altro stiasi a veder quanto che vaglia
il suo compagno in cosí orribil prova.
Vi prego ben, signor, che non vi caglia
(se pur la morte di tentar vi giova)
d'usar con belva tal vani rispetti,
ma che pugnate insieme uniti e stretti. —

27

Rimasero a que' patti ambo contenti,
e piú che 'l buon Rinaldo anco Isoliero.
Ma come il sol co' suoi bei raggi ardenti
ruppe de l'atra notte il velo nero,
a levarsi i guerrier pigri né lenti
non fûro, ed a montar sovra 'l destriero.
Il britanno guerrier, ch'a loro è scorta,
gli guida a l'antro per la via piú corta,

28

a l'antro onde il corsier mai non solea
scostarsi, come ei lor narra per strada.
Questi, che senza scudo ir ne vedea
Rinaldo, e senza lancia e senza spada,
gli disse: — Credi tu la belva rea
domare inerme, o di morir t'aggrada? —
E quelli a lui: — Nel còr consiston l'armi,
onde il forte non è chi mai disarmi. —

29

Al disïato loco intanto giunge
la bella compagnia: quivi l'inglese
da lor toglie commiato, e 'l destrier punge;
ma de gli altri ciascun su l'erba scese,
e lascia il corridore indi non lunge,
ch'a piè vogliono far l'aspre contese
per ferir meglio e meglio ancor ritrarsi,
e piú veloci intorno raggirarsi.

30

Ecco appare il cavallo, e calci tira,
e fa saltando in ciel ben mille rote.
Da le narici il foco accolto spira,
muove l'orecchie, e l'ampie membra scuote:
a sassi, a sterpi, a piante ei non rimira,
ma fracassando il tutto urta e percuote;
col nitrito i nemici a fiera guerra
sfida, e co' piè fa rimbombar la terra.

31

Baio e castagno (onde Baiardo è detto)
d'argentea stella in fronte ei va fregiato;
balzani ha i piè di dietro, e l'ampio petto
di grasse polpe largamente ornato;
ha picciol ventre, ha picciol capo e stretto,
si posa il folto crin su 'l destro lato;
sono le spalle in lui larghe e carnose,
dritte le gambe, asciutte e poderose.

32

Tal giá Cillaro fu, pria che 'l domasse
con forza ed arte l'amicléo Polluce,
e tai, prima che lor Marte frenasse,
quei fûro, ond'ei l'alto suo carro adduce;
ma ben che tal, ben che al furor sembrasse
furia da l'imo centro uscita in luce,
raddoppia al Paladin pur l'ardimento,
e desta in Isolier poco spavento.

33

Prima verso Isolier s'invia Baiardo,
e quel l'attende con la lancia in resta;
l'asta fracassa l'animal gagliardo,
e 'l corso suo però non punto arresta.
Non fu l'ibéro a ritirarsi tardo,
ed a dar loco a cosí gran tempesta,
sí che quel non l'urtò, ma tornò ratto
contra di lui ch'avea giá il brando tratto.

34

Tratta la spada avea, perché non era
per domar il cavallo ei qui venuto,
(sendo da chi n'avea notizia intera
per impossibil questo allor tenuto)
ma per ferir la poderosa fèra,
e dargli morte ancor col ferro acuto.
Sol Rinaldo s'avea vario consiglio
preso da gli altri, con maggior periglio.

35

Ratto contra l'ispán Baiardo torna,
feroce alzando or l'uno or l'altro piede.
Dove la fronte è da la stella adorna,
con la spada il baron veloce 'l fiede:
ma fiede indarno, ed ei di ciò si scorna,
ch'aver percosso debilmente crede,
né sa che del corsier la pelle è tale
che presso lei l'acciaro è molle e frale.

36

Sibilando in giú cala il suo tagliente
ferro di nuovo, e 'l fiér con maggior possa,
sí che l'aspro corsier se ne risente
e china il capo sotto la percossa.
Ma poi di rabbia e di furore ardente
gli dá con l'urto cosí fiera scossa
che 'l pagán cadde, e seco cadde insieme
quella d'aver vittoria altera speme.

37

Rinaldo, che cader vede Isoliero
e che sua vita al fin n'andria ben tosto,
perché giacea disteso in sul sentiero
privo di forze, il primo ardir deposto,
ratto il passo drizzò verso il destriero,
e come giunto fu tanto d'accosto,
che 'l potesse ferir, il pugno strinse,
indi la mano impetüosa spinse.

38

Con tal forza il campione il destrier tocca,
che, quel che prima o poi mai non gli avvenne,
di vermiglio color tinse la bocca
il sangue, ch'in gran copia a terra venne.
Fuor d'arco stral sí presto mai non scocca,
né sí presto falcon batte le penne,
come presto il corsier ver' lui si volse,
e co' denti afferrargli il braccio volse.

39

Si ritira il guerriero, e poi raddoppia
il pugno, e lo colpisce in su la fronte.
Vòlto Baiardo i calci spinge a coppia,
ch'avrian gettato a terra ogni alto monte:
sta su l'avviso e forza ed arte accoppia
insieme il cavalier di Chiaramonte.
Dove volge il destrier la testa e 'l piede,
ei, raggirando il passo, il luogo cede.

40

Sempre al fianco gli sta, dove il cavallo
non lui con morsi o con gran calci offenda,
ché vuol che la destrezza, e no 'l metallo,
dal suo furor terribile il difenda.
Pur mettendo una volta il piede in fallo,
colpito fu d'aspra percossa orrenda:
un calcio ricevé nel destro fianco,
e quasi sotto il colpo ei venne manco.

41

Non cadde giá, ma si ritenne appena,
e se 'l fier calcio era men scarso alquanto,
con tal furor fu tratto e con tal lena,
che gli avria l'armi insieme e l'ossa infranto.
Non qui Baiardo l'aspra furia affrena:
ma 'l cavalier, riprese forze intanto,
la seconda schivò crudel percossa,
ch'avea ver' lui giá fulminando mossa.

42

Non perciò i piedi a ferir vanno invano,
ma grossa quercia e tant'entro sotterra
ascosa quanto sorge alta dal piano,
è da lor còlta, rotta, e posta a terra.
Rinaldo quei con l'una e l'altra mano,
pria che gli tiri a sé, stringe ed afferra;
cerca Baiardo uscir di questo impaccio,
ma troppo è forte del nemico il braccio.

43

Move indarno le gambe, indarno ancora
per morderlo ver' lui la bocca volta,
si crolla indarno e s'alza e sbuffa, e fuora
sparge annitrendo l'ira dentro accolta.
Durò tal zuffa lungo spazio d'ora:
con gran vigore alfin, con forza molta,
ma con arte maggior, a terra il pone
l'alto figliuol del valoroso Amone.

44

Siccome il mar che dianzi alto fremendo
orribil si mostrava e minaccioso,
l'aspro sdegno e 'l furor poi deponendo
or tranquillo ed umíl giace in riposo;
cosí il destrier, che prima era tremendo
ed in vista crudele e spaventoso,
tócco il suol poi, si sta placido e cheto;
ma serba de l'altèr nel mansueto.

45

Gli palpa il collo e gli maneggia il petto
il cavaliero e gli ordina le chiome;
nitrisce quegli, e mostra aver diletto
perché 'l lusinga il suo signore e come.
Rinaldo, che sel vede esser soggetto
e c'ha le furie sue giá tutte dóme,
la sella e 'l resto a l'altro corsier toglie,
e questo adorna de l'aurate spoglie.

46

Era l'ispán risorto allor che feo
col destrier pugna il giovinetto ardito,
e vedendo ch'omai dómo l'avea
stava per lo stupor cheto e smarrito;
ché 'n membra giovenili ei non credea
che fosse tal valore insieme unito.
Rinaldo lo saluta, e chiede poi
s'alcun rio male ancor forse l'annoi.

47

Ed inteso che no, prendono il calle,
ove tòrse il destrier la lor ventura,
che fuor di quella selva in una valle
gli scòrse al fine assai profonda e scura.
Scontrano ivi un guerrier, che verdi e gialle
le sopravvesti avea su l'armatura,
e dimostra, a l'aspetto alto e superbo,
esser di gran vigore e di gran nerbo.

48

Dipinto questi porta in aureo scudo
con l'ali al fianco il faretrato arciero,
le belle membra pargolette ignudo,
bendato gli occhi, e di sembiante altèro;
sotto i cui piedi giace avvinto il crudo
Marte. Rinaldo allor da lo scudiero
del suo compagno una gross'asta tolse,
e cosí ver' colui la lingua sciolse:

49

— Molto a me, piú ch'a te, conviensi questo
scudo, o barone; e se nol credi, io sono
accinto e pronto a fartel manifesto:
vien dunque a giostra, o pur quel dammi in dono;
a me piú si convien, che provo infesto
piú ch'altri Amor, né spero indi perdono:
e piú son ch'altri di sue fiamme caldo,
e piú in seguirlo ancor costante e saldo. —

50

— Ciò vedrassi a la prova, allor l'estrano
rispose, e se tu vinci, egli tuo fia;
ma spero tosto riversarti al piano,
s'ora minor non è la forza mia. —
Detto cosí, tolse la lancia in mano
e prese al corso un gran spazio di via:
ed in quel tempo ancor volse Baiardo
l'altro baron, nulla di lui piú tardo.

51

Fu dal guerriero estran nel petto còlto
il buon Rinaldo e quasi a terra spinto,
ch'era quel forte e valoroso molto,
e rade volte avvezzo ad esser vinto.
Con la lancia egli a lui percosse il vólto
con forza tal che ben l'avrebbe estinto,
se di tempra men fina era l'elmetto;
pur di sella lo trasse a suo dispetto.

52

Subito in piedi lo stranier risorse,
d'infinito stupore ingombro e pieno,
ché rade volte tal caso gli occorse,
e gli occorse or, quando il credette meno.
E 'l forte scudo a l'avversario porse,
dicendo: — Or, cavalier, uscito appieno
son da l'obbligo mio; tu con la spada,
se pur lo vuoi, guadagnar déi la strada. —

53

Isolier, che mostrarsi al paragone
degno compagno di Rinaldo ha spene,
disse a lui vòlto: — A me questa tenzone
ed il francarvi il passo or s'appartiene:
in imprese maggior voi mio campione
sarete. — E così detto, a terra viene:
e s'incomincia il periglioso assalto,
ed a girar il ferro or basso or alto.

54

Ambo sanno ferir, sanno pararsi;
ambo han possenti membra, ardito core;
ambo spingere innanzi, ambo ritrarsi
san quando è d'uopo, a dar luogo al furore;
tal ch'or con pieni colpi, ora con scarsi,
senza vantaggio alcun pugnâr due ore.
Qui si comincia a rivoltar la sorte,
ed appare Isolier piú destro e forte.

55

L'audace ispán, ch'avere il meglio scorge
di questa pugna, l'animo rinfranca,
e tanto in lui la forza accresce e sorge
quanto dechina nel nemico e manca;
tal che sí gravi colpi a l'altro porge,
e sí lo preme, lo raggira e stanca,
ch'egli la strada loro a forza cesse,
come che regger piú non si potesse.

CANTO TERZO

1

Poi che partîr l'ispano e 'l buon Rinaldo
onde giá vinto avean l'estran guerriero,
l'estran, cui 'l genitor nomò Ransaldo
e poi cognominâr gli effetti il Fiero,
per molte parti, or al lucente e caldo
ciel gîro errando, or a l'algente e nero,
né giamai ritrovâr ventura alcuna
nel chiaro giorno o ne la notte bruna.

2

Scontrano alfin un dí (la manca sponda
calcando, ch'a la Senna il corso affrena)
un cavalier, che l'arme sue circonda
con sopravesta d'òr trapunta e piena,
cui ne lo scudo la maritim'onda
mostra il mezzo piú bel de la Sirena:
grande è 'l guerriero e di robuste membra
e tutto nerbo ed osso in vista sembra.

3

Questi, scorto Rinaldo: — Ah! pur t'ho giunto,
grida, — malvagio cavalier villano. —
Fu ciò dire e ferir tutto in un punto;
grave il ferir con l'una e l'altra mano.
Raddoppia il colpo, e ne la tempia a punto
il garzon coglie, e giá nol coglie invano;
ché lui, ch'allor di ciò non si guardava,
da l'arcion quasi tramortito cava.

4

Rinaldo, ch'al colpir doppio e possente
s'era a Baiardo su la groppa steso,
risorto su dipoi, come si sente
in cotal modo ingiustamente offeso,
raggirando il destrier sprona repente
tutto di rabbia e di furore acceso:
sprona il destriero al suo nemico addosso,
come verso il cinghial suole il molosso.

5

Ma quel con un fendente al capo mira,
e poi la spada in giú fischiando abbassa:
l'altro il suo buon corsier da parte tira,
sí che senza toccarlo il colpo passa;
indi ver' lui velocemente il gira,
e sotto gli si caccia e l'urta e squassa;
poi, fuor tratto il pugnale, il destro fianco
percotendo gli piaga e 'l braccio manco.

6

Lo stran co 'l pomo de la spada il tocca
ne le tempie, nel viso e ne la testa;
con forza tal ch' a terra ogni altra ròcca
avria gittata, e lui conquassa e pesta;
e gli trae fuor per l'elmo e da la bocca
sangue e dal naso: intanto non s'arresta
Rinaldo, ma col ferro il destro ciglio
di piaga doppia a quel rende vermiglio.

7

Mentre fan pugna i due guerrieri atroce,
atroce pugna ancor fanno i destrieri,
e questo a quello, e quello a questo nòce,
con urti, calci e morsi orrendi e fieri;
ma Baiardo a la fin, il piú feroce
tra gli animai, non solo intra i corsieri,
manda con l'urto sol l'altro sossopra,
e sotto va 'l signor, resta egli sopra.

8

Sopra resta il destrier, sotto 'l signore
con la gamba diritta e 'l dritto braccio;
opra egli per levarsi arte e vigore:
non puote uscir però da quello impaccio.
Intanto il sangue da le vene fuore
fuggendo, reso omai l'avria di ghiaccio;
ma Rinaldo, gentil non men che forte,
non soffrí ch'in tal modo ei gisse a morte.

9

Smonta il barone e lo disgrava, e ancora
con mano il leva ond'egli steso giace;
poi si ritira indietro, e gli dice: — Ora
finiam la guerra, se cosí ti piace. —
Quegli che 'n stato tal si trova allora,
che bramar dée piú ch' il pugnar la pace,
con atto umíle il capo a lui chinando,
gli porse per la punta il forte brando.

10

E gli dice: — Guerrier, mi chiamo vinto
non men che di valor, di cortesia;
ché giá sarei miseramente estinto,
se non m'aitava tua bontá natía;
e credo che l'altr'ier tu fussi spinto
d'altra cagione, e non da villania,
a farmi quanto allor tu mi facesti,
quando i nostri cavalli ambo uccidesti. —

11

A tai voci le ciglia il giovinetto
per meraviglia inarca, e dice poi:
— Non fu 'l mio onor mai sí da me negletto,
che 'l ferro oprassi contra i destrier tuoi,
perché d'ogni guerriero è indegno effetto
piagar cavalli de' nemici suoi;
né mai t'offesi ancor (s'io non vaneggio)
né mai visto altra volta aver ti creggio.

12

Questo sentendo lo stranier barone
per meraviglia anch'egli immoto resta;
e intentamente il buon figliuol d'Amone
prende a mirar dal piè sino a la testa.
Tutto con gli occhi il cerca, e la cagione
de l'error chiara scorge e manifesta;
scorge lo scudo, ov'è dipinto Amore,
esser stato cagion di questo errore.

13

Onde dice: — Signore, un cavaliero
tanto villan quanto tu sei cortese,
ch'anco ei ne va di quell'insegna altero
ch'adorna te, fu quel che giá m'offese;
ed io, cui l'ira e 'l giusto sdegno e fiero
in distinguer da l'un l'altro contese,
da lo scudo ingannato al primo sguardo
a ferirti non fui pigro né tardo. —

14

Voleva oltre seguire, e 'l tutto dirgli
di quel villan guerriero a parte a parte;
ma Rinaldo che vede il sangue uscirgli
in molta copia da piú d'una parte,
vuol, pria che segua il resto a discoprirgli,
che Isolier, che sapea la medica arte,
la qual giá tra' guerrieri in pregio fue,
la cura prenda de le piaghe sue.

15

Poi che d'ogni sua piaga ei fu curato,
cosí ragiona il cavaliero estrano:
— Io men venía di lá donde assediato
si tien da Carlo il popolo africano,
né l'orride alpi a pena avea passato,
che donzella trovai d'aspetto umano,
da cui pregato fui ch'io la menassi
al suo castel ch'in riva a Senna stassi.

16

Io gliel promisi, e di piú ancor m'offersi
d'assicurarli in ogni parte il calle;
cosí insieme n'andiam, luoghi diversi
lasciandoci ad ogn'or dopo le spalle,
ove per lei fatiche aspre soffersi.
Giungiamo alfine un giorno in una valle:
quivi scontriamo un cavalier feroce,
il qual mi disse con superba voce:

17

« Dammi tosto, guerrier, questa donzella,
né punto replicare a quel ch'io cheggio,
perché poscia non sol perderai quella,
ma t'avverrá, se son qual fui, via peggio.
Dama sí vaga, sí leggiadra e bella
a te non si convien, per quel ch'io veggio.
Quanto essa è bella, ed io gagliardo sono;
tu per lei sembri inutile e non buono ».

18

A l'altero parlar di quel superbo
diedi io risposta qual si convenía,
dicendo: « Con la lancia or mi riserbo
a provar quale in te la forza sia:
ben crederò che la possanza e 'l nerbo
risponder deggia a la tua cortesia ».
Che piú parole? al fin si viene a giostra,
e ognun di noi la sua virtú qui mostra.

19

Il primo incontro, ancor che fiero e greve,
nullo trasse di noi fuor del cavallo;
ben nel petto colui piaga riceve,
che 'l rosso aggiunge al color verde e giallo.
Egli ch' a ciò conosce che non leve
il vincer fôra, accorto del suo fallo,
ver' me tornando, con l'intera lancia
passò scortese al mio destrier la pancia.

20

Poi sotto la donzella il palafreno
uccide ancora in un medesmo punto,
e veloce sen va, sí che 'l baleno
e 'l vento a pena ancor l'avrebbe giunto.
A piedi io resto, di stupor ripieno,
e d'ira insieme e di dolor compunto:
e come accompagnata ebbi colei,
in cercar lui rivolsi i passi miei.

21

Cinque volte ha la notte il suo stellato
manto disteso per lo cielo intorno,
ed altrettante Febo a noi recato
ha nel candido seno il lieto giorno,
da ch'io cotale inchiesta ho cominciato
per vendicarmi de l'avuto scorno;
né ritrovar di lui vestigi od orme
ho mai potuto, o pur chi me n'informe. —

22

Ciò sentendo Rinaldo, allor s'avvisa
che questi il cavalier vada cercando
che di verde e di giallo ha la divisa,
cui lo scudo d'Amor tolse ei giostrando;
onde per lui gradir, narra in qual guisa
ebbe lo scudo, ed in che luogo e quando.
Del campo chiede poi novella alcuna,
e come affligga i Saracin fortuna.

23

E come ei, che guerrier d'alto valore
gli sembra in vista ed a le fatte prove,
dal campo si diparta, ove 'l suo onore
molto piú chiaro far potria ch'altrove.
E quegli a lui: — Di questo dubbio fuore
trarrotti, e la cagion ch'a ciò mi move
pienamente dirò; ma pria ti piaccia
ch'a la prima dimanda io soddisfaccia.

24

Tien Carlo la campagna in suo domíno,
e le strade del mar liquide e 'l lito;
ne' forti lochi il campo saracino
si sta dentro rinchiuso e mal munito,
né soccorso si trova alcun vicino
che far lo possa in tal periglio ardito;
e scorge, omai giunto a l'estrema sorte,
in faccia orrenda la futura morte.

25

Di Garba intanto il re, ch'è Sobrin detto,
e d'Arzila il signore, il crudo Atlante,
de' Mori scudo son; quegli perfetto
cavalier, questi orribile gigante:
fra' Paladin, d'Orlando il giovinetto
null'è che piú in valor si pregi e vante,
sí ch'al suo nome il campo avverso trema;
non meno Atlante e 'l buon Sobrin n'han tèma.

26

Or se tu di sapere hai pur desio
dal campo qual cagion lunge mi mova,
ove assai piú ch'in Francia il valor mio
potrei mostrar con apparente prova,
convien che d'alto ora cominci; e ch'io
cosa d'un re ti narri estrana e nova,
d'un re, che m'ha mandato al magno Carlo,
e questi è 'l mio signor, di ch'io ti parlo.

27

Francardo, che ne l'Asia il regno altèro
tien de l'Armenia, e d'altri a quel vicini,
di cui non vede il sol miglior guerriero
tra quanti chiudono d'Asia i gran confini
(fuor che Mambrino, il suo cugin, cui dièro
sovrumano valor numi divini),
garzone essendo, de l'amor s'accese
di nobil principessa alto e cortese.

28

S'accese de l'amor di Clarinea,
del gran re de gli Assiri unica figlia;
costei ch'alta prudenza e senno avea,
oltre ch'era poi bella a meraviglia,
e di Francardo il merto a pien scorgea,
gli mostrava ad ogn'or tranquille ciglia,
e co' casti favori a poco a poco
in lui maggior rendea d'amore il foco.

29

Il giovin, che si vede esser sí caro
a la sua donna, al suo sommo diletto,
e ch'essa l'ama di sua vita a paro,
come si scorge a gli occhi ed a l'aspetto,
tanto mostrarle piú brama alcun raro
e de l'alto suo amor condegno effetto,
e pensa pur con qual piú chiaro segno
le dia del suo voler sicuro pegno.

30

Alfin, per lei gradire, un dí le giura
di andar per l'Asia con proposta tale,
che giammai donna non formò natura
a lei di grazia e di bellezza eguale;
né 'l corpo pria sgravar de l'armatura,
che in ogni terra, ogni cittá reale,
ed in ogni altro luogo ov'egli vada,
abbia ciò mantenuto a lancia e spada.

31

Con tal proposta il mio signor Francardo
si mise a gir per l'Asia intorno errando,
e vinse Dulicon, Tisbo ed Algardo,
fieri giganti, e 'l re di Tiro Olbrando,
e qual altro piú forte era e gagliardo,
e sapea meglio oprar la lancia e 'l brando.
Vinse anco in Babilonia anzi il Soldano
un mezzo pardo e mezzo corpo umano.

32

Giá vincitor altier sen ritornava
d'ostili spoglie adorno e glorioso,
quand'egli a caso udí che si trovava
un tempio in India allor meraviglioso.
Tempio de la Beltá quel si nomava,
perché di bei ritratti era pomposo;
quivi eran pinte le piú vaghe e belle,
che fûro o sono o fian donne e donzelle.

33

Vi sono cinque o sei le piú pregiate
d'ogni secol dipinte, e proprio quali
le formeria natura, o l'ha formate;
per ciò che non son quelle opre mortali,
ma giá mago, il miglior de la su' etate,
che fea gli effetti al gran sapere eguali,
v'adoprò gli rei spirti, e mostruose
orrende fère in guardia poi vi pose.

34

E nissun può veder quel ch'entro serra
il ricco tempio in sé di vago e bello,
se con due belve pria non viene a guerra
e non le vince in singolar duello.
Ma non produsse mostro unqua la terra,
e sia pur dispietato, atroce e fello,
che muovere a terror Francardo possa:
ed a l'ardire in lui pari è la possa.

35

Questi di tempio tal la fama udendo,
girne a vederlo si dispose al tutto,
né temeva il ferino impeto orrendo,
ch'altrui spesso recò di morte lutto;
ma tra sé nel pensier gia disponendo
d'equare al basso suol quel tempio tutto,
s'ivi non era e nel piú degno loco
l'alta cagion del suo vivace foco.

36

Al tempio giunto i guardiani uccise,
e l'entrata per forza egli s'aprío;
indi a mirar il bel lavor si mise,
il giá fatto pensier posto in oblio;
ché quella vista allor da lui divise
il primiero amoroso suo desio.
Tanta quivi s'unía grazia e bellezza,
che poco Clarinea piú cura e prezza.

37

Ancor ch'in Clarinea natura accolti
aggia bei doni e doti illustri e rare,
tanti ivi son sí ben formati vólti,
che vaga piú né bella essa gli pare.
Quel di colei non v'è tra vari e molti,
che si veggono il tempio intorno ornare,
e piú d'un altro ancor leggiadro e vago
non stimò degno di tal luogo il mago.

38

Sotto i vaghi ritratti in lettre d'oro
la patria, il nome e 'l sangue è dichiarato,
e quanto dée de la bellezza loro
il mondo ricco far cortese fato;
ma fra quante saran, sono, e pur fôro
donne giammai di vago aspetto e grato,
una, che sotto avea Clarice scritto,
ha 'l còr del mio signor arso e trafitto.

39

O fosse suo destino, o perciò ch'ella
vive, ed è di su' etá nel primo fiore,
sí che puote sperar di possedella,
(ché da la speme in noi nasce l'amore)
o che vincesse l'altre in esser bella,
per lei solo arse di amoroso ardore.
L'altre ben pregia sí molto ed ammira,
ma per lei solamente arde e sospira.

40

Tôrre ei l'imagin volle, che sospesa
era presso l'altar gemmato e sacro,
ove in chiaro cristal lampade accesa
fea lume di Ciprigna al simulacro;
ma fu sua cura in ciò fallace resa
dal mirabil saper del morto Anacro,
che cosí nome avea quel negromante,
Zoroastro novel, novello Atlante.

41

Sí che vedendo vana ogni fatica
pur riuscirgli e vano ogni disegno,
indi ritrar fe' la sua cara amica
in carta, in tela, in bronzo, in marmo, e'n legno;
gli artefici fûr tai, ch'oggi a fatica
altri si troveria di lor piú degno,
ed opra fe' ciascun, che viva sembra
a l'aria, a gli atti, al garbo de le membra.

42

Con quei cari ritratti egli a se stesso
fece piú giorni dilettosa froda.
Alfine il crudo Amor non ha concesso
che di sí dolci inganni egli si goda;
ma gli ha fèro desio fitto ed impresso
nel petto, che piú sempre arde ed annoda,
desio di non fruire il falso e l'ombra,
ma 'l vivo e 'l vero che gl'inganni sgombra.

43

Sí che omai non potendo il suo desire
sofferir piú, ch'ognor cresce e s'avanza,
ha mandato al gran Carlo ad offerire
domar de gli Affricani ei la possanza,
e fargli tosto da l'Europa uscire
e lor tôr di tornarvi ogni baldanza,
s'egli per moglie li dará la bella
Clarice, ch'è del re guascon sorella.

44

Egli sa ben che sia Clarice suora
d'Ivon, ch'a la Guascogna il freno impone,
e che di quello il magno Carlo ancora,
come di re vassallo suo, dispone:
parte di ciò lesse nel tempio allora,
che di novello amor restò prigione,
e parte ancor da un suo baron n'intese,
cui ben è noto ogni signor francese.

45

Se Carlo gliela dá (come si crede,
e come in campo chiaro grido suona)
ei le concederá che la sua fede
ritegna, se le par verace e buona,
e nascendo di loro alcuno erede
a la real d'Armenia alta corona,
vuol che di Cristo ancor sia quel seguace,
com'è ciascun, ch'al franco re soggiace.

46

Io tai condizïoni ho giá proposto
in nome di Francardo al magno Carlo;
né gli ho tenuto il rimanente ascosto,
che s'ei ricuserá di sodisfarlo,
è l'invitto mio sir fermo e disposto
di congiungersi a' Mori e di spogliarlo
di quanto tiene; e poi Clarice tôrsi,
malgrado di ciascun che voglia opporsi.

47

Ma benigna risposta il re m'ha dato,
piena di cortesia, piena di spene;
alfin nulla ha concluso e s'è scusato,
che 'l risolvermi a lui non si conviene.
Onde ad Ivone io ne son poscia andato,
a cui dispor di ciò piú s'appartiene:
rispost'ha quel, che pria ch'affermi o nieghi,
vuol saper se Clarice il cor vi pieghi.

48

Vuol pria che si risolva, esso mi dice,
saper qual la sorella aggia pensiero,
e qual di lor l'antiqua genitrice
c'ha sovra lei via piú d'ogni altro impero.
Mi mossi io stesso a ritrovar Clarice,
per far quanto conviensi a messaggiero;
e quei che 'l re mi diede in compagnia,
nel passar l'alpi mi smarrîr la via.

49

Or questa, o cavaliero, è la cagione,
che mi trasse dal campo in queste parti,
e diedi alto principio al mio sermone,
per ciò ch'in tutto a pien bramo appagarti;
e perch'ancor venendo l'occasione,
(se vali in ciò) possi con quella oprarti,
onde non sdegni in Asia esser reina,
né tiri Francia a l'ultima ruina. —

50

Mentre parlava il cavalier pagano,
d'ira Rinaldo ardeva e di dispetto,
e due o tre volte a fargli un fiero e strano
giuoco fu quasi da lo sdegno astretto.
Poi che si tacque, disse: — Ahi! quanto insano
e cieco il tuo signore ha l'intelletto,
se pur si crede con sua spada o lancia
porre spavento a i cavalier di Francia.

51

Venga oltre pur con le sue genti indotte,
vili e poco atte al bel mestier di Marte,
che fian le corna a sua superbia rotte,
e l'alto orgoglio suo dómo in gran parte;
ma se dormir non brama eterna notte,
ed ha di sana mente alcuna parte,
tra noi moglie giamai piú non ricerchi,
né la sua morte con minacce or merchi. —

52

Cosí detto, da quel commiato prende
col cavaliero ispano in compagnia,
il qual di gir con lui tanto contende,
ch'ei gli concede quel che men desia;
tacito vanne e l'aria intorno accende
di cheto foco che del petto uscía,
di cheto foco ne' sospiri accolto
che muti uscían dal cor tra pene involto.

53

Volve e rivolve quanto dianzi gli have
de la Sirena il cavalier narrato;
e gli apre in questa Amor con dura chiave
a pensier vari il core arso e piagato;
desira e spera, e 'n un dubbioso pave
da vari affetti afflitto e conturbato,
ed ora quello a questo, or questo a quello
cede, e fan nel suo petto aspro duello.

54

Non quando avvien che ne l'aereo regno
aspro furore i venti a pugna tiri,
e 'n dubbio stato a l'inimico sdegno
or l'uno ceda or l'altro e si ritiri,
gira intorno sí spesso il mobil segno,
che d'alto mostra a noi qual'aura spiri;
come a diversi affetti egli sovente
raggira e piega l'agitata mente.

55

Con occhi chini e ciglia immote e basse
gran pezzo andò 'l garzon poco giocondo,
sin che trovò per via cosa che 'l trasse
e lo destò da quel pensier profondo,
e fe' che gli occhi a rimirar alzasse,
spettacol vago, a pochi altri secondo:
due feroci guerrier d'arme guarniti,
che dotta mano in bronzo avea scolpiti.

56

Sta l'uno contra l'altro a dirimpetto
in vista altèra, audace e minacciosa;
tengon con l'una man lo scudo stretto,
e l'altra in resta pon lancia nerbosa.
Di ferro ella non è, ma del perfetto
mastro è pur opra, come ogni altra cosa;
lor per mezzo attraversa un breve motto:
l'un Tristan dice, e l'altro Lancillotto.

57

Spiran vive dal lucido metallo
le facce, ove il valor scolpito siede;
annitrir sotto loro ogni cavallo
diresti, che co' piè la terra fiede:
indi discosto poi breve intervallo
ampio e vago pilastro alzar si vede,
ove ne' bianchi e ben politi marmi
son scritti in note d'oro alquanti carmi.

58

Mira Rinaldo la bell'opra, e 'n tanto
nuovo ed alto stupore il cor gli assale;
l'opra ch'a l'altre toglie il pregio e 'l vanto,
cui Fidia alcuna mai non fece eguale,
o 'l mio Danese, ch'a lui sovra or tanto
s'erge, quanto egli sovra gli altri sale.
Indi risguarda il marmo in terra fitto,
e vede che cosí dicea lo scritto:

59

'Qui giá 'l gran Lancillotto e 'l gran Tristano
fêr paragon de le lor forze estreme;
quest'aere, questo fiume e questo piano
de' lor gran colpi ancor rimbomba e geme.
Questi guerrier che da maestra mano
impressi in bronzo qui veggonsi insieme,
sono i ritratti lor; tali essi fûro
quando fêro il duello orrendo e duro.

60

Queste le lance fûr, ch'a scontro acerbo
reggendo, si restâr salde ed intere,
per ciò che tutte son d'osso e di nerbo
d'alcune strane inconosciute fère.
Io per due cavalier qui le riserbo,
ch'abbian piú di costor forza e potere.
Chi non fia tale, altrui lascia la prova,
che nulla invan l'avventurarsi giova'.

61

Il Paladin, che giá piú volte avea
di tal ventura l'alta fama udito,
disse a l'ispán, che nulla ne sapea,
e stava tutto stupido e smarrito,
che 'l gran mago Merlin, che sol potea
tai cose far, coloro avea scolpito,
e fatte ancor le strane lance, e poi
datele in dono a' due famosi eroi.

62

Ma che le pose qui, morti i guerrieri,
u' da lui posti anco i ritratti fôro,
fin ch'altri duo via piú ne l'arme fieri
vengano a trarle da le man costoro.
Ciò sentendo l'ispán, che tra gli altieri
portava il vanto, disse: — Or forse soro
ti parerò piú che parer non soglio;
pur sí strana ventura io tentar voglio. —

63

Cosí detto, la man bramosa stende,
e di Tristan la grossa lancia afferra;
ma 'l suo desir la statua a lui contende,
e col calcio di quella il caccia a terra.
Oh quante cose orribili e stupende
fece in Francia Merlino e in Inghilterra,
ch'eccedendo del vero ogni credenza,
e di sogni e di fole hanno apparenza!

64

Ponvi Rinaldo anch'ei tosto la mano
con somma forza e con dubbiosa mente:
china 'l capo la statua di Tristano,
e 'l pugno aprendo, l'asta a lui consente,
l'asta da molti giá tirata invano
ora concede al cavalier possente.
E gli s'inchina, che 'l suo gran valore
fu di quel di Rinaldo assai minore.

65

Semplice infante non sí lieto coglie
dal suo natio rampollo il frutto caro,
né lieto sí, né con sí ingorde voglie
prende ricco tesor povero avaro,
come ei con pronte brame allegro toglie
la grave antenna, ch'altri invan bramâro;
ma perché il piú fermarsi a lor non giova,
sen vanno a ritrovar ventura nova.

CANTO QUARTO

1

Mentre di Senna la superba sponda
premendo van Rinaldo ed Isoliero,
veggion lá donde al mar la rapida onda
porta dal natio fonte il fiume altero,
barca venir con lieta aura seconda
solcando il molle e liquido sentiero,
di fiori e frondi e d'aurei panni ornata,
e la vela d'argento al ciel spiegata.

2

Quivi vaghe donzelle a i dolci accenti,
con mastra e dotta man rendon concorde
il chiaro suon de' musici stromenti,
toccando a tempo le sonore corde.
Molce l'alta armonia gl'irati venti,
e 'l lor corso raffrena a l'acque sorde,
e tragge fuor da le stagnanti linfe
guizzanti pesci e lascivette ninfe.

3

Vien dirimpetto al bel legno reale,
per l'onde no, ma per l'erbose rive,
con strana pompa un carro trïonfale
portando un coro di terrestri dive.
Ha l'asse aurato e varia orïentale
gemma indi sparge fiamme ardenti e vive;
ha le rote anco aurate, e 'n vari modi
distinte poi d'argentee lame e chiodi.

4

La somma parte del bel carro intorno
purpura copre a vaghi fior contesta,
cui fregia e parte un bel ricamo adorno
di perle sparse a guisa di tempesta.
Bianco elefante, che farebbe scorno
de l'Appennino a la nevosa testa,
de' seggi è la materia, e poi va l'opra
a l'eletta materia assai di sopra.

5

Dieci gran cervi c'han candido il netto
pelo e dipinte le ramose corna,
cui 'l collo cerchio d'òr lucido e schietto
e freno d'auro ancor la bocca adorna,
scórti da donne avvezze al degno effetto,
tirano il carro dov'Amor soggiorna;
e vanno intorno a quel cento guerrieri
d'alti cavalli e di ricche arme altèri.

6

Sorge in mezzo del carro un'alta sede
fra molte altre piú basse e meno ornate;
ivi dama real posar si vede
piena di riverenza e maestate,
che nel pensoso e grave aspetto eccede
le piú vezzose in grazia ed in beltate;
le fan poscia sedendo un cerchio altèro
donzelle vaghe oltre ogni uman pensiero.

7

Tal nel seren d'estiva notte suole
per le strade del cielo aperte e belle
sul carro gir la suora alma del sole,
intorno cinta di lucenti stelle:
tal Tetide menar dolci carole
con le sue ninfe leggiadrette e snelle
tirata da' delfin per l'ampio mare,
quando son l'onde piú tranquille e chiare.

8

L'alta beltá che ne' leggiadri aspetti
tra lor diversi era con grazia unita,
piagato avria quai son piú duri petti,
di soave d'amore aspra ferita,
e mosso a dolci ed amorosi affetti
gli orridi monti del gelato Scita:
che meraviglia è poi, s'ad or ad ora
ogni spirto gentil se n'innamora?

9

Tu del vicino fiume umido dio,
sentisti ancora i'amoroso foco
che da gli occhi lucenti ardendo uscío,
e 'l tuo freddo liquore a quel fu poco,
che l'alto ardor sotto l'ondoso rio
s'andò sempre avanzando a poco a poco,
come infocato acciar, che piú s'accende,
se l'acqua a stille in lui gocciando scende.

10

Ma del fervente ed amoroso caldo
provò la forza e 'l subito furore
via piú che ciascun altro, il buon Rinaldo
giá prima servo del tiranno Amore.
Sta tutto immoto, e sol non puògli saldo
restar nel petto il palpitante core,
che de la donna sua volar nel seno
vorrebbe, o pur nel volto almo e sereno.

11

Sedeva con l'illustre alta mogliera
del Re di Francia, Galerana detta,
in quella degna ed onorata schiera
la donzella da lui tanto diletta,
ch'a diporto sen gía per la riviera,
che i risguardanti a sé leggiadra alletta:
ond'egli, quella a l'improvviso scòrta,
nova fiamma sentío ne l'alma sorta.

12

E mentre il caro e fiammeggiante viso
di dolce ardor ch'al Ciel gli animi tira
con le ciglia e con gli occhi immoto e fiso,
e co' pronti desir guardando ammira,
e da diversi affetti entro conquiso,
or quinci or quindi il pensier vago gira,
quel gli sovvien che di Clarice udito
pur dianzi avea dal cavalier ferito.

13

Qui si ferma egli, e 'l non leggier sospetto
da l'amata beltade in lui s'avanza,
e ricercando in ogni parte il petto
quasi tutto sel fa sua preda e stanza:
né men dal duolo è oppresso ogni diletto
in lui, che dal timor sia la speranza;
e come dentro, si conturba fuora,
sospira, duolsi, e si lamenta ancora;

14

e dice: « Lasso! dunque d'altrui fia
questa bellezza, in cui mio core alberga?
rimarrá senza lei la vita mia,
qual privata di fronde arida verga?
Ahi, crude stelle, ahi, sorte iniqua e ria,
quando sará che fuor del duolo emerga,
s'altri d'ogni mio ben, d'ogni mia gioia
godrassi, o quando almen sará ch'io moia?

15

Morir conviemmi, ché la morte è vita
a chi vivendo muor ne gli aspri affanni,
e se la doglia in ciò non mi dá aita,
la doglia nata da' gravosi danni,
quello fará questa mia mano ardita,
ch'avrian girando ancor poi fatto gli anni;
morir conviemmi, e con la vita insieme
troncar de' miei martíri il fertil seme ».

16

Poi si ripente, e dice: « Io dunque deggio
morir s'altro rimedio ha 'l mio tormento?
Come, come meschino erro e vaneggio,
come ho de la ragione il lume spento?
Che mi può de la morte avvenir peggio,
s'ella, non sol non mi fará contento,
ma tutta mi tôrrá quella speranza,
che di fruire il mio bel sol m'avanza?

17

Se non m'ha la Fortuna imperio o regno,
o gemme ed òr con larga man donato,
onde ad alcun parrò di quella indegno,
sendo sí diseguale il nostro stato,
tolto non m'ha che con valore e ingegno
venir non possa al fin tanto bramato:
dunque colui ch'è del mio mal radice
muora, ma pria divenga mia Clarice.

18

Come, ucciso il pagán, presa costei
avrò, chi sará mai che mi divieti
che seco i santi e leciti imenei
non celebri co' modi or consueti?
e nel suo casto seno i desir miei
felice non appaghi e non acqueti? »
Tal pensier fatto, ad Isolier l'accenna,
ed indi arresta l'acquistata antenna.

19

Giunto ove i cavalier fanno corona
al ricco carro in bella schiera uniti,
con altèro sembiante a lor ragiona
e li disfida a giostra in detti arditi.
Il maganzese Orèn, nato in Baiona,
allor sentendo i perigliosi inviti,
ad Alda dice, ond'ha piagato il petto:
— Di darvi costui preso or vi prometto. —

20

Giá movono a gran corso ambo il cavallo,
da questa l'un, l'altro da quella parte;
nessun posa di lor la lancia in fallo,
ma differenti fûr di forza e d'arte;
ché la lancia d'Orèn per lo metallo
sfuggendo, punto non l'afferra o parte,
e lasciandolo inter, di novo ancora
intera torna a ferir l'aria e l'òra.

21

Ma quella poi che 'l giovinetto impugna
lo scudo apre per mezzo al maganzese,
lo scudo che giá prima in ogni pugna
da ciascun colpo ostil colui difese.
Né men la tien ch'al vivo ella non giugna
il bel temprato adamantino arnese,
onde con nova, e via piú cruda piaga
de la prima amorosa, il còr gli impiaga.

22

Destò l'atroce colpo alto spavento
in tutti, e 'n te furor, rabbia e disdegno,
o superbo Aridán, vedendo spento
il tuo figliuolo, il tuo piú caro pegno;
onde a chi ferí lui, ratto qual vento
corresti incontro col ferrato legno,
ma stordito e tremante al pian cadesti,
e danno a danno, ad onta onta aggiungesti.

23

Rinaldo l'asta ancor salda ed intera
di novo arresta e ne l'arcion si stringe;
ma verso lui da la contraria schiera
l'orgoglioso Calvèn presto si spinge:
il qual cosí gli parla in voce altèra,
mentre vittoria invan s'augura e finge:
— Al primo colpo avrá di questa giostra
or certo fine la battaglia nostra. —

24

Cosí quel disse, e poi seguí l'effetto,
quanto conforme al dir, tanto al pensiero
contrario; ché, percosso in mezzo 'l petto
perdé la guerra al colpeggiar primiero;
allor Rinaldo in sé raccolto e stretto
spinse contra de gli altri il suo destriero,
e ne la torma si cacciò piú folta,
l'aspro tronco fatal girando in volta.

25

Nel furor primo tre n'abbatte, e sei
n'impiaga, e quattro d'ogni senso priva.
Misero chi veloce i colpi rei
lor sottraggendo il corpo, non ischiva;
ché mai non fece il vostro fabro, o dèi,
per la gente troiana o per l'argiva
scudo sí forte, elmo sí fin, che saldo
stesse al lungo colpir del gran Rinaldo.

26

Isolier, che la pugna accesa scorge,
e Marte errar con faccia orrida e mesta,
ne l'usato ardir suo tosto risorge,
i bellici furor nel petto dèsta;
indi la mano a un grosso cerro porge,
e con sommo vigor lo pone in resta;
s'adatta in sella e 'l corridore sprona,
e le redini al collo gli abbandona.

27

Fra gli altri adocchia il vercellese Arnanco
ch'allor di due gran colpi avea percossa
a Rinaldo la fronte e 'l braccio manco,
e 'l fiede tuttavia con maggior possa.
Avea questi il vestir candido e bianco,
ma v'aggiunse Isolier la sbarra rossa,
ché 'l sangue uscendo con purpurea riga
dal petto fuor le lucide arme irriga.

28

Quinci oltra passa, e mentre il fiero Ermando
innalza il braccio contra 'l nuovo Marte,
gli ficca ne l'ascella il crudo brando,
e tra' nerbi la via dritta si parte.
Quel col braccio sospeso in aria stando,
né lo movendo a questa o a quella parte,
ché da la spada ciò gli era conteso,
vóto sembrava in sacro tempio appeso.

29

Benché i duo valorosi alti compagni
faccian queste e molte altre eccelse prove,
tal che giá 'l sangue in tiepidi rigagni
da' corpi ostili al suol discende e piove;
pur spesso avvien ch'ognun di lor si lagni
sotto la spada che 'l nemico move;
e se la carne ben non han piagata,
han péste l'ossa, e quella nera e 'nfiata.

30

Come allor che ne l'arsa ed arenosa
Libia stuol di pastori e di molossi
viene a battaglia orrenda e sanguinosa
con due leon da fame a predar mossi,
si duol la greggia timida e dubbiosa,
tra pastoral ripari e brevi fossi,
né sa fuggir né star, ché la paura
di fuggir o di star non l'assicura,

31

cosí dipinte di color di morte
tristi e sospese e sbigottite stanno
le belle donne, e ne le facce smorte
gl'interni affetti loro espressi elle hanno;
e, come varia del pugnar la sorte,
varia la tèma in lor, varia l'affanno;
e come varia il duol, varia il timore,
dipinge il volto ancor vario colore.

32

Mentre dura la pugna in tale stato,
né a questi piú ch'a quei fortuna arride,
un cavalier lá sotto l'Orsa nato,
dove i nevosi campi il Ren divide,
un'asta afferra, e di gittar sul prato
con questa il Paladin par che si fide.
Né tal pensiero ascoso ancor gli tiene,
ma con tai detti ad incontrar lo viene:

33

— Or qui vedrai di tue vittorie il fine,
e di tua vita insieme, ora, infelice,
ti sovrastan l'estreme aspre ruine,
a cui sottrarti omai piú non ti lice. —
Mentre, ignaro di ciò che 'l Ciel destine,
cosí diceva ancor, la lancia ultrice
Rinaldo per la bocca entro gli mise,
e la lingua e 'l parlar per mezzo incise.

34

Quegli al grave colpir sovra 'l sentiero
accennò di cader, e lo facea,
se nol ritenea Fausto in sul destriero,
ch'infausta pugna con l'ispano avea;
ma questi ebbe al ben far merito fiero,
perché 'l pietoso braccio, onde reggea
l'amico suo, gli fu d'un colpo tronco;
ed ei ne visse poi stroppiato e monco.

35

Non perciò impune il cavalier ispano
sen gío d'avergli tronco il braccio manco,
ché quel, come uom che di valor sovrano
era e di còr piú sempre ardito e franco,
feroce gli piagò la destra mano,
ed ancor poi, ma leggiermente, il fianco;
indi a Rinaldo fe' non lievi offese,
ché su la sella del corsier lo stese.

36

Ma mentre il gran figliuol del chiaro Amone
per la percossa ria disteso giace
mezzo stordito sul ferrato arcione,
e tutta a dosso gli è la turba audace,
alzando il ferro un cavalier guascone
cerca ferirlo, e 'l suo fratel Corace
per istrana sciagura in cambio coglie,
ministro, lasso! de le proprie doglie.

37

Ché quel meschino a la percossa atroce
ch'a chi drizzata fu non fu molesta,
cadde languendo con tremante voce,
insanguinato il crin, rotta la testa.
Rinaldo intanto piú che mai feroce,
su risalito, fulmina e tempesta.
Ben tu, Fernando, il sai, ma piú tu, Niso,
l'un ferito aspramente, e l'altro ucciso.

38

Come rapido suol pieno torrente,
che ruïnoso da l'Appennin cada,
tanto piú gonfio girne e vïolente,
quanto impedita piú gli vien la strada,
cosí questi piú fiero e piú possente
tra gli nimici suoi par che sen vada:
quanto ei contrasti in lor trova piú fermi,
ed intoppi maggior, maggiori schermi.

39

Ma giá del suo colpir grave ed orrendo,
è l'avverso drappello esterrefatto,
e con la speme di vittoria avendo
perduto il cor, fugge veloce e ratto:
ed a Rinaldo il gran furor tremendo
fugge da l'alma in un medesmo tratto,
c'ha 'l furor del pugnar sol nutrimento
in nobil alma; e, quel finito, è spento.

40

Egli, che giá costoro a tutto corso
sparsi vede fuggir per la campagna,
cosí la tèma ond'hanno il petto morso
li sollecita sempre e li accompagna,
del veloce destrier ritiene il morso,
ed u' la schiera feminil si lagna,
pallida i volti, i cuor mesta e tremante,
si volse in lieto e placido sembiante.

41

Giunto a la bella e nobil compagnia,
le fa cortese e riverente inchino,
né men che prima forte apparso ei sia,
cortese or si dimostra il Paladino:
perch'adorna il valor la cortesia,
qual ricco fregio d'òr perla o rubino.
A Galerana poi, fiso converse
le luci, a voci tai la bocca aperse:

42

— Alta reina, a lo cui scettro altèro
lieto soggiace il Gallo almo paese,
quanto mi duol, che dov'è 'l mio pensiero
e le mie voglie ad onorarti intese,
ora mi sforzi Amor con duro impero
ch'io villan mi ti mostri e discortese,
de l'alte dame ch'or sen vanno teco,
una menando in altra parte meco.

43

Ma quel che sottosopra ha spesso vòlto
l'alme piú saggie e le piú ferme menti,
il mio volere e 'l disvoler m'ha tolto,
né convien giá ch'a lui d'oppormi tenti:
questo scusi appo te l'error mio stolto,
ch'è lieve error tra le amorose genti,
ch'io poscia ogn'or per discolparmi in parte
serò pronto a servirti in ogni parte. —

44

Cosí disse egli; e poi dal carro tolse
Clarice, che sorgiunta a l'improvviso,
restò stupida e immota, e le s'accolse
il sangue al còr, lasciando smorto il viso.
Ben la reina a questo oppor si volse,
ma vano al fin riuscille ogni su' avviso;
ch'a lasciar la donzella ei non piegosse,
ben che pregato e minacciato fosse.

45

Anzi sovra un destrier tosto la pose,
ch'avea l'andare accomodato e piano,
e di quinci partir poi si dispose
e girne in luogo incognito e lontano.
Umida i gigli e le vermiglie rose
del volto, e gli occhi bei conversa al piano,
gli occhi onde in perle accolto il pianto uscía,
la giovinetta il cavalier seguía.

46

Il guerrier, che nel viso aperti segni
scorge del duol ch'entro la dama accora,
e che di lei paventa i fèri sdegni,
tra sé si duole e si lamenta ancora;
e perché di venir seco non sdegni,
e sgombri quel martír dal petto fuora,
con dolci modi a lei cortese parla,
e sol con umiltá tenta placarla.

47

E gli dice: — Signora, onde vi viene
sí spietato martír, sí grave affanno?
perché le luci angeliche e serene
ricopre de la doglia oscuro panno?
Forse fia l'util vostro e 'l vostro bene
quel ch'or vi sembra insopportabil danno.
Deh! per Dio, rasciugate il caldo pianto
e l'atroce dolor temprate alquanto.

48

Che giá non vi meno io per oltraggiarvi,
(ahi! piuttosto il terren s'apra e m'ingoi,
che picciola cagion deggia mai darvi,
ch'i begli occhi vi turbi e 'l cor v'annoi);
anzi potete ben sicura starvi,
che 'l mio voler dipenderá da voi;
e che cosa io giamai voler potrei,
che non piacesse al sol de gli occhi miei? —

49

Indi soggiunse ch'egli lei rapito
non avea giá, qual folle e qual leggiero,
né guidato da van cieco appetito,
ma da prudenza e da giudicio intero.
E quanto avea da quel pagano udito,
conto le fe', molto accrescendo il vero:
ultimamente poi le disse il nome,
e scoperse il bel vólto e l'auree chiome.

50

Come allor, che tra nubi i rai lucenti
mostran di Leda i figli, amiche stelle,
si quetan l'onde irate e vïolenti,
e le dianzi crucciose atre procelle,
cosí al vago apparir de gli occhi ardenti
ond'uscîro d'Amor vive facelle,
il mar del duolo e i venti del timore
si tranquillâr nel tempestoso core.

51

La giovinetta il su' amador rimira
soavemente e con pudico affetto,
ed egli in lei gli occhi bramosi gira
or nel bel volto, or ne l'eburneo petto;
e fatto audace e baldanzoso, aspira
di pervenire a l'ultimo diletto;
né meraviglia è s'ei, per gli anni caldo,
nel suo casto pensier non riman saldo.

52

Ma mentre ei pensa come dare e dove
fine al desio che tanto ha giá sofferto,
tutto che 'l calle per ciò far si trove
da lei preciso ed intricato ed erto,
veggon un, che ver' loro i passi move,
egli insieme e 'l cavallo a brun coperto,
di vista orrenda, ch'un macchiato drago
tien ne lo scudo entro un sanguigno lago.

53

Costui da lunge alteramente il vólto
verso Rinaldo alzando, alto favella:
— Dove ne vai? dove ne porti, o stolto,
sí nobil preda, sí bramata e bella?
Deh! rendi tosto a me, rendi il mal tolto,
e lascia in mio poter la damigella;
lasciala, dico, omai, se non t'aggrada
provar quanto il mio brando e punga e rada. —

54

Isolier, che venía dopo l'amante
buon spazio a dietro, a quel parlar superbo
pose la lancia in resta e fêssi avante,
ma cadde a terra al primo incontro acerbo.
Allor lo strano in via piú fier sembiante
disse al figliuol d'Amon: — Per te riserbo
altro colpo maggior, s'oltra ne vieni,
e d'affrontarti meco audacia tieni. —

55

A tai parole il Paladin, destando
alto sdegno nel còr, Baiardo mosse;
ma quel, nel mezzo il correre inciampando,
cadde nel piano, e tardi indi rizzosse.
Ciò non temeva il giovinetto, e quando
cadde il cavallo sotto lui trovosse:
e ben che metta e forza ed arte in opra,
non può levarlo o tôrselo di sopra.

56

Con gli spron tenta e con la briglia invano
perché 'n piedi si drizzi il suo Baiardo,
né l'alza o muove a questa o a quella mano
con ogni sforzo il Paladin gagliardo:
di ch'egli, fatto per la rabbia insano,
omai lo batte senz'alcun risguardo;
ma quelli, quasi grave inutil peso,
sen giace, oltre il suo stil, per terra steso.

57

Mentre Rinaldo ancor vaneggia ed erra,
lo stranier con la lancia il terren fiede,
ed ecco che quel s'apre e si disserra,
sí che fino al suo fondo in giú si vede.
Con spaventoso suon s'apre la terra,
ch'al forte incanto la natura cede,
e fuor (nuovo miracolo tremendo!)
n'esce tosto, sbalzando, un carro orrendo.

58

Tirano il carro quattro alti destrieri,
tinti la bocca di sanguigna spuma,
piú de la notte istessa oscuri e neri,
cui da le nari il foco accolto fuma,
cui similmente i torvi occhi severi
di furor fiamma orribilmente alluma,
che col rauco annitrir, col fiero suono
de' piedi, imítan la saetta e 'l tuono.

59

Pose su questa orribile quadriga
l'incognito guerrier la donzelletta
pallida e tramortita, e poscia auriga
egli medesmo fu de la carretta.
Isolier, vago ancor di nuova briga,
rimonta in sella e gli va dietro in fretta;
ma sí veloci van l'accese rote,
che con gli occhi seguirlo a pena il puote.

60

Rinaldo s'ange e di furor s'infiamma,
dar non potendo a la sua donna aíta,
che se ne va qual timidetta damma
ch'aggia il lupo crudel pur mo' rapita.
Misero! in lui non è rimasa dramma
de la gioia ch'avea somma, infinita;
ma fatto omai tutto dolor e rabbia
freme co' denti e morde ambo le labbia.

CANTO QUINTO

1

Giá sparito era 'l carro, e nube densa
sparso per l'aria avendo oscura polve,
che piú sempre s'ingrossa e si condensa,
sí ch'il puro seren del cielo involve,
quando alzato il corsier con furia immensa
calci accoppiando in giro si risolve,
ed è presto a lo spron, presto a la mano,
ché non gli nuoce piú l'incanto strano.

2

Rinaldo alquanto il còr dal duolo oppresso
solleva, poi che 'n piè risorto il vede,
e per lo segno c'han le rote impresso
altamente nel suol, lo sprona e 'l fiede:
quel cangia i passi sí veloce e spesso
che non serba il terreno orma del piede,
e ne l'aria sospeso augel rassembra
che con l'ali sostenga alto le membra.

3

Ma fermezza maggior la nube prende
a poco a poco e maggior spazio abbraccia,
tal che vista mortal piú non s'estende,
ben che di lince fosse, oltra duo braccia.
Intanto pioggia ruïnosa scende,
e si turba del ciel la vaga faccia.
Il Paladin non sa dove si vada,
non però punto neghittoso bada.

4

Ma con giudicio di Baiardo il corso
regge ed indrizza e sempre inanzi passa,
lo sprone oprando e rallentando il morso,
sicché 'l cavallo respirar non lassa.
Al fine, allor che a' suoi corsieri il dorso
Febo disgrava e sotto 'l mar s'abbassa,
s'aprí la nube e 'n aria si disperse,
ed ei né 'l carro né l'ispano scerse.

5

Nulla egli vide, se non piante ed ombre,
e la Senna ch'altèra il suol diparte.
Or chi fia mai che con la penna adombre
e con l'inchiostro pur disegni in parte,
qual varia passïón l'animo ingombre
al cavaliero in sí remota parte?
Ciò ben eccede ogni poter mortale:
tu sol sei, Febo, al gran soggetto eguale.

6

Fu per uscir di sé, fu per passarsi
col proprio ferro il tormentato core,
fu per morir di duol, fu per gittarsi,
sí che s'immerga, nel profondo umore.
Sospiri accesi a stuol per l'aria sparsi,
gemiti tratti dal piú interno fuore,
stridi e querele in lamentevol suono
di quel ch'ei sente i minor segni or sono.

7

Ma la speranza, che non prima manca
in tutto altrui che manchi ancor la vita,
ben che debole sia, ben che sia stanca
e quasi oppressa omai, non che smarrita,
pur quanto può s'innalza e si rinfranca,
e gli è contro al dolor schermo ed aita;
e tai cose nel core a lui ragiona,
ch'a fatto in preda al duol non s'abbandona.

8

Ma determina in fin di gir cercando
Clarice bella, ovunque Apollo illustri,
e quando il verno imbianca i campi e quando
Flora li orna di rose e di ligustri;
né perché a lui piú volte il sol girando
rapporti in sen gli anni fugaci e i lustri,
lasciar l'impresa, se non trova prima
lei, che de' suoi pensier si siede in cima.

9

Che poi non teme, se trovar la puote,
di non la rïaver malgrado altrui,
ben che quanti guerrier son tra Boote
ed Austro fusser giunti ai danni sui:
ché giá gli son l'alte sue forze note,
e da l'amor l'ardir s'avanza in lui.
Con tal pensier la via prende a traverso
ne l'amorose sue cure sommerso.

10

Cosí ne va ne' suoi pensieri involto,
e se talor riscontra alcun per via,
nol mira e non gli parla, e quasi tolto
la favella e 'l veder par che gli sia;
ma fiso e intento ne l'amato vólto,
tutt'altro e insieme se medesmo oblia;
e se pur scorge alcuno, a lui novella
richiede sol de la sua donna bella.

11

Mentre da le sue cure accompagnato
cammina, pur venir d'appresso sente
voce che sembra d'uom mesto e turbato,
che gli fiede l'orecchie in suon dolente.
L'animoso guerrier verso quel lato
sprona l'agil cavallo immantinente,
forse anco scorto da speranza vana,
che da gli amanti mai non s'allontana;

12

ed un vago e bellissimo garzone
vede che sotto un pin steso giacea,
ed era di sua etá ne la stagione
sacra e dicata a la ciprigna dea,
quando a sua voglia Amor di noi dispone;
né del fiorir del pelo in lui parea
pur segno alcun, ma netto e bianco il mento
avea qual terso avorio o puro argento.

13

Involto in pastoral candida pelle,
sparsa di nere macchie, egli si stava;
e le chiome qual òr lucide e belle
mirto ed allòr in un gli circondava:
i ben formati piè, le gambe snelle
sino al ginocchio ricoprendo ornava
di cuoio azzurro, e quel con aurei nodi
era da poi legato in mille modi.

14

Tal forse Endimïone a Cintia parve
qualor dal primo giro ella discese,
di sogni cinta e di notturne larve,
e seco l'ore dolcemente spese:
tal fuor de l'oceán sovente apparve,
d'un candido splendor le gote accese,
la stella cara a l'amorosa diva,
che 'l giorno estinto innanzi tempo avviva.

15

In cosí dolci modi e sí pietosi
si lamentava il pastorello adorno,
ch'avria commossi ancor gli orsi rabbiosi,
ove affetto gentil non fa soggiorno.
Avea le guance e gli occhi rugiadosi,
gli occhi ch'apriano quasi un nuovo giorno;
e co' caldi sospir l'aria accendea,
che dal profondo del suo mal traea.

16

« Lasso! (dicea) perché venisti, Amore,
Amor d'ogni mio bene invidïoso,
con le tue fiamme a penetrarmi il core,
a turbar la mia pace e 'l mio riposo?
Deh! qual vanto, qual gloria e qual onore
n'aspetti, o qual trionfo alto e pomposo
d'aver un pastorel preso ed avvinto,
ch'a l'incontro primier si diè per vinto?

17

Io non credea che gli tuoi strali infesti
fussero a pastoral rustico petto,
non sendo quei di Giove anco molesti
a l'ignobil capanna, al basso tetto;
ma poi che fare, oimè! tu pur volesti
cosí la prova in cosí vil soggetto,
non dovevi il mio core in loco porre
u' senza speme ognor se stesso aborre.

18

Tu, perfido signor, tu disleale,
che sotto ombra di ben copri il mal vero,
oggetto désti impare e disuguale,
onde a pieno m'affligga, al mio pensiero.
Deh! mie stelle crudeli, or quando tale
scempio fu visto e cosí strano e fiero?
che dove in altri amor da speme nasce,
dal non sperare in me s'avviva e pasce!

19

Segue il rozzo monton la pecorella,
scorto da speme per gli erbosi campi;
segue il colombo a la dïurna stella
la cara amica ed a i notturni lampi;
combatte il toro a la stagion novella
da speme tratto, e par che d'ira avvampi;
sempr'è speranza, ov'è d'Amor il foco;
quella in me no, ma sí ben questo ha loco. »

20

Mentre in soavi note ei si dolea,
stava Rinaldo alle querele intento,
e la pietá che del fanciullo avea
maggior in lui rendeva il suo tormento,
ch'a pensar a i suoi casi il conducea,
al suo perduto bene, al gaudio spento:
poi che si tacque, a lui cortese disse,
le luci avendo nel bel volto fisse:

21

— Vago garzon, che 'n sí bel modo fuora
mostri l'alto dolor che in te s'asconde,
e ti lagni d'Amor, ti lagni ancora
de l'empie stelle a te poco seconde,
e nel tuo lamentar parte talora
tocchi de le mie piaghe alte e profonde,
deh! se il Ciel ed Amor ti sia cortese,
la cagion del tuo duol fammi palese.

22

Io sono un cavalier cui similmente
è il destino ed Amor crudo e spietato,
che vivo ognora in mezzo 'l foco ardente,
poco a me stesso e meno ad altri grato:
narra dunque il tuo duol sicuramente
ad uom che da egual pena è tormentato,
perché recar ciascun déssi a guadagno
ne le sventure sue trovar compagno. —

23

A quei detti cortesi il giovinetto,
verso Rinaldo alzando il viso bello,
per cui rigando il puro avorio schietto
scendea nel grembo un tepido ruscello,
gli disse: — Cavalier, s'hai pur diletto
d'udir quant'Amor siami iniquo e fello,
e quanto la Fortuna empia ed acerba,
dal corsier scendi, e pòsati in su l'erba;

24

ch'io tel dirò, poiché, qual dici, sei
servo d'Amore, ed ei di te fa scempio;
ma vedrai bene al fin che i casi miei
son senza paragone e senza esempio,
e che quel duolo onde gir carco déi
è nullo a par del mio gravoso ed empio:
ben caro avrò che tu mi narri poscia
qual passïon t'affligga e quale angoscia.

25

Lá dove giá l'alta Numanzia sorse,
ch'osò ben spesso al gran popol romano
con l'intrepido ferro audace opporse,
e fe' del latin sangue umido 'l piano,
dove or per abitar usan raccôrse
solo i pastor del territorio ispano,
nacqui io, ma sotto stella iniqua e ria,
dal piú ricco uom che in quelle parti sia.

26

Siede ivi un tempio, a meraviglia adorno,
ch'a Venere sacrâr nostri maggiori,
dove sempre di maggio il primo giorno
vengono cavalier, vengon pastori,
donne e donzelle dal vicin contorno
a porgere a la dea solenni onori;
né questo antico stil punto è dismesso,
perch'or s'adori il gran Macone in esso.

27

Anzi premi son posti a qual piú dotta
gagliarda mano il pal di ferro tira,
a chi il nemico al giuoco de la lotta
con maggior forza ed arte alza e raggira,
a chi con l'arco di piú certa botta
ferisce il segno ov'altri indarno mira,
a chi con ratto piè gli altri precorre,
a chi la lancia piú leggiadro corre.

28

Le donne poi che son di basso stato
menano insieme vaghe danze a gara;
l'altre ch'in maggior grado ha 'l Ciel locato
e che di stirpe son nobile e chiara,
si baciano a vicenda; e chi piú grato
il bacio porge, in ciò piú dolce e cara,
a giudicio comun, rapporta il pregio
ch'orna la sua beltá di nuovo fregio.

29

Soleano giá, quando concesso ei n'era
da secoli miglior piú libertate,
i giovinetti ch'a la primavera
erano giunti di lor verde etate,
anch'essi entrar confusamente in schiera
con le vaghe donzelle innamorate,
e insieme gareggiar nel dolce gioco;
ma ciò l'uso corresse a poco a poco.

30

Avvenne, ed or passato è il secondo anno
che i dí non sol, ma l'ore in mente anch'aggio,
ch'al tempio venne per mio eterno danno
la vaga Olinda il dí primo di maggio;
la vaga Olinda, mio gravoso affanno,
che bellissimo il vólto, il còr selvaggio;
Olinda ch'è del nostro re figliuola,
di cui chiaro romor per tutto vola.

31

Lasso! non prima in lei gli occhi affissai,
che per l'ossa un tremor freddo mi sorse:
pallido ed agghiacciato io diventai
allora, e fui de la mia vita in forse:
quasi in un tratto ancor poi m'infiammai,
e contro il gel l'ardore il còr soccorse,
spargendo il vólto d'un color di foco;
né dentro o fuor potea trovar mai loco.

32

Non conobbi io l'infermitá mortale
a' segni, oimè! ma nel bel volto intento,
misero! dava a l'amoroso male
esca soave e dolce nutrimento.
Ben me n'avvidi al fin; ma che mi vale,
s'ogni rimedio era giá tardo e lento,
ed ogni sforzo van, ché 'l crudo Amore
s'era in tutto di me fatto signore?

33

Conosceva il mio error, vedeva aperto
quanto a lo stato mio si sconvenisse
in donna di tal sangue e di tal merto
l'insane voglie aver locate e fisse.
Volea per calle faticoso ed erto
fuggir pria ch'altro mal di ciò seguisse:
ma mi sforzava il micidial tiranno
gir volontario a procacciarmi danno.

34

Non cosí fonte di chiar'acqua pura
a stanco cervo ed assetato aggrada,
né tanto al gregge il prato e la pastura
piace, ch'è sparsa ancor da la rugiada,
né tanto il rezzo e la fresca ombra oscura
a pellegrin ch'errando il luglio vada,
quanto sua dolce vista a me piacea,
ben ch'ella fosse di mia morte rea.

35

L'ora de' giuochi era venuta intanto,
ed al palo tirar si cominciava,
e giá fra gli altri omai la palma e 'l vanto
un gagliardo pastor ne riportava.
Segue la lotta; io che mostrarmi alquanto
al mio gradito amor pur desïava,
corro al certame, e tal fu la mia sorte
che giudicato fui d'ognun piú forte.

36

Si giostrò poscia, e i giochi anco si fêro
de le donzelle; ed io che vidi allora
molte che baci a la mia donna diêro
e che li ricevêr piú cari ancora,
arsi di dolce invidia, e nel pensiero
mi formai grate frodi ad ora ad ora,
perché mi parve (inganno avventuroso!)
d'esser fra loro al bel giuoco amoroso.

37

Ultimamente al corso poi si venne,
di cui teneva Olinda il pregio in mano:
io m'accinsi al certame, e non ritenne
il corpo stanco l'appetito insano.
M'aggiunse ai piedi Amor veloci penne
e mi rendé l'andar facile e piano,
tal che gli altri precorsi, e giunsi dove
sedean l'alte bellezze altère e nòve.

38

Come fui sí vicino al mio bel sole,
un gelato tremor tosto m'assalse,
tal ch'io mi dibattea, sí come suole
tenero giunco in riva a l'acque salse:
quasi lasciò le membra vòte, e sole,
l'alma, che gli occhi bei soffrir non valse.
Alfin mi porse Amor cotanto ardire,
ch'in parte soddisfeci al mio desire.

39

E con subita astuzia di cadere
fingendo, nel suo sen quasi mi stesi.
Or chi potria mai dir quanto piacere,
e qual dolcezza in quell'istante io presi?
Ma non deggio di ciò punto godere,
da poi che fu cagion che piú m'accesi;
ché se caldo era pria, non fu in me dramma
da indi in qua, se non di foco e fiamma.

40

Poi tolsi il pregio, e lieve in tôrlo strinsi
la man che quel tenea, bianca e gentile,
e in questo di rossor le guance tinsi,
ed a terra chinai lo sguardo umíle.
Or veder puoi quant'oltre io mi sospinsi,
io di nessun valore uom basso e vile,
verso dama sí degna e sí sovrana,
e s'Amor mi rendea la mente insana.

41

Ma giá dal cielo Apollo era sparito,
onde ancor seco il mio bel sol sparío;
ed io restai di tenebre vestito,
preda del duol che soffro ognor piú rio:
oh pur, oimè! da queste membra uscito
sen fusse allor l'infermo spirto mio,
ch'io non sarei con si gravosi danni
poscia rimaso a via maggiori affanni.

42

Quella inquïeta notte in quanti e quanti
angosciosi martír, lasso! passai,
quanti trassi da gli occhi amari pianti,
quanti dal petto arsi sospir mandai!
non credendo i celesti almi sembianti,
e gli occhi belli riveder piú mai.
Ma vietò questo per maggior mio male
l'atrocissimo mio destin fatale.

43

Per ciò ch'Olinda, a chi il paese piacque,
per lo ciel che temprato era e sereno,
per l'amene selvette e limpid'acque,
e' bei colli che 'l fan vago ed ameno,
perché di cacce (a cui da ch'ella nacque
ebbe il còr vòlto) è copïoso e pieno,
in un castel che signoreggia intorno
tutto il paese, elesse far soggiorno.

44

E quinci ella uscía poi sovente fuori
coi primi rai, con l'aura mattutina,
allor che le verdi erbe e i vaghi fiori
sparsi ed umidi son d'argentea brina,
cinta da cavalier, da cacciatori,
e da schiera di dame pellegrina;
ed or seguiva lepri e i cervi snelli,
or tendea reti a semplicetti augelli.

45

Io c'ho tutti i miei dí cacciando spesi
con quei che sono in ciò dotti e maestri,
e ch'era annoverato in quei paesi
tra i piú veloci e tra i piú cauti e destri,
oltre che sapea i luoghi ove son presi
piú facilmente gli animai silvestri,
ne la sua compagnia tosto raccolto
fui con grate parole e lieto volto.

46

Sempre era seco, e gli pendea dal lato,
e per felice allor mi reputava
ch'avea il suo cane; e l'asta o l'arco aurato
o la cara faretra io le portava;
felicissimo poi se m'era dato
toccar la veste ond'ella cinta andava.
Cosí ne vissi, infin ch'il solar raggio
portò di nuovo il dí primo di maggio.

47

Ma 'l crudo Amor, ch'altrui piacer perfetto
non fa sentire insin ch'al fin s'arriva,
e traendo di questo in quel diletto
l'uom, sempre in lui piú il desiderio avviva,
mi sospinse a mortale infausto effetto,
onde ogni mio tormento in me deriva,
e 'l lume di ragion sí mi coperse
ch'egli dal bene il mal punto non scerse.

48

Deliberai, feminil vesta presa,
tra le donzelle anch'io meschiarmi, quando
vengono insieme a placida contesa,
l'una soavi baci a l'altra dando,
per poter poscia (oh temeraria impresa,
cagion ch'io sia d'ogni mio bene in bando!)
congiunger con la mia la rosea bocca
onde Amor mille strali avventa e scocca.

49

E mi pensava ben poter ciò fare
sicuramente, perché 'l pelo ancora
che suol piú ferma etá seco apportare,
non mi spuntava da le guance fuora:
vesti trovai d'oro fregiate e care,
e molti altri ornamenti in poco d'ora,
e solo il tutto ad un compagno dissi,
con cui d'estremo amor congiunto vissi.

50

Cosí al tempio ne venni ove si fêa
l'amoroso duello, e giá col vólto
in un candido vel (quanto potea
senza sospetto dar) chiuso ed involto:
de le donne lo stuol, che concorrea
insieme al dolce giuoco, era sí folto
che non fu chi 'l mio nome a me chiedesse,
o in conoscermi pur cura prendesse.

51

Onde tra lor sicuro io mi meschiai;
donna creduto da le donne anch'io,
molte abbracciai di lor, molte baciai,
con poca gioia e con minor desio,
sin ch'ad Olinda al fin pur arrivai,
stabil oggetto d'ogni pensier mio,
cui com'edera tronco il collo cinsi;
indi le labbra disïose spinsi.

52

Con voglia cosí ingorda, affettüosa,
con sí fervidi baci e con sí spessi,
spinto da forza interna ed amorosa,
ne le sue labbra le mie labbra impressi,
ch'allor quasi stupita e sospettosa,
ella fissò ne' miei gli occhi suoi stessi:
onde io cangiai pur nel medesmo istante
in color mille il timido sembiante.

53

Il che forse il sospetto a doppio rese
maggiore in lei, di quel che prima egli era,
tal che piú fiso a rimirarmi prese,
ed alfin mi conobbe, ahi sorte fiera!
onde, le luci di furore accese,
disse con voce in un bassa ed altèra:
« Come a tal tradimento unqua pensasti,
come, falso villan, tant'oltra osasti?

54

Sgombra or su via di qua, togliti ratto
da questo regno, e piú non t'accostarli;
e s'a l'audace e scellerato fatto
quelle pene non do che dovrei darli,
e cosí leggermente ora ti tratto,
fo per non dar materia onde altri parli:
ben la tua morte a me saria gradita
non meno, anzi via piú de la mia vita ».

55

Ma perché, lasso! ti racconto a pieno
quel che duro giá fu tanto a patire,
e ch'or è duro a ricordar non meno,
sí che 'l cor sento in mille parti aprire?
Uccider mi vols'io, ma pose freno
a la man disperata ed al desire,
dopo molta fatica e mille preghi,
quel mio compagno, a cui null'è ch'io neghi.

56

Ed a venir in Francia ei mi dispose,
ov'è (se pur il ver la fama dice)
un antro, a cui fra l'opre alte e famose
null'altro al mondo oggi agguagliarsi lice;
ch'ivi a suoi servi le future cose
da un aureo simulacro Amor predice,
e con certe risposte, util consigli
dá ne l'avversitati e ne' perigli.

57

Ed oggi a punto, allor che s'apre il giorno,
tra via mi disse uom vecchio e peregrino,
che quinci presso sotto un colle adorno
giacea lo speco, e m'insegnò il cammino.
Or dimmi tu, guerrier, qual danno o scorno
ti faccia Amore o 'l tuo crudel destino,
ch'ambo dopoi n'andremo al loco sacro,
per richieder consiglio al simulacro. —

58

Rinaldo i casi suoi piú brevemente
narrògli, e 'nsieme poi la via pigliâro,
né molto gîr, ch'altèro ed eminente
il colle, e poi lo speco ancor mirâro.
Occupava l'entrata un foco ardente;
alta colonna di forbito acciaro
gli stava a dirimpetto in terra fitta,
e v'era tal sentenza in carmi scritta:

59

'A leali d'Amor concesso è 'l passo,
a gli altri no, per mezzo il vivo foco.'
Era 'l colle d'un netto e vivo sasso,
vago e lucente del color di croco,
opra d'incanto; e dimostrava al basso
tutte scolpite in apparente loco
le vittorie d'Amor, gli alti trofei,
ch'egli acquistò contra i celesti dèi.

60

Florindo (ch'il pastor tal nome avea)
ch'era ne l'amor suo fido e leale,
subito entrò dove piú il foco ardea,
con grande ardire a la gran fede eguale;
ed andar per un'aere a lui parea,
sottilissimo e puro, e forse quale
è l'elemento men condenso e greve,
ch'a gli altri sorvolò spedito e lieve.

61

Rinaldo allor, che rimirava intento
de' favolosi dèi gli antichi amori,
entrar vedendo senza alcun spavento
Florindo tra le fiamme e tra gli ardori,
a seguirlo non fu pigro né lento;
ma 'l feroce destrier lasciando fuori
a Vulcan si credette; indi, per quello,
entrò sicuro nel sacrato ostello.

62

Da tre leggiadri e vaghi sacerdoti,
ch'a la cura del loco erano eletti,
del faretrato arcier fidi e devoti,
ambo fûro raccolti i giovinetti,
ed a l'altar menati, u' preghi e vóti
dovean porgere al dio con puri affetti,
come da quel, ch'ivi li avean condutti,
erano a pieno ammaestrati e instrutti.

63

Ma il Paladino, in cui verace fede
per rara grazia ognor cresce ed abbonda,
ciò si sdegna di far, perché non crede
che divin Nume in sé quell'òr nasconda,
ma spirto aereo e de l'inferna sede,
che narrando il futuro altrui risponda:
onde in disparte alquanto ei si ritira,
e 'l vaneggiar di quei tacendo mira.

64

E ben avria l'idol, sdegnato alquanto,
ogni risposta al cavalier negato,
ma da Merlino, allor che fe' l'incanto,
a risponder mai sempre ei fu sforzato,
e per simil cagion, tanto né quanto
del ver tacere altrui, era vietato:
ché 'l saggio mago il tutto giá previsto,
e similmente al tutto avea provvisto.

65

Un candido torel, che sotto 'l peso
del grave aratro non gemeva ancora,
ed avea nuovamente il petto acceso
di quel soave ardor che n'inamora,
sendo a giacer sovra l'altar disteso,
sacrificâro al dio ch'ivi s'adora:
ed a te poscia, o sua vezzosa madre,
due colombe bianchissime e leggiadre.

66

Finito il sacrificio, ecco si scuote
lo speco, e par che 'l suol dal fondo treme,
e con strano romor di voci ignote
tutto d'intorno omai rimbomba e geme;
cosí, s'Austro lo fiede e lo percuote,
il mar irato orribilmente freme.
Crolla la statua il capo e batte l'ali,
suonangli a tergo l'arco e gli aurei strali.

67

Quinci il dio cosí poi la lingua scioglie:
— Segui, Rinaldo, il tuo desir primiero
di venir chiaro in arme, e fia tua moglie
Clarice allora, e pago il tuo pensiero:
fu Malagigi, a ciò che piú t'invoglie
a l'onorato marzïal mestiero,
quel che su 'l carro te la tolse, e poi
salva ed illesa l'ha renduta a' suoi.

68

E tu, Florindo, segui l'arme ancora,
ch'esse ti condurranno al fin bramato,
perché (sebben nol sai né 'l conosci ora)
sei di sangue reale al mondo nato. —
Ad oracolo tal rimase allora
dubbioso ognun di lor, ma consolato;
e scacciò de' martír la schiera folta
ch'intorno intorno al còr se gli era accolta.

CANTO SESTO

1

Parton da l'antro i due garzoni insieme,
e prendon verso Italia il lor cammino,
lá 'v'è, giá presso a le ruine estreme
da Carlo astretto, il campo saracino;
ch'ivi di fare eccelse imprese han speme,
dinanzi al gran figliuol del buon Pipino;
e vuol Florindo da la regia mano
tôr di cavalleria l'ordin sovrano.

2

Attraversando van tutto 'l paese,
che Giulio ornò di molti fregi pria,
e superando ancor l'Alpi scoscese,
per cui s'aprí la malagevol via
con novo modo il gran cartaginese,
Roma, portando a te guerr'aspra e ria:
vider d'Italia poi l'almo terreno,
ancor di riverenza e d'onor pieno.

3

« Salve, d'illustri palme e di trofei
provincia adorna e d'opre alte e leggiadre,
salve, d'invitti eroi, di semidei,
d'arme e d'ingegni ancor feconda madre,
che stendesti a gli Espèri, a i Nabatei
l'altere insegne e le vittrici squadre,
e d'ogni forza ostil sprezzando il pondo,
e giusta e forte désti legge al mondo. »

4

Cosí Rinaldo va parlando, e 'ntorno
intanto gira il guardo desïoso,
ed ognor piú vede il paese adorno
di ricche ville, e vago e dilettoso;
ma non trova ventura in quel contorno,
ov'ei col faticar prenda riposo,
ed ove mostrar possa il suo valore
e la virtú del generoso core.

5

Gran parte trapassâr d'Italia, e mai
non potêro incontrar ventura alcuna,
ben che del lor camin fêssero assai
al freddo lume de l'argentea luna:
giunsero alfin co' matutini rai
lá dove il Franco e 'l Saracin s'aduna,
e vider tremolar l'insegne altère
al vento, e fiammeggiar l'armate schiere.

6

S'alzava il sol dal mar con l'ore a paro
né di nubi copria le gote ardenti,
e ferendo per dritto il vario acciaro,
mille formava in ciel lampi lucenti,
e con un corruscar tremulo e chiaro
fêa non ingrata offesa a gli occhi intenti;
tal ch'il campo sembrava Etna, qualora
l'aër con spessi fuochi orna e colora.

7

Carlo in tre parti il campo avea diviso,
ed ei tenea con una un picciol monte;
Namo s'era con l'altra al piano assiso;
gli stava con la terza Amone a fronte.
L'essercito infedel dómo e conquiso,
è cinto intorno e chiuso in Aspramonte;
ben molti ancor vi son de' Saracini,
che stan ne' forti luoghi ivi vicini.

8

Poi che 'l campo da lunge ebber mirato,
e sodisfatto al lor desire in parte;
Florindo, ben instrutto ed informato
di quel che deggia far, da l'altro parte,
e diritto sen va dove attendato
s'era il gran Carlo in elevata parte;
ma Rinaldo, che gir seco non volle,
si fermò giú nel piano a piè del colle.

9

Passa Florindo tra l'altère squadre,
adorne di valor, di ferro cinte,
ed a varie fatiche, opre leggiadre,
tutte le vede in util modo accinte.
Quinci l'anime vili, oscure ed adre
cui l'ozio piace, son cacciate e spinte:
quivi Vener non ha, né Bacco loco,
né dado infame od altro inutil gioco.

10

Quivi si vede sol chi dal forte arco
avventi strai con certa, aspra percossa,
chi di scudo coperto e d'arme carco
poggi in loco erto con destrezza e possa,
chi porti il destro suo terreno incarco
con lieve salto oltra ben larga fossa,
chi mova a marzïal feroce assalto
gli aspri piombati cesti or basso or alto;

11

chi con robusta man la spada giri
in fiammeggianti rote o l'asta vibri,
e chi lottando a la vittoria aspiri,
e diverse arme paragoni e libri;
chi con gran forza il pal di ferro tiri,
chi d'arte militar rivolga i libri,
chi muova tutto armato il piede al corso,
chi volga o lente ad un corsiero il morso.

12

Deh! come in tutto or è l'antica norma,
e quel buon uso e quei bei modi spenti!
com'or nel guerreggiar diversa forma
si serba, oimè! tra le cristiane genti!
Or chi celebri Bacco, o inutil dorma,
chi tutti aggia i pensieri al gioco intenti,
chi ne' piacer venerei impieghi e spenda
le forze è sol, de' campi in ogni tenda.

13

Che meraviglia è poi se 'l rio serpente,
sotto cui Grecia omai languendo muore,
orgoglioso minaccia a l'Occidente,
e par che 'l prema giá, che giá il divore?
Ma dove or fuor di strada inutilmente
mi torcon giusto sdegno, aspro dolore?
dove, amor e pietá, mi trasportate?
Deh! torniamo a calcar le vie lasciate.

14

Florindo, uno scudier tolto in sua scorta,
si fa condurre al padiglion di Carlo.
Giunto a le guardie de la regia porta,
prega ch'entro al signor voglian menarlo.
Come il Re vide, con maniera accorta,
chini i ginocchi al suol, prese a mirarlo;
indi fatte le guancie alquanto rosse,
riverente ed umil tai voci mosse:

15

— Sir, qui vengh'io da la tua fama tratto,
che quasi un novo sol risplende e vaga,
per esser di tua man cavalier fatto;
benigno adunque il mio desire appaga. —
Carlo del suo parlar ben sodisfatto
e de la nobil sua sembianza vaga,
cavalier fêllo, ancor che non sapesse
dirgli a pieno onde origine ei traesse.

16

Prega Florindo che la man d'Orlando,
l'invitta man, di Dio ministra in terra,
sia quella che gli cinga al fianco il brando.
Lieto e felice augurio in ogni guerra.
Il Paladin di ciò gli è grato, usando
detti cortesi; ond'egli umil s'atterra,
ed al gran Carlo ed a lui grazie rende;
indi di nuovo il dir cosí riprende:

17

— Un cavalier che qui vicin m'aspetta,
ed io, ch'ambi d'Amor seguaci siamo,
per la sua face e per la sua saetta
d'esser campioni suoi giurato abbiamo,
onde or, de l'armi dando altrui l'eletta,
al tuo cospetto mantener vogliamo
ch'ascender non può l'uomo a vero onore
se non gli è duce e non gli è scorta Amore.

18

Dunque s'alcun de' tuoi guerrier si trova,
che nemico d'Amor si mostri e sia,
e ciò voglia negar, venga a la prova,
ch'a lui con l'arme in man risposto fia. —
Parve proposta tal leggiadra e nuova,
e v'è chi contradirvi omai desia.
Carlo vuol poi che sia l'alta proposta
per un suo messo a' Saracini esposta.

19

Tosto di ciò si sparse fama, e molti,
che ne' lacci d'Amor non furon mai,
e che se 'n quelli pur vissero involti,
ed aspri e duri li provâro assai,
ed essendone giá liberi e sciolti,
fissi in mente tenean gli antichi guai,
disposer d'adoprar l'asta e la spada,
perché d'Amor la gloria a terra cada.

20

Carlo giá presso al piano era disceso
intorno cinto da' suoi duci alteri,
per risguardar come l'incarco preso
manteneriam gl'incogniti guerrieri:
Rinaldo a cui toccava il primo peso
attendeva a la giostra i cavalieri.
Primo è a venir Gualtier da Monlïone,
e primo anche a lasciar scarco l'arcione.

21

Sorse vario parlar fra i circostanti,
vedendo il fiero colpo inaspettato;
ma cessò tosto, perché fêssi avanti
Angiolin ch'era a vincer spesso usato;
segnano i colpi a l'elmo ambo i giostranti;
ecco si dánno; ecco cader sul prato
l'avventurier ch'a quel colpir non resse
e col tergo e col corpo il suolo impresse.

22

Berlinghier, ch'Angiolino a terra vede,
e ne vuol far a suo poter vendetta,
la lancia arresta, e 'l destrier punge e fiede,
e veloce ne va come saetta:
dal fren la mano e da la staffa il piede
gli leva il colpo avverso; ei pur s'assetta,
e ferma in sella, e torna a giostra nova;
ma lungi dal cavallo al pian si trova.

23

Molti ch'eran d'Amor fidi e divoti,
spinti da invidia e da pensier superbo,
vennero a giostra allor, ma lasciâr vòti
i cavalli al colpir grave ed acerbo:
tu primiero col tergo il suol percuoti,
ben che sii di gran forza e di gran nerbo,
o fier Riccardo, e poi seguonti appresso
Druso, Alcasto, Orïon, Pulione e Bresso.

24

Tosto dopo costor giostra Gismondo,
tosto è dopo costor sospinto a terra;
cadde ancor seco Orín, che furibondo,
per voler troppo, il colpo falla ed erra;
Arbán suo maggior frate, ora è secondo,
ch'Orín prima, e poi lui Rinaldo atterra:
bene Aldrimante, il terzo lor germano,
venne terzo a cader disteso al piano.

25

Mentre Rinaldo fa sí facilmente
verso il cielo a costor volger le piante,
ecco a pugna venir chiaro e lucente
di forte acciaro il saracino Atlante;
sembra egli a l'apparir torre eminente,
sembra il destrier, c'ha sotto, alto elefante;
tutto di marzïal sdegno s'accende
il guerrier, come in lui le luci intende.

26

Senza parlar, senza pur dirgli: « Guarda! »
ratto muove a l'incontro il fier pagano,
né men ratto di lui l'altro ritarda,
ma l'asta indrizza non mai corsa in vano:
de' circostanti ognun sospeso guarda,
qual de' duo deggia riversarsi al piano;
batte a quelli per dubio e per sospetto,
per ira e brama a questi il còr nel petto.

27

Con quel vigor, con quelle voglie pronte,
con cui colpîrsi Achille e 'l forte Ettorre,
lá 've asconde tra nubi il sacro monte
Ideo l'aerea testa, e 'l Xanto scorre,
con quelle, o con maggior, ne l'ampia fronte,
vengonsi questi al primo scontro a côrre;
e fu 'l colpo crudel con tanta forza,
che gîr tre volte o quattro a poggia ed orza.

28

Si scontrano i cavalli, e 'l fier Baiardo,
quanto minor, cotanto ancor piú forte,
l'altro distende con urtar gagliardo,
e dállo in preda a la gelata morte.
Il pagán si drizzò, ma lento e tardo,
ché gli prese il destrier le gambe a sorte.
Intanto il cavalier lui non offende,
ma con l'integra lancia al pian discende.

29

Ride il superbo Atlante, e lui minaccia,
come da sella al pian disceso il vede,
e dal fodro Fusberta altero caccia,
Fusberta, il brando ch'ogni prezzo eccede.
Rinaldo verso quel volta la faccia,
e inanzi il dritto e dietro 'l manco piede
ben fermo in terra, e l'asta a mezzo presa,
coraggioso si muove a la contesa.

30

Tutto feroce l'african si lancia,
ed a trovare il va con un mandritto;
ma in mezzo il corso da l'avversa lancia
gli è tronco il calle, e l'omero trafitto.
S'allegra tutto allor lo stuol di Francia,
ma si conturba il saracino afflitto;
freme il gigante, e di rabbiosa fiamma
le guancie e gli occhi orribilmente infiamma.

31

E da la destra uscir si lascia il brando,
ch'a catena di ferro avvinto pende,
sí ch'afferrar può l'asta; e lei tirando,
quasi per terra il cavalier distende,
e di man glie la cava: indi, gettando
quella lontan, Fusberta altier riprende.
Rinaldo, or che farai? chi ti soccorre?
come potrai te inerme a morte tôrre?

32

Perde ei la lancia, ben non perde il core
però, ma piú che mai ratto e veloce,
si sottragge saltando al gran furore
con cui giú dechinava il ferro atroce:
scende il ferro con impeto e romore,
pur al terren piú ch'al nemico or nuoce,
né sí presto il pagán l'alza, che, mentre
ciò fa, Rinaldo sotto lui non entre.

33

Entra Rinaldo, e col pugnal percuote
la mano ostil tra' nervi acerbamente;
poi gli elsi afferra de la spada e scuote
di lei la destra allor poco possente.
Il fier gigante contrastar nol puote,
e la sua morte omai vede presente;
vede meschin ne la sua spada istessa
l'acerba morte sua viva ed espressa.

34

Quei ch'audace stimâr via piú che saggio
il cavaliero a lor ancor novello,
perché 'l vedeano andar con disvantaggio,
senz'aver spada, a l'orrido duello,
ora il senno stimâr pari al coraggio,
tal destrezza e valor vedendo in quello.
Che sia Rinaldo alcun di lor non crede,
ben che sappiano il vanto il qual si diede.

35

Alza il guerriero intanto il suo robusto
braccio, per estirpar germe sí rio,
e dove il capo termina col busto,
il gran corpo divise e dipartío.
Da le gelate membra, inutil fusto,
l'alma vermiglia involta in sangue uscío;
e stridendo n'andò nel cieco Averno,
lá v'è 'l duolo, l'orrore e 'l pianto eterno.

36

L'asta raccolta, ascese in sul destriero
Rinaldo, ma Fusberta, il brando eletto,
si cinse prima, poi che 'l vóto altèro
che giá fece egli, or ha sortito effetto,
avendo tolto a forza ad uom sí fiero,
da cui stat'era a dubii passi astretto,
la ben guernita e ben temprata spada,
di cui non è che meglio punga o rada.

37

Otton, che si dolea che 'l pagán tronco
il suo desio gli avesse e 'l loco tolto,
vedendol senza nome ignobil tronco,
nel proprio sangue orribilmente involto,
sprona il destrier, arresta il grosso tronco:
ma cadde da Rinaldo in fronte còlto.
Quinci poi fu da l'empio ferro estinto
il buon Ugon, non che da sella spinto.

38

Questi il nimico in petto avea colpito,
e quasi tratto al pian dal suo cavallo;
da l'altra parte il Paladin, ferito
sol l'aere e 'l vento, l'asta corse in fallo:
onde da l'ira e dal furor rapito
poi l'uccise in brevissimo intervallo;
e quasi in un istante a lui recise
il capo, e 'l brando sino al còr gli mise.

39

Quel ferro ch'ad Ugon il còr trafisse,
il còr trafisse insieme al magno Carlo;
per ciò che lui, mentre in sua corte visse,
cotanto amò che non potea piú amarlo.
Or non vorria che invendicato gisse,
e dentro è róso da mordace tarlo;
da desir di vendetta ei dentro è róso,
né puote il suo pensier tenere ascoso.

40

Ma rivolto ad Orlando, il qual dal lato
manco gli stava, a lui cosí ragiona:
— O da me, qual figliuol, nipote amato,
o sostegno maggior di mia corona,
vedi ben tu com'empia man privato
d'Ugone or n'have, com'ei n'abandona
quand'era la sua etá nel piú bel fiore
e in colmo i suoi servigi e 'l nostro amore.

41

Ahi quanto ardito fu, quanto fu forte,
ahi quanto buono, ahi quanto a noi fedele!
ed è ben dritto, oimè! ch'a la sua morte
tutta Francia si lagne e si querele;
ma chi per l'aspra sua spietata sorte
sparger pianti e sospir, sparger querele,
dée piú d'ambo duo noi, s'ambo duo noi
deggiam piú ch'altri a i gran servigi suoi?

42

Dunque un sí meritevol cavaliero
morirá invendicato e tu 'l vedrai?
tu, che 'l forte Troiano, Almonte il fiero
vincesti, or di costui temenza avrai?
Deh! rompi omai l'orgoglio a questo altèro,
deh! fa del nostro Ugon vendetta omai;
e solleva qual pria l'onor di Francia,
ch'abbattuto or si sta da l'altrui lancia. —

43

Con questi detti e con molti altri spinse
il forte Orlando contra 'l forte estrano;
ché quegli prima a giostra non s'accinse,
non essendo al pugnar facile e vano;
né fêllo or volentier, né farlo ei finse,
anzi il suo pensier disse aperto e piano:
ma Carlo il prega, e contradir non giova,
onde convien ch'al suo voler si muova.

44

Egli era armato, e sol l'ardita fronte
non ricopria con l'onorato incarco;
ma fattosi recar l'elmo d'Almonte,
tosto di quel si rese adorno e carco.
Rinaldo, ch'al quartier conobbe il Conte
ch'a scontrarlo venía, non fu giá parco
in allentar la briglia, oprar lo sprone,
lieto di sí bramata occasïone.

45

Muse, or per noi s'apra Elicona e 'l santo
vostro favor, piú largo a me si presti,
onde con nuovo stil m'innalzi tanto
ch'al gran soggetto inferïor non resti:
e tu, Minerva, ancor reggi il mio canto
come la man de' duo campion reggesti,
ché non men può ne l'una e l'altra parte
dar forza altrui, ch'Apollo insieme e Marte.

46

Non giamai ne gli ondosi umidi regni
s'investon con furor sí vïolento
duo veloci nemici armati legni,
spinti o da remi o da secondo vento,
che l'un ne l'altro imprime aperti segni,
e ne rimbomba il liquido elemento,
come costor ch'a colpi orrendi e crudi
con spaventevol suon fendon gli scudi.

47

Fendêrsi i ferrei scudi, e cadde a terra
Brigliador prima, e poscia ancor Baiardo.
Tosto drizzârsi i duo folgor di guerra,
né punto l'un fu piú de l'altro tardo.
Ognun ne l'armi si raccoglie e serra,
adopra ogni arte ed usa ogni risguardo,
a ripararsi ed a ferir provisto,
ché 'l valor giá de l'inimico ha visto.

48

Si copre il petto con lo scudo Orlando;
porge inanzi col ferro il braccio destro.
Rinaldo intorno a lui si va girando,
tutto veloce, tutto lieve e destro,
di farlo discoprir sempre tentando;
ma sempre trova quel cauto e maestro:
né per finte o per cenni unqua si muove,
né cangia il passo o drizza il ferro altrove.

49

Ecco, mentre Rinaldo aggira e tenta
di poterlo ferir, ma sempre invano,
scoperto alquanto il petto a lui presenta;
ratto egli spinge allor l'armata mano:
al capo accenna, e mostra cura intenta
di colpir quella parte al suo germano;
poi, declinando il ferro, al petto giunge,
trapassa ogni arma e lievemente il punge.

50

Quel piú che sangue allor dal petto sparse
ira da gli occhi, orribile in sembianza;
non piú schermir, non piú con arte aitarse,
ma ben vuol tutta oprar la sua possanza.
Dove da l'elmo il cimier suole alzarse,
fiede con forza ch'ogni forza avanza:
Orlando al colpo orrendo il capo inchina,
co' piè traballa, e quasi al pian ruina.

51

Pur si riáve, e poggia in tal furore
che in sé non cape omai né trova loco;
gli occhi accesi travolge e manda fuore
da la visiera un sfavillante foco;
fa co' denti fremendo alto romore.
Che tanto dirò mai, che non sia poco?
Tal forse è Giove allor ch' il ciel disserra
e 'l folgor minacciando irato afferra.

52

Rinaldo, che venirsi addosso mira
il fèro Conte in sí terribil faccia,
ne lo scudo si chiude, e si ritira
dal colpo, ove opra Orlando ambe le braccia.
Cosí, s'umido vento irato spira
ed inimica pioggia al suol minaccia,
il peregrin, che vede il nembo oscuro,
ver' quel schermo si fa di tetto o muro.

53

Ma per la troppa furia in man si volse
al forte Orlando la tagliente spada:
pur di piatto lo scudo opposto còlse,
onde convien che rotto in pezzi cada;
poi scese a l'elmo e 'l bel cimier gli tolse;
chiuse ben l'elmo al suo furor la strada;
Rinaldo sostenersi allor non puote,
ma con ambo i ginocchi il suol percuote.

54

Pur tosto si drizzò piú che mai fosse
fiero e rabbioso il gran figliuol d'Amone,
e ne la spalla il suo cugin percosse,
sí ch'indi il disarmò sin al gallone;
e gli avria l'arme del suo sangue rosse
fatte, ma gliel vietò la fatagione:
ch'Orlando, quale Achille o Cigno, dura
la pelle contra 'l ferro ebbe sicura.

55

Or chi narrar potrebbe a parte a parte
le lor percosse orribili e diverse,
onde di rotte piastre e maglie sparte
tutto intorno il terren si ricoperse?
chi pur ombrar l'alta possanza e l'arte,
a cui simile il Ciel giamai non scerse?
il Ciel che de' mortali i fatti e l'opre
or con mille occhi or con un sol discopre.

56

L'esercito cristiano e 'l saracino
tutto stupisce a quel pugnar sí fiero;
tra sé rivolge il figlio di Pipino
chi sia quel forte incognito guerriero:
or Francardo l'estima ed or Mambrino,
ora sovra Chiarello ei fa pensiero,
de' quai l'alto valor con chiara tromba
oltra l'Eufrate ed oltra il Nil rimbomba.

57

Rinaldo in questa, ch'a se stesso vede
ferito alquanto il destro fianco e 'l petto,
e conosce ch'Orlando indarno fiede,
ché non ne segue alcun bramato effetto,
tenta nuovo partito; e certo crede,
s'egli vien seco a guerreggiar piú stretto,
di superarlo al gioco de la lotta,
tanto ha la mano esercitata e dotta.

58

Quegli ciò scorge, e non si schiva punto,
anzi mostra ch'a lui non manco piaccia:
ecco, che l'uno a l'altro è giá congiunto
con le man, con le gambe, e con la faccia.
L'afferra Orlando a mezzo il collo appunto,
Rinaldo lui con ambedue le braccia
sotto de' fianchi attraversando cinge,
lo scuote e gira, lo solleva e spinge.

59

Ed or col destro piè gli avvince il manco,
ed or col mento l'omero gli preme;
or, perché 'l fiato pur gli venga manco,
lo stringe a' fianchi con le forze estreme.
Orlando a lui col core ardito e franco
l'arte accoppiando e la gran possa insieme,
il collo calca sí pesante e greve,
che 'l suo pondo a Tifeo forse è piú lève.

60

Non puote l'un l'altro gittar per terra;
e quando il vigor manca, il furor cresce.
Pur anelanti l'ostinata guerra
seguon, né lor disegno alcun riesce:
e giá lo spirto lor si chiude e serra,
giá per tutto il sudor si spande ed esce.
Alfin tornan di nuovo al primo assalto,
ed a girare il ferro or basso or alto.

61

Tornano al primo assalto, e 'l piano ancora
torna a tremar con spaventevol suono;
manda l'aria percossa ad ora ad ora,
qual da le rotte nubi, orribil tuono:
non piú soffrir puote 'l gran Carlo allora
ch'i duo guerrier che 'nsieme a fronte sono,
menino a certo fin la pugna incerta,
poi c'hanno a pieno lor possanza esperta.

62

Egli deposto avea l'odio e 'l rancore,
che dianzi avea contra 'l guerriero istrano,
sol per cagion de l'alto suo valore
ch'or ha veduto via piú chiaro e piano;
ché se 'l frenare i súbiti del core
e primi moti non è in nostra mano,
può bene il saggio con miglior discorso
porre a gli effetti rei poi duro morso.

63

E sempre avvien che cosí alberghi e regne
l'amor de la virtùde in nobil petto,
ch'a poco a poco il fin consuma e spegne
d'ira e di sdegno ogni rabbioso affetto:
perché avvinte fra lor son l'alme degne
d'un legame d'amor sí forte e stretto,
che se 'l caso talor pur le disgiunge,
tosto quel le restringe e ricongiunge.

64

Il saggio re, c'ha l'ira in amor vòlta,
sospinge il corridor tra i duo guerrieri;
grossa sbarra partir cosí tal volta
suol duo d'ira infiammati aspri destrieri.
Frena egli con l'aspetto, ove è raccolta
divina maestá, gli animi alteri;
indi con modi accorti e parlar mosse,
e lor d'ogni rio sdegno ambiduo scosse:

65

— Di sí lieve cagion nato, omai cessi
lo sdegno ed oltre piú non vi trasporte,
e poi che móstro avete a' segni espressi
quant'ognun di voi sia pugnace e forte,
mostrate or di sapere ancor voi stessí
vincer, s'avvien che la ragione il porte;
e sendo chiara omai la virtú vostra,
date, vi prego, luogo a nuova giostra.

66

Abbracciatevi insieme, e cosí spero
che tra voi le discordie or fian compite;
ciò concedete a me, ch'in don vel chero,
vago di veder pace ov'era lite:
e tu dimmi anco, degno estran guerriero,
c'hai le man forte quai le brame ardite,
tuo nome e sangue, ond'io conosca aperto
cavalier di tal pregio e di tal merto. —

67

Rinaldo allor: — Non giá sostiene, o sire,
tanto conoscitor mio basso stato,
né senz'alto rossor io potrei dire
mio nome tra' guerrier null'or pregiato.
Nel resto poi son pronto ad eseguire
quanto vedrò ch'a te fia caro e grato;
e cedo volentier la palma e 'l pregio
a questo invitto cavaliero egregio. —

68

Cosí dicendo, umíle e riverente
va per baciare al suo cugin la mano,
ma quegli la ritira e nol consente:
anzi il raccoglie in cortese atto umano:
e di quella battaglia il fa vincente,
e leva al cielo il suo valor sovrano;
ché, poi che in arme non può superarlo,
almeno in cortesia tenta avanzarlo.

69

E sendogli recata un'armatura,
onde avea giá spogliato un duce Moro,
ch'era di tempra adamantina e dura,
a scaglie fatta con sottil lavoro,
e sopravesta avea di seta azura
rigida ed aspra per argento ed oro,
al cavalier estrano in don la diede,
poi ch'indosso la sua rotta gli vede.

70

Ma né cortese in ciò punto mostrarsi
di lui vuol meno il gran figliuol d'Amone;
anzi dal suo scudiero una fe' darsi
leggiadra spoglia d'african leone,
che bianchi peli avea tra' fulvi sparsi,
e giá fu dono d'un gentil barone:
per le grosse unghie d'òr, per l'aurea testa
e per li folti velli è grave questa.

71

Con tal dono ad Orlando il cambio rende
de l'alta cortesia che gli ha dimostra.
Grifone intanto, il maganzese, attende
impazïente i cavalieri a giostra:
e sovra un gran cavallo intento rende
ogni occhio a sé con vaga altèra mostra.
Questi arrogava al suo valor cotanto,
che si credea d'aver ne l'arme il vanto.

72

Giá ver' costui Rinaldo si movea,
ma Florindo il garzon vi s'interpose,
dicendogli ch'in arme ei fatto avea
opre che sempre fian meravigliose,
e ch'ora il loco a lui ceder dovea,
e curarsi le piaghe sanguinose;
a lui che sin allor riguardatore
stato era sol de l'alto suo valore.

73

Ecco, o Grifone, chi ti toglie omai
di quel tant'orgoglioso tuo pensiero.
Misero! tu cadendo a terra vai
al primo colpo d'un novel guerriero;
tu che d'Orlando piú ti pregi assai,
per mano d'un fanciul premi il sentiero.
Florindo abbatte poscia anco Ansuigi,
Avino, Avorio, Anselmo e Dionigi.

74

Salmon di Scozia, Alberto d'Inghilterra
cadono ancora, e 'l parigin Vistagno;
ed altri molti dopo questi atterra
Florindo, e fa di gloria alto guadagno.
Rinaldo a l'allegrezza il cor disserra,
tai cose far vedendo al suo compagno.
Intanto ha fine con la giostra il giorno,
e Carlo al campo fa co' suoi ritorno.

75

Ma prima ei tenta ben di ritenere
i due guerrier per breve spazio almeno,
e di Rinaldo ancor tenta sapere
la patria, il nome e 'l rimanente a pieno;
ma non puote di ciò nulla ottenere,
onde al desir ed al pregar pon freno,
e d'ambo i cavalier le scuse accetta.
E color quinci poi sen vanno in fretta.

CANTO SETTIMO

1

Partonsi i duo guerrier, poi che non hanno
dove impiegar piú quivi il lor valore,
per ciò che i Mori entro al castel si stanno
rinchiusi, ed a pugnar non escon fuore.
Nuove venture a ritrovar sen vanno
spinti da cura e da desir d'onore
ch'al petto è caldo stimolo pungente,
né che stian neghittosi unqua consente.

2

Veggono intanto da facelle accese
esser divisi largamente i campi,
e ch'a le cose lor sembianze han rese,
mal grado de la notte, amici lampi:
senton l'orecchie da un lamento offese,
qual uom che d'ira e di dolore avvampi:
piú sempre cresce il lamentevol suono,
e giá vicini i lumi ardenti sono.

3

Scorgon allor un uom giá carco d'anni
giunto ove cader suol l'umana vita,
involto in neri ed angosciosi panni,
con la faccia di duol colma e smarrita,
che in duro segno de gl'interni affanni
e de la rabbia dentro il petto unita,
geme, sospira, ed altamente piange,
batte il sen, squarcia il crine e il vólto frange.

4

Era costui del morto Ugone il padre,
che da paterno amor tratto, seguío
col figlio insieme le francesi squadre,
giá vecchio ed al pugnar pigro e restio.
Ben ebbe in cielo stelle e scure ed adre,
poi che con gli occhi propri il caso rio
venne a veder del misero figliuolo,
e, vedendol, maggior fece il suo duolo.

5

Come egli scorge il tronco corpo amato,
che par ch'in mezzo un rio di sangue giaccia,
cader tosto si lascia, e sul piagato
busto s'affigge e 'l prende in fra le braccia,
lo cinge e stringe e nel suo manco lato,
ov'è ferito piú, posa la faccia:
e cosí stassi fuor de' sensi uscito,
sovra 'l morto giacendo il tramortito.

6

Al fin tornò lo spirto al suo ricetto,
e seco il pianto ed i sospir tornâro;
spinse tai voci allor da l'egro petto
con suon convenïente al duolo amaro:
— Amato figlio mio, figliuol diletto,
gradito figlio, figlio amato e caro,
oimè! tu morto giaci, e quel ch'è peggio,
per sí lieve cagion cotal ti veggio.

7

O vóti a vòto fatti, o pensier miei
fallaci, o preghi sparsi a sordi venti,
o decreti del Cielo ingiusti e rei,
se ciò dir lece: o Dio, come 'l consenti?
Deh! ben felice per tua morte sei
tu, madre sua, ch'or nulla vedi e senti;
io d'altra parte, oimè! vinto ho 'l mio fato
per esser vivo a sí gran duol serbato.

8

Ma dove, lasso! or è, dov'è, diviso
dal busto, il capo? ahi forse alcun l'ha tolto?
Ahi dunque non vedrò l'amato viso?
dunque non bacierò l'amato vólto? —
Cosí dicendo mira intento e fiso,
e lo vede tra sangue e polve involto.
Lá corre impazïente, e fuori il cava
da l'elmo, il bacia e col suo pianto il lava.

9

Il nudo teschio dimostrava allora
un non so che del fiero e de l'orrendo;
tiene in lui fissi gli occhi il padre ognora,
e tra le man pietose il va volgendo,
se l'accosta a la bocca ad ora ad ora,
nulla l'orror di quello a schivo avendo:
quanto, quanto sei grande, amor paterno!
Sfoga intanto ei cosí l'affetto interno:

10

— Ove la luce de' belli occhi è gita?
ove del vago aspetto il chiaro onore?
Come le guance, oimè! come smarrita
le labbra han lor vaghezza e lor colore?
Questa squallida fronte e scolorita
è quella ond'io porgea tal gioia al core?
Deh! quanto ei n'ebbe giá diletto e gioia,
tanto maggior or n'have affanno e noia.

11

Ecco, o figlio, ti fo gli estremi uffici,
ch'a me dovei tu far piú drittamente.
Ecco che gli occhi omai con l'infelici
man ti rinchiudo; or vale eternamente;
e se queste mie man non fiano ultrici
de la tua morte, il Ciel non lo consente,
che con lungo girar l'ha giá private
del suo vigore e de le forze usate. —

12

Apre a pietá Rinaldo il nobil petto
a quei lamenti e raddolcir vorrebbe
alquanto di colui l'amaro affetto,
perché de l'altrui mal sempre gl' increbbe;
ma poi, pensando che contrario effetto
in quel meschino il suo parlar farebbe
se lui pur conoscesse, indi si toglie,
dolente anch'ei de l'altrui gravi doglie.

13

D'un tetto pastoral schermo la notte
fêrsi i guerrier contra l'algente luna;
allora poi che ne l'oscure grotte
da l'alba vinta ogni ombra si raguna,
attraversando vie scoscese e rotte,
giunsero in selva solitaria e bruna,
che mai, facendo a se medesma oltraggio,
non riceve del sol l'amico raggio.

14

Per questa va con torto piede immondo
serpendo un rio che da' vicin luoghi esce,
ch'a' riguardanti cela in tutto il fondo,
né nutre in sen ninfa leggiadra o pesce.
Forma poscia di sé lago ritondo,
e tutte l'acque in un raccoglie e mesce:
di sterpi e pruni ha le sue rive ingombre,
e sol tassi e ginepri a lui fanno ombre.

15

Mirano i cavalier sospesi intorno,
né cosa lieta lor s'offre a la vista,
nulla di vago v'è, nulla d'adorno;
ogni parte per sé gli occhi contrista;
qui sempre è fosco e tenebroso il giorno,
sempre l'aria ad un modo oscura e trista,
sempre orride le piante e torbo il rivo,
sempre il terren di fiori e d'erbe privo.

16

Mentre pur sen vann'oltra i giovinetti,
veggon d'appresso un'alta sepoltura,
e star intorno a quella in un ristretti
molti guerrier con mesta faccia oscura,
che si squarciano i crin, battonsi i petti,
quasi grave l'ingombri acerba cura;
e fan con novo ed angoscioso pianto
tutti intorno sonar la selva intanto.

17

D'un cosí vivo sasso e trasparente
era il sepolcro, che scopriva altrui,
qual sottil vetro o rio puro e lucente,
ciò che avea dentro piú riposto in lui;
sí che d'ambo i guerrier le luci intente
penetrâr tosto ne' secreti sui,
e vi mirâr (quasi incredibil cosa)
donna leggiadra in vista ed amorosa.

18

Ella era morta, e cosí morta ancora
arder, parea d'amor la terra e 'l cielo,
e dal bel petto, per la spalla fuora,
gli uscía pungente e sanguinoso telo:
sembrava il volto suo neve, ch'allora
scuota Giunon da l'agghiacciato velo;
gli occhi avea chiusi, e ben che chiusi, in loro
si scopriva d'Amor tutto il tesoro.

19

Mentre i guerrieri a rimirar si stanno
la bella donna che sepolta giace,
un di color che cerchio a l'arca fanno,
e piú degli altri in pianto si disface,
nel cor rinchiuso il suo gravoso affanno
che s'ange piú quando la lingua tace,
s'armò la testa e in un cavallo ascese.
Ed a lor in tal modo a dir ei prese:

20

— Signor, quest'acqua che qui presso stagna,
gustar convienvi, ed ella ha tal valore
ch'a qualunque uom le labbra indi si bagna,
nuovo acerbo martír desta nel core;
onde convien ch'a pianger qui rimagna
questa estinta donzella a tutte l'ore.
Dunque senza tardar di lei bevete,
o morir di mia man pur v'eleggete. —

21

Rise Rinaldo in modo altèro, e disse:
— Orsú, vegniamo omai, guerriero, a l'arme,
ché se tu brami inimicizie e risse,
ch'abbi trovato uom a tua voglia parme;
e se per le tue mani a me prescrisse
il Ciel la morte, or lei vien tosto a darme. —
In questo dir voltâro ambo i destrieri,
e corsero a ferirsi audaci e fieri.

22

Segnano al petto l'un, l'altro a la testa
i colpi, ed ambo quei vanno ad effetto.
Cadde Rinaldo a la percossa infesta,
che lo venne a ferir sopra l'elmetto;
ma la lancia fatal, ch'ei poscia arresta,
a l'altro cavalier trafigge il petto,
e lo distende dal corsier lontano
tutto tremante e sanguinoso al piano.

23

Rinaldo d'ira e di furore acceso
leggerissimo s'alza e si solleva
né riposar mai vuol, se chi l'ha offeso
prima di vita con sua man non leva;
ma come vide quel meschin disteso,
che nel suo sangue involto al pian giaceva,
l'ira e 'l furor dal petto a lui fuggío,
u' pietade in sua vece a por si gío.

24

Sopra gli va, l'elmo gli cava e slaccia,
perché torni ne' sensi ond'era uscito.
Come da l'aria gli è tocca la faccia,
aprendo gli occhi, il cavalier ferito
un profondo sospir dal petto caccia,
onde a Rinaldo è 'l còr piú intenerito.
Gli chiede nondimen, perché mantegna
quel rio costume e quell'usanza indegna.

25

Ma quegli allor: — Perché servato or sia
questo costume a pien da me saprai,
se concesso da morte egli mi fia,
che mi sovrasta e mi rapisce omai;
e se pur ti parrá l'usanza ria,
il mio crudel destin n'incolperai,
che la prima cagion stata è del tutto,
e m'ha fatto amator de l'altrui lutto.

26

Signor, ne' primi miei anni ebbi sorte
(ma per mio mal) sí destra a' miei desiri,
che meritai di tôr per mia consorte
questa dama, ch'estinta or qui rimiri;
er' io per cavalier gagliardo e forte,
ella diva parea de' sommi giri,
non donna umana, e col leggiadro viso
ogni selvaggio spirto avria conquiso.

27

Non era alcun, che gli occhi in lei volgesse
senza infiammarsi d'amoroso ardore;
alcun non era ancor ch'a lei piacesse,
fuor che sol io che fisso avea nel core.
Io d'altra parte, ben che allor potesse
goder di mille donne il dolce amore,
lei solo amava: e in questo lieto stato
ne vissi un tempo, al mio parer, beato.

28

Ma venne, lasso! dal tartareo fondo
a turbar la mia pace e la mia gioia
quella peste crudel che suole al mondo
recar sovente incomparabil noia;
ché 'l sereno d'amor stato giocondo
tutto col suo velen turba ed annoia:
gelosia venne, e in forme strane e false
di Clizia, la mia moglie, il petto assalse.

29

Per usanza avev'io di gir sovente
solo a cacciar per queste selve intorno;
ma quando il sol fería con piú cocente
raggio, qui mi schermía dal caldo giorno.
Quest'era un bosco allor diversamente
d'alte vaghezze d'ogni parte adorno;
non giá com'or, che solo a prima vista
con nuovo orror le menti altrui contrista.

30

Solea meco ritrarsi in cosí vago
bosco Ermilla, una ninfa, anco talora,
che non le tele, la conocchia e l'ago,
ma l'arco e i dardi audace adopra ognora;
e quanto il cor di seguir Cintia ha vago,
tanto fugge la dea ch'Atene onora.
Ella è di belle membra e di bel viso;
viso crudel, sí sua beltá m'ha ucciso.

31

Ma come spesso avvien che 'l falso uom crede
e quel che crede osa affermar per vero,
è chi m'accusa di corrotta fede
a Clizia, e di còr perfido e leggiero;
dicendo ch'io le rendo aspra mercede
in cambio del suo amor puro e sincero,
per ciò che Ermilla a i maggior caldi estivi
meco si gode ne i piacer lascivi.

32

Clizia brama veder di ciò l'effetto,
pria che meco ne muova altre parole;
e perché sa che sempre il mio ricetto
questo luogh'era al piú cocente sole,
molto prima vi viene, e nel piú stretto
bosco s'asconde, ove aspettar mi vuole:
vi vengo io poscia e giá sudato e stanco
ne l'erboso terren distendo il fianco.

33

Quinci non molto poi moversi io sento
un non so che, dove s'allaga l'onda;
allor, meschino! acuto dardo avvento,
perché penso che fèra ivi s'asconda;
il dardo sen va ratto e vïolento,
e tiene il suo camin tra fronda e fronda
sí che a Clizia nel petto alfin si mise,
e lui piagando ogni mio bene uccise.

34

Cadde ella, ahi lassa! a la percossa atroce,
solo un languido «oimè» mandando fuora;
mi penetra nel còr l'amata voce,
non giá però ch'io la conosca allora.
Lá donde uscito è il suon corro veloce,
e veggio (ahi vista amara a l'alma ancora!)
la bella donna mia che debil langue,
versando insieme con la vita il sangue.

35

Ratto m'inchino a lei, la prendo in seno,
e con le mie le care labra accosto;
cerco di porre al sangue uscente freno,
a ciò ch'ella non mòra almen sí tosto:
pria che l'alma le venga in tutto meno,
di voler favellarle io son disposto,
e fo sí ch'essa scopre i lumi alquanto,
ed ode il mio parlar, vede il mio pianto.

36

Vede il mio pianto, che con larga vena
piú sempre par che 'l duol da gli occhi verse,
del qual non men ch'io m'aggia, ella ripiena
n'have la faccia e le palpebre asperse.
Ode questo parlare, al quale a pena
ne l'uscir fuori stretta via s'aperse:
« O cara, o dolce, o mia fedel compagna,
qual da te rio destino or mi scompagna?

37

Deh! vita mia, deh! non fuggire, aspetta,
teco io correre voglio ogn'aspra sorte;
deh! non mi lasciar solo in sí gran fretta
empio ed odioso a me per la tua morte:
mirami almen, mira la tua vendetta
ch'io far voglio in me stesso e giusto e forte;
non mi negar il sol de gli occhi tuoi,
se punirmi cosí forse non vuoi ».

38

Ella, tenendo il guardo in me converso
che passando per gli occhi al còr m'aggiunge,
dice: « Ben mio, poi che destin perverso
cosí rapidamente or ne disgiunge,
non esser, prego, a i miei desiri avverso,
se pur di me qualche pietá ti punge:
se l'amor mio premio sí degno or merta,
fa' che di questo almen ne vada certa.

39

Fa' ch'a l'inferno almen vada sicura,
che dopo ch'io sarò fredda e di ghiaccio,
Ermilla, empia cagion di mia sventura,
non fia teco congiunta al sacro laccio:
fallo, ti prego, o dolce unica cura
di questo core ». E qui stendendo il braccio
mi cinse il collo, e chiuse i vaghi rai,
per non gli aprir dopoi, lasso! giamai.

40

Grido io misero allor: « Vana temenza
ti prese il core, o mia diletta moglie:
deh! che un vano sospetto, un timor senza
dritta cagione alcuna or mi ti toglie;
deh! ch'una sol falsissima credenza
or mi porge cagion d'eterne doglie:
misera de' mortai vita fallace,
s'ad ogni caso repentin soggiace! »

41

Parve che l'aere fosco asserenasse
del volto suo Clizia tai cose udendo,
e che gioia e letizia alta mostrasse
l'alma da la prigion terrestre uscendo,
quanto fallace error pria l'ingombrasse
nel mio vero parlar or conoscendo,
ma de la morte sua tanto io mi dolsi,
che quasi a me l'odiata vita io tolsi.

42

Pur, ripensando poi che troppo lieve
fôra pena cotale a tanto eccesso,
e n'andrebbe punito il fallo greve
ch'uccidendo il mio bene avea commesso,
volli che 'l duol ch'in vita si riceve
da chi vive inimico di se stesso
e la luce del sole aborre e sdegna,
fusse del mio fallir pena condegna.

43

E perché il mio dolor sempre crescesse,
vedendo la cagion di lui presente,
oprai ch'un mago questa tomba fêsse
di questo sasso vivo e trasparente,
e l'estinta donzella entro ponesse
cosí trafitta da lo stral pungente,
sí che non mai per raggirar di cielo
si corrompesse in lei la carne o 'l pelo.

44

Ma parendomi poi luogo difforme
questo al mio duro stato ed angoscioso,
fêi che quel mago lo rendeo conforme,
ed oscuro lo fece e tenebroso,
togliendo a lui ciò che potea distôrme
per breve spazio dal pensier noioso,
col gran poter ch'al suon de le parole
muove la terra e 'l corso arresta al sole.

45

Volsi poi, per aver ne l'aspra sorte
compagno alcuno e ne le acerbe pene,
e perché di costei la dura morte
pianta ancor fosse quanto a lei conviene,
ch'incantasse quest'acqua ei di tal sorte
ch'a qualunque uom a gustar mai ne viene,
per la pietá di chi qui morta giace
nel còr destasse duolo aspro e tenace.

46

Onde spinto da quel, fêsse soggiorno,
meco piangendo la costei sventura;
come or li vedi a questo sasso intorno,
che miran sempre entro la sepoltura.
Io poi di stare ognor la notte e 'l giorno
disposi in tutto in questa valle oscura,
sforzando ogni guerrier che vi passasse,
che mal suo grado il rio liquor gustasse.

47

Ma 'l nuovo incanto di quest'acqua insieme
col duro viver mio fia terminato,
ed ognun di costor che piange e geme
ritornerá nel suo primiero stato. —
Cosí diss'egli; e le parole estreme
non bene espresse col mancante fiato.
Non molto dopo spirò l'alma, e quella
s'alzò volando a la sua pari stella.

48

Morto ch'ei fu, color che in mesti accenti
disfogavano il duol chiuso nel petto
posero fine a' queruli lamenti,
liberi ancor dal grave interno affetto:
alcun di lor non è che si rammenti
a pien de la cagione ond'era astretto
a lamentarsi; e l'un l'altro rimira,
dubio e sospeso, e 'l pensier volve e gira.

49

Rinaldo, ch'era assai doglioso e tristo
del caso occorso al miser cavaliero,
molto si rallegrò com'ebbe visto
liberi questi da l'incanto fiero;
e del lor dubio e del sospetto avvisto,
conto e chiaro lor fece il caso intiero.
Quei gli resero allor grazie infinite,
e per l'obbligo lor gli offrîr le vite.

50

Veggono (a dir mirabil cosa) intanto
levarsi un gran sepolcro alto dal piano,
e in un momento a quel primiero accanto
esser poi messo da invisibil mano.
Si maraviglia ognun del nuovo incanto,
e lor par caso inusitato e strano.
Lo stupor crebbe, ché da lor fu scorto
giacervi dentro il cavalier giá morto.

51

Scorsero ancor del trasparente vaso
lettre intagliate in apparente parte,
ond'era esposto l'infelice caso
de' duo miseri amanti a parte a parte.
Ma giá nessun nel bosco è piú rimaso,
giá l'un da l'altro si divide e parte;
fatte di qua di lá molte parole
di cortesia, come al partir si suole.

52

Col gran figlio d'Amon sol vi rimane
Florindo, a lui giá d'amor sommo avvinto,
e come cerca l'odorante cane
le fère ognor per naturale istinto
ne' cespugli, ne' sterpi e ne le tane,
cosí da cura generosa spinto
cerca ognun di costor nova avventura,
or per monte, or per bosco, or per pianura.

53

Il terzo giorno, allor ch'il sol lontano
da l'órto e da l'occaso è parimente,
videro il mar Tirren placido e piano
il bel lito ferir tacitamente;
e si trovâro in un fiorito piano
di tanti e piú color vago e ridente
di quante grazie adorno è 'l caro viso
che m'have l'alma e 'l còr dómo e conquiso.

54

Quivi si vede il bel garzon ch'estinse
spietato disco onde tal forma prese;
e quel cui folle error a morte spinse,
miser! che di se stesso invan s'accese;
e chi di dolce amor t'arse e t'avvinse,
o bella diva, il cor molle e cortese;
per cui tu Marte e 'l tuo Vulcan lasciasti,
e con le selve il terzo ciel cangiasti.

55

Quivi il nardo, l'acanto, il giglio e 'l croco
veggonsi il vago crin lieto spiegare,
ed altri fior di cui null'altro luoco
volle giamai l'alma natura ornare;
tra i quai con mormorar soave e roco
sen va limpido rio serpendo al mare,
pieno il bel corno di coralli e d'auro,
onde Teti non ha maggior tesauro.

56

Quivi non querci e pini, abeti o faggi,
ma lauri, mirti e vaghi altri arbuscelli
difendono il terren da' caldi raggi
con gli odorati lor verdi capelli;
quivi nei còr piú duri e piú selvaggi
destan dolce pensier vezzosi augelli,
che, scherzando su' rami e su le fronde,
soavemente a l'un l'altro risponde.

57

Mentre rimiran questi il loco adorno,
pensando che tal forse esser doveva
il bel giardin dove giá fêr soggiorno
i gran nostri parenti Adamo ed Eva,
sentîr poco lontan sonar un corno
che dolcemente l'aria percoteva,
e vider poi venir due damigelle,
vaghe, leggiadre, a meraviglia belle.

58

Ha l'una i bei capelli al capo avvolti,
partiti in treccie in maestrevol modi,
e poi li tiene in sottil rete accolti
che di fin auro e perle ha sovra i nodi;
l'altra ad arte ir li fa negletti e sciolti,
e quasi par ch'ivi se stessa annodi
l'aura, ch'or li alza, or li rincrespa e gira,
e sempre in lor piú dolcemente spira.

59

Purpurea seta tésta a gigli d'oro
le belle membra a quella asconde e cela;
gonna, ch'è del color del sacro alloro
sparsa di gemme, a questa il corpo vela;
ambo candidi sono i destrier loro;
adorni sin al piè d'argentea tela;
tutti i loro scudieri a la divisa
con questi vanno d'un'istessa guisa.

60

Giunte queste a i guerrieri ad ambo pria
fanno inchin riverente e grazïoso,
poi richieggono un dono, il qual non fia
ad alcun di lor duo grave o noioso.
Rinaldo allor: — Chi dono a voi potria
negar, e sia quant'esser può dannoso?
Vostro è, signore, il comandarne, e poi
deggiam quel ch'imponete eseguir noi. —

61

Ed elle a loro: — Il don che noi chiediamo
e che voi di concederne affermate,
è che un nostro palagio ove alberghiamo
de la vostra presenza oggi degniate:
indi, signor, non molto lungi siamo,
ch'è quel che dirimpetto or rimirate
lá su la cima del piacevol colle,
che, vagheggiando intorno, alto s'estolle. —

62

Cosí dicendo, ancor si fêro scorta
de' cavalier, ch'a lor sen vanno a paro;
i quai però quanto il dover comporta,
di tanta cortesia le ringraziâro:
prendon la strada ch'è piú vaga e corta
sin che al colle vicin tosto arrivâro,
al bel colle dipinto il tergo e 'l seno,
cui lava i vaghi piedi il mar Tirreno.

63

Pausilippo quest'è, dove s'avanza
natura ed ha de l'opre sue stupore,
ove è di Clori la perpetua stanza,
ov'ha Pomona il suo tesor maggiore,
ove menan le Grazie eterna danza
in compagnia di Venere e d'Amore,
c'hanno l'antico Cipro in lui cangiato,
come in piú degno albergo e piú pregiato.

64

Come a la cima fûr del vago monte,
dolce sonar di nuovo un corno udîro;
indi calossi del palagio il ponte,
onde molte donzelle insieme uscîro.
Han tutte vaghe membra, amabil fronte,
abito eletto e d'artificio miro;
cortesi in vista son, ma nel bel vólto
han virginal decoro insieme scólto.

65

Una di loro, a cui la schiera bella
tutta portar parea maggior rispetto,
raccolse con benigna, umil favella
i cavalier e con cortese aspetto;
e l'un con questa man, l'altro con quella
preso, li addusse dentro il real tetto,
ricco e superbo per materia ed arte
in ogni sua men degna e nobil parte.

66

Giunsero, ascesa pria la regia scala
ch'era di pietra alabastrina e viva,
in spazïosa e ben formata sala,
che scopre il piano e la tirrena riva.
Quivi da piú fenestre il fiato esala
verso lá dove il dí mòre e s'avviva,
verso settentrïone e verso dove
da la zona cocente Austro si move.

67

S'alza a punto nel mezzo ornato altare,
ricco d'oro e di gemme a maraviglia,
ove di donna un bel ritratto appare,
che sol se stessa e null'altra simiglia:
veggonsi in lei grazie divine e rare,
sguard'uman, chiara fronte, allegre ciglia,
aria gentil, benigno onesto riso,
e par ch'accoglia ognun con grato viso.

68

Tiene aperte le mani in modo tale,
che si mostra al donar pronta ed usata;
l'attraversa per mezzo un motto, il quale
ha tal sentenza in lettre d'òr segnata:
'Tra le figlie di Dio nata immortale
son io, non men d'ogni virtú pregiata,
né senza aver di me ripieno il core
ascender può mai l'uomo a vero onore'.

69

Pendon dopoi da le parti piú belle
molte imagin ritratte in tutti i lati.
Di sesso e vólto son diverse quelle,
e gli abiti tra loro han varïati;
né so se tai le avria giá fatte Apelle,
o se tai le facesse oggi il Salviati
che coi colori e col pennello audace
scorno a natura, invidia a gli altri face.

70

Come nel bel de le dipinte carte
la vista i cavalier hanno appagata,
e de la regia sala a parte a parte
la mirabil ricchezza ancor mirata,
chiedono a lei, che li divide e parte
sendo tra l'uno e l'altro in mezzo entrata,
di chi l'imagin sia che rende adorno
l'altare, e di chi l'altre appese intorno.

71

L'esser suo chiedon anco e di coloro
che fan seco dimora in compagnia,
e come il feminil leggiadro coro
cosí da' cavalier sicur si stia.
Ella a que' detti, rispondendo loro,
disse: — Il saprete allor che tempo ei fia. —
Poscia in stanza men grande indi li mena,
ove apparata è la superba cena.

72

Gareggia insiem il nobil drappelletto
in far allor servigio a' duo baroni:
chi scarca lor de la corazza il petto;
chi di spada e pugnale ambo i galloni;
altra l'elmo e lo scudo e 'l braccialetto,
altra il resto lor trae fino a gli sproni;
altra le mani lor da vasi aurati
sparge di liquor vari ed odorati.

73

Venti donzelle ne la mensa a canto
s'assidono a i guerrier; vent'altre han cura
di farla ricca e lieta a pien di quanto
produce grato al gusto uman natura:
lo spumante liquor di Bacco intanto
mischian vent'altre ancor con l'acqua pura,
ed altre tante a i lor vocali accenti
rendon concordi i musici stromenti.

74

Come co' i cibi fu, come co' i vini,
dóma la sete e l'importuna fame,
e si scoprîr, levati i bianchi lini,
i bei tappeti adorni d'aureo stame,
disse, ver' lor rivolta, a i pellegrini
baron colei che fra quell'altre dame
maggior sembrava: — Ora, signor, saprete
quel che poco anzi a me voi chiesto avete.

75

Di Napoli, cittá che 'n riva al mare
siede quindi vicin, giá resse il freno
donna che fu de le piú degne e rare
virtudi adorna e copïosa a pieno,
che sopra tutto non trovò mai pare
in cortesia, sí n'ebbe il còr ripieno;
ed in ciò vinse i piú lodati esempi,
che giamai fûro ne gli antiqui tempi.

76

Costei, vaga d'oprar cosa ch'ognora
la memoria di lei viva serbasse,
tal che sí come in vita, in morte ancora
l'alta sua cortesia si celebrasse,
fece con l'arte maga, ond'essa allora
a pena ritrovò chi l'agguagliasse,
questo palagio in cima a questo colle,
ed a la Cortesia sacrare il volle.

77

Sendo a la Cortesia poscia sacrato,
chiamollo albergo de la Cortesia,
e l'imagin di lei sovra l'ornato
altar drizzò dove ad ognor si stia:
ritrasse poi ciascun che mai fia stato
raro tra piú cortesi, o che pur fia;
ed i ritratti loro intorno appese,
sí che il muro piú vago indi si rese.

78

Lascia dopoi che in cortesia si spenda
in questo albergo tanto argento ed oro,
che ven sia sempre, ben ch'il sol risplenda
mille volte or nel Cancro ed or nel Toro.
Né crederò ch'a cotal pregio ascenda
altro, cui re possegga, ampio tesoro;
e vuol che le ricchezze e 'l loco istesso
sia governato ognor dal nostro sesso.

79

Da donzelle però d'alti parenti
ne l'Italia felice al mondo nate,
le quali a note et ad ignote genti
non sol ricetto dar siano obbligate,
ma cercar anco co' pensieri intenti
deggian ch'ad albergar sempre menate
sian qui donne e donzelle e cavalieri,
del paese cosí, come stranieri.

80

Vuol anco ch'ognor vada a questo effetto
una coppia di lor lá presso il lito,
la qual tenti condurre al suo ricetto
ognun che passa con cortese invito:
e perché non le punga al còr sospetto
de l'onor suo, che non le sia rapito,
incantò il monte, e intorno ancor sei miglia
con nuova ed incredibil maraviglia.

81

Che s'alcun donna ingiurïoso offende
ne l'aver, ne la vita o ne l'onore,
d'indivisibile ardor tutto s'accende,
sicché miseramente alfin ne mòre;
ma sí come l'incanto ognor difende
chi serva intatto il virginal suo fiore,
cosí qual donna il macchia e 'l tiene a vile
quinci discaccia con perpetuo stile.

82

Come il mar scaccia d'uom le membra estinte,
come scaccia pastor le infette agnelle,
cosí con forza non veduta spinte
da questo spazio son le damigelle,
che, da l'amore o dal gran premio vinte,
misere, fûro al proprio onor rubelle.
E quinci avvien, che i padri nostri poi
non han, mentre stiam qui, cura di noi.

83

Fe' dopoi la regina, Alba nomata,
per mostrarsi cortese in ogni cosa,
e per farsi a coloro amica e grata
che van cercando ogni ventura ascosa,
una barca mirabile incantata
ch'ella chiamò la barca avventurosa,
per ciò ch'ognun che in lei di gir si fida,
sempre a qualche avventura in breve guida.

84

Senza nocchier, sol da l'incanto scórta,
sen va la barca per l'ondoso mare,
e gli erranti guerrier securi porta
lá dove il lor ardir possin mostrare,
come (se 'l vostro core a ciò v'esorta)
voi potrete, signori, ancor provare;
ché la barca tegniam quinci vicina
dove col nostro lito il mar confina.

85

Or l'ordin che tra noi serbar sogliamo
riman che sol vi dica, ed egli è questo:
ch'ogni anno tra noi tutte una eleggiamo
ch'abbia a regger poi l'altre il pensier desto.
A quant'ella n'impon tutte ubbidiamo,
pur che comandi il lecito e l'onesto.
Io, che per nome Euridice son detta,
al degno grado fui poco anzi eletta.

86

Fu Guillante, il leggiadro, il padre mio,
e in Capua dominò mentre che visse. —
Qui tacque alquanto, indi il parlar seguío,
e de l'altre la stirpe e 'l nome disse:
ma perché tinta giá d'oscuro oblio
sorgea la notte, fe' ch'ognun si gisse
a riposar su l'adagiate piume,
sin ch'in ciel si mostrasse il nuovo lume.

CANTO OTTAVO

1

Giá svegliata l'Aurora al dolce canto
de' lascivetti augei vaga sorgea,
e con le rosee mani il fosco manto
de la notte squarciava e dissolvea;
i suoi tesori vagheggiando intanto
l'aria, l'acqua, il terren lieto ridea,
e giú versava dal bel volto il cielo
formato in perle il matutino gelo;

2

quando i guerrier, lasciato il pigro letto,
vestîr le membra di lucente acciâro,
e 'n compagnia del nobil drappelletto,
a rimirar quei bei ritratti andâro;
ché brama ognun di lor, che gli sia detto
di quelli eroi futuri il nome chiaro,
de' quai ciò ch'ebbe Alba di dire in uso,
di bocca in bocca poi s'era diffuso.

3

Cosí di bocca in bocca era discesa
di quei cortesi eroi l' istoria vera,
ch' Euridice l'aveva anch'ella intesa,
e renderne sapea notizia intera;
onde, per appagar la brama accesa
che di par giva in quella coppia altèra,
or ne' ritratti or ne' suoi volti fisse
le luci avendo, alfin cosí le disse:

4

— De i duo che la sú stanno, a cui lucente
porpora sacra il sacro capo adorna,
questo Ippolito fia da l'occidente
noto sin dove il sol nasce ed aggiorna;
Ercol Gonzaga quel, ch'unitamente
potranno a l'eresia fiaccar le corna,
ed atti ad alte imprese, a grave pondo,
regger insieme con la Chiesa il mondo.

5

Mirate quel, che da le piú vicine
parti presso l'altar sacrato pende,
a cui non men di lucido ostro il crine,
e di regal onor la faccia splende:
adorneran costui grazie divine
e quel che piú simile a Dio l'uom rende;
del sangue estense fia, Luigi detto,
giovene ancora a sommi gradi eletto.

6

Ma fra tutti gli alteri e degni pregi,
che sempre luceran quai fiamme accese,
nulla será che via piú illustri e fregi
de l'alta cortesia, ch'ognor palese
fará con mille e mille fatti egregi
in mille occasïoni in mille imprese;
onde dará soggetto a bronzi, a marmi,
a dotte prose ed a vivaci carmi.

7

Volgete gli occhi a quel ch'in vista pare
figliuol di Marte, anzi pur Marte istesso:
or chi potrá costui tanto lodare,
ch'a i suoi merti divin giunga mai presso?
Per questo il Po n'andrá piú lieto, e 'l mare,
non solo i fiumi inchineransi ad esso:
sará il secondo Alfonso, e 'l ricco freno
di Ferrara terrá felice a pieno.

8

L'altro, severo il volto e grave il ciglio,
e adorno sí di maestá regale
del gran Maria Francesco sará figlio,
maggior del padre in pace, in guerra eguale;
sotto 'l cui saggio imperio unqua in periglio
Urbin non fia d'alcun dannoso male,
ma fiorirá per l'alme sue contrade
una lieta, felice ed aurea etade.

9

Da tanto genitor prodotto al mondo
fia quel garzon ch'in vólto è cosí fiero,
che sosterrá di mille guerre il pondo,
e d'eserciti mille avrá l'impero;
folgor de l'armi, a null'altro secondo,
prudente duce, audace cavaliero;
né mai morrá, se mai non muor colui
che ne' còr vive e ne le bocche altrui.

10

De' duo quindi lontan, giovani in vista,
la sacra mitra ha l'un, l'altro la spada;
un, Annibal di Capua, onde di trista
convien che lieta Roma un tempo vada;
l'altro, che la fortezza al senno mista
avendo al Ciel si fará larga strada,
è Stanislavo, di Tarnovio conte,
che star potrá co' piú famosi a fronte.

11

Fia quel, nel cui benigno e vago aspetto
splende di cortesia sí chiaro lume,
Scipïón da Gazuol, fido ricetto
d'ogni virtú, d'ogni gentil costume,
che scevro dal volgar stuolo negletto
al ciel s'innalzerá con salde piume;
a Minerva, a le Muse, a Febo amico,
de' buon sostegno, a' vizi aspro nemico.

12

Quel che mostra desío di gloria aperto
nel volto, e aperta l'una e l'altra mano,
será Fulvio Rangone, il cui gran merto
lo fará noto al prossimo e al lontano;
l'altro ch'al vero onor per camín certo
n'andrá raro scrittore e capitano,
Ercol Fregoso al mondo noto; e quello
che par sí uman, fia Sforza Santinello.

13

Or rimirate da quell'altro canto,
ov'il bello del ciel tutt'è raccolto,
sí ch'il sol non ne vide unqua altrettanto,
il sol cui nulla di mirare è tolto.
Colei c'ha ducal cerchio e ducal manto,
ma reali maniere e real vólto,
Vittoria fia del gran sangue Farnese,
magnanima, gentil, saggia e cortese.

14

Lucrezia Estense è l'altra, i cui crin d'oro
lacci e reti saran del casto Amore,
ne le cui chiare luci ogni tesoro
del cielo riporrá l'alto Fattore,
per cui Minerva e di Parnaso il coro
non so se loda o biasmo avran maggiore;
loda, perché da lei fiano imitate,
biasimo, sendo vinte e superate.

15

Le due fian sue germane, e belle e sagge,
e d'ogni raro ben ricche ed altère,
per queste de' mortai fallaci piagge
scórte di gire a Dio fidate e vere;
l'altra, che par che l'aria intorno irragge,
ond'Amor se medesmo accende e fére,
Claudia Rangona fia, che non li altrui
ma faran chiara i propri scritti sui. —

16

Qui fu da lei fine al suo dire imposto,
che destò nei guerrier diletto eguale.
Quelli, che giá tra loro avean disposto
di solcar lo spumante ondoso sale,
chieggiono umili al vago stuol, che tosto
lor si conceda in grazia il pin fatale:
né ciò fu sol da quelle a lor concesso,
ma cari doni ancor largiti appresso.

17

Ebbe Rinaldo, onde sen vada ornato
il suo Baiardo, sella e fornimento
di spesse gemme sparso e tempestato,
sí ch'ogni occhio rendea pago e contento:
il morso a la gemína è lavorato,
le staffe ancora, e son di puro argento;
de l'istesso metallo è 'l grosso arcione,
vago d'intagli ad ogni paragone.

18

Diêro a Florindo ancor, perché gli copra
l'arme, vaga e mirabil sopravesta,
ch'a' piú ricchi lavor sen gía di sopra
di vario stame in vari modi tésta:
né forse Irene bella unqua fece opra,
non ch'Aracne o Minerva, eguale a questa.
Ivi pinto con l'ago han mani industri
de la suora del Sol le imprese illustri.

19

Quel che con maggior arte e maggior cura
quivi il saggio maestro intesto avea,
era di Niobe la crudel sventura,
tal ch'opra naturale altrui parea:
piangeva i figli nel cui volto oscura
morte viva ed espressa si vedea,
le man stringendo, e con doglioso affetto
al ciel volgendo il minacciante aspetto.

20

Scorgesi altrove in abito succinto,
con faretra pendente al manco lato,
con crine sciolto e parte in nodi avvinto,
tender l'arco la dea curvo e piegato:
par ch'ondeggi il capel da l'aura spinto,
ch'ella piova furor dal volto irato;
ch'orribilmente fischi e ch'ali metta,
mentre fendendo il ciel va la saetta.

21

Stan le figlie di Niobe in viso smorte
davanti a lei, sovra i fraterni petti,
qual di duol, qual di tèma e qual di morte
scólti avendo ne gli atti i vari affetti.
Una ch'apre le labbra onde conforte
la madre forse con pietosi detti,
riceve in questa il dardo in bocca, e pare
formarsi a mezzo tronco il suo parlare.

22

Ad un'altra, che stende il braccio dritto
quasi dar voglia a la sorella aíta,
si vede quello e 'l petto ancor trafitto
d'un dardo sol con doppia aspra ferita.
Col ferro entro in un fianco ascoso e fitto
giace la terza languida e smarrita;
cui da strale è confissa una in quel modo,
che legno a legno suol da saldo chiodo.

23

Mostra la quinta aver timor immenso,
la man tenendo in mesto atto e dimesso;
co 'l piede alzato e 'l corpo in aria estenso,
l'altra sorella il suo fuggire espresso:
si scorge in Niobe duol grave ed intenso,
mentre nasconde col suo corpo stesso
l'ultima figlia che tremante sembra
coprir le sue con le materne membra.

24

Sen vanno al lido i due guerrieri insieme
e rendon quivi il fatal legno carco.
Quel, come sente il pondo il qual lo preme,
si muove quasi stral ch'esca da l'arco:
frangesi l'onda e mormorando freme
tutta spumante sotto 'l curvo incarco;
intanto fugge e si dilegua il lito,
sí che da gli occhi omai tutto è sparito.

25

Giá tutto mare e cielo è d'ogni canto,
ché quanto cala il suol, tanto il mar poggia;
tien dritto il suo cammin la barca intanto,
senza alternar la vela ad orza o poggia:
sen va per l'alto mar mossa da incanto
con ratto corso e non usata foggia,
passando d'uno in altro equoreo seno,
tal che uscita ella è giá dal mar Tirreno.

26

Volgeasi omai di mille fregi adorno
tacito e muto il cielo, e tolto il Sole,
co 'l tôrci il volto suo, n'aveva il giorno,
quanto sentîro un suon qual di parole,
qual d'omo a cui vien fatto oltraggio e scorno,
che di ciò con le strida alto si duole.
La barca verso 'l suon ratta si drizza
sí che piú ratto mai delfin non guizza.

27

Vider, come fûr presso i due guerrieri,
due legni in un congiunti ed abbordati;
e d'uno in altro poi da masnadieri
vari arnesi esser messi e trasportati,
e insieme ancora donne e cavalieri;
ma sciolte quelle van, questi legati;
i vincitori lor sembianza accusa
per corsari e per gente al mal sempre usa.

28

Tra lor si scaglia dal garzon seguíto
Rinaldo, e sgrida e li minaccia forte.
Un, che piú sembra di lor tutti ardito
e duce de la barbara coorte,
disse: — Avete mai piú, compagni, udito,
ch'uom vada a ricercar la propria morte?
Or vedetelo in questi, i quai non sanno
come altramente procacciarsi danno. —

29

Indi vòlto a Rinaldo: — Orsú, meschino,
trâtti quest'arme, e dátti a me prigione,
cosí fuggirai forse il tuo destino,
ch'è 'l mio volere, e fia ch'io ti perdone. —
Per parole, parole al saracino
giá non rendette il gran figliuol d'Amone;
ma nel petto, dov'ha l'anima albergo,
cacciògli il ferro e fêllo uscir da tergo.

30

Come s'avventan, susurrando, al viso
l'irate pecchie insieme unitamente,
al villanel ch'aggia il re loro ucciso,
per vendicarlo di morir contente,
cosí contra Rinaldo a l'improvviso
muove gridando la villana gente;
e se fu tarda a la colui difesa,
tarda non è per far a questo offesa.

31

Miseri! dove gite? a tôr la pena
forse, che merta il vostro oprar sí torto?
Quest'impeto a morir tutti vi mena,
e non a vendicare il duce morto.
Rinaldo quanta ha forza, quanta ha lena,
quanto ha valore, qui dimostra scòrto;
e fa l'istesso il suo Florindo ancora,
vago ei non men che sí ria gente mòra.

32

Ma gambe, busti e sanguinose teste
giá si veggion per l'aria andar balzando;
s'addoppian sempre le percosse infeste,
lampeggia e tuona l'uno e l'altro brando:
elmo o scudo non è che quelli arreste,
qual volta ratti in giú vengon calando;
né solo arma non è ch'a lor resista,
ma non li può soffrire ancor la vista.

33

Il gran figlio d'Amone otto n'uccise
con l'otto prime orribili percosse;
poi con la nona ad un l'elmo divise,
e le chiome gli fe' sanguigne e rosse.
Quel, ritirato, al crin la man si mise,
per veder s'ampia la ferita fosse:
ma mentre ei tocca la primiera piaga,
nuovo colpo maggior la man gl'impiaga.

34

Florindo il sovraggiunge, e d'un riverso
l'alzata mano a lui troncando taglia;
quel furïoso, e ne la rabbia immerso,
allor contra 'l baron ratto si scaglia;
tira gran colpi a dritto ed a traverso,
e tutto si discopre e si sbaraglia:
cauto il guerrier di punta il ferro vibra,
gli aggiunge al còr, né lascia sangue in fibra.

35

Uccise poi Lico, Euribante e Orgolto:
divise il primo da la spalla al fianco,
al secondo partí per mezzo 'l volto,
recise al terzo il dritto braccio e 'l manco.
Avrebbe Alferno ancor di vita tolto,
ma gliel vietâr Folèrico e Lanfranco,
che, dar volendo al lor compagno aíta,
con la morte comun gli porser vita.

36

Sembrano i duo campion strali ch'al basso
irato avventi fulminando Giove:
a quell'alto furor a quel fracasso,
a quelle rare e non piú viste prove,
giá quasi ogni pagán di vita è casso,
né piú l'armi dannose indarno move;
e chi fruisce ancor l'aura vitale
si crede al mar, com'a men grave male.

37

Giá di tutto il villan barbaro stuolo
solo un vivo ne' legni era rimaso,
e verso lui sen gía Rinaldo a volo,
per mandar la sua vita anco a l'occaso:
ma lo sottrasse a quell'estremo duolo
improvviso consiglio, anzi pur caso:
ch'impetrò breve spazio a la sua morte
con atti umíli e con parole accorte.

38

Dopoi dice: — Signor, vostro destino
col morir nostro quel di voi procura,
e v'induce a far onta al gran Mambrino,
al piú forte uom che fêsse mai natura,
al maggior re del popol saracino,
c'ha di noi, qual di servi, amica cura,
e vorrá farne in tutto aspra vendetta,
quale a l'offesa, al suo valor s'aspetta.

39

Noi, suoi ministri, aveamo a forza prese,
per condurle a lui poi, queste donzelle;
ch'ei manda a corseggiare ogni paese,
sol per averne di leggiadre e belle:
or come avrá de le mortali offese,
che tutti estinti ci han, vere novelle,
non vedrá suo desir contento e sazio,
sin che di voi non abbia fatto strazio.

40

Ei ben saprá la nostra avversa sorte,
ben ch'uccida or qui me la vostra mano;
saprá non men chi n'abbia posto a morte,
sia di Cristo seguace o sia pagano,
perch' un gran mago che gli alberga in corte,
il tutto gli fará palese e piano;
ma se da voi lasciato in vita sono,
spero impetrarvi a tanto error perdono. —

41

Qui gli tronca Rinaldo il suo parlare,
e gli dice: — La vita or ti dono io,
perché tu possa al tuo signor narrare
de gli altri suoi ministri il caso rio;
e s'ei di lor vorrá vendetta fare
e di combatter nosco avrá desio,
dígli che siam guerrier del magno Carlo,
ch'in ciò pronti saremo ad appagarlo.

42

Questi Florindo, io son Rinaldo detto
di Chiaramonte, e son figliuol d'Amone,
che lui non temo, e ne vedrá l'effetto
quando venirá meco al paragone;
e chi temer deve uom da cui negletto
sia, qual da lui, l'onesto e la ragione?
Orsú prendi il tuo legno, e quinci parti,
poi c'ha voluto a morte il Ciel sottrarti. —

43

Si volge poi con piú serena faccia,
dove le dame e i cavalier si stanno,
e dal lor petto ancor dubbioso scaccia
con cortesi parole il grave affanno.
Indi le man con le sue man dislaccia
a coloro ch'a tergo avvinte l'hanno;
e fa l'istesso il buon Florindo ancora,
sí ch'ogni nodo è sciolto in poco d'ora.

44

Intesero ambo poi come si chiame
di quelli ogni guerriero, ogni donzella,
e che colei che fra tutt'altre dame
riportava la palma in esser bella,
possedeva d'Arabia il gran reame,
figlia di Pandïón, detta Auristella:
e ciascun d'essi a la comun preghiera
diede non men di sé notizia intera.

45

Dopo lungo parlar i duo baroni
tornâr di nuovo a l'incantata barca,
e ricusâr de la regina i doni
ch'ella dar lor volea con man non parca.
Il legno com'al fianco aggia gli sproni,
ratto si move e 'l mar solcando varca,
e fatto gran cammin volge a la terra
il corso, e con la prora il lito afferra.

46

Come cadente peso al centro giunto
tosto si ferma ed ivi il moto affrena,
cosí piú non si mosse il legno punto
subito ch'ebbe tócco il lito a pena.
Smontano i cavalier dov'è congiunto
l'estremo mare con la molle arena,
e cavar fanno ancor da gli scudieri
fuor di barca insellati i lor destrieri.

47

Non pria dal legno ognun fu dismontato
che quel ratto lasciò la terra a tergo,
e da l'incanto per lo mar guidato
tornò veloce ne l'antico albergo.
Veggiono intanto i cavalieri alzato
d'un vago piano in sul fiorito tergo
un padiglion, che, qual palagio grande,
superbo intorno si dilata e spande.

48

Verso l'altèra e ricca tenda i passi
la bella coppia immantinente tòrse:
giunta u' per larga porta entro in lei vassi,
gli occhi per tutto raggirando pòrse,
e di lucenti alabastrini sassi
un gran pilastro in mezzo alzato scòrse,
sovra del qual, scolpita in treccia e 'n gonna,
si vedea vaga e giovinetta donna.

49

Quivi gran sacrificio allor si fêa,
com'era stil del popolo asïano,
che sovente onorar, stolto! solea
con vani sacrifici un idol vano.
Tra le velate corna il bue cadea
ferito, e fêan di sangue umido il piano
le semplici agne e l'umil pecorelle,
trafitte ne la gola e queste e quelle.

50

Da viva fiamma uscían chiari splendori
ond'era adorno e risplendente il loco;
né men ch'accesi raggi, arabi odori
spirava in fumo accolti il sacro foco:
salendo il fumo al ciel, con vari errori
si meschiava ne l'aria a poco a poco.
Ne l'imagin Rinaldo i lumi gira,
e la conosce tosto e ne sospira.

51

Conosce gli occhi onde avventògli Amore
il primo stral ch'ancor gli punge il petto,
ed onde mosse insieme il dolce ardore,
ch'ognor l'infiamma d'amoroso affetto:
conosce i crin, co' quai gli avvinse il core
sí ch'anco egli è tra sí bei nodi stretto;
la chiara fronte e l'aria del bel viso,
la bocca e 'l dolce lampeggiar del riso.

52

Mentre fiso contempla il gran campione
l'amato oggetto d'ogni suo pensiero,
un cavalier di quei del padiglione,
c'ha grandissimo corpo, aspetto altèro,
atti superbi e sguardi di lïone,
ed inquieto sembra, audace e fiero,
vòlta a Rinaldo l'orgogliosa faccia,
con tai detti lo sgrida e lo minaccia:

53

— Villan guerrier, perché d'arcion non scendi,
e non adori la divina imago?
Come a la mia presenza audacia prendi
di rimirar cosí l'aspetto vago?
Orsú, poi che 'l tu' error chiaro comprendi,
se pur non sei de la tua morte vago,
scendi, e scenda anco il tuo compagno teco,
e fate sacrificio insieme or meco.

54

Vo' che confessi ancor che tra' mortali
d'amar cosa sí degna io solo merto,
e che alcun altro per bellezze tali
degno non è d'aver pene sofferto. —
— Chi se' tu, disse allor Rinaldo, e quali
sono i tui merti? Or di ciò fammi certo,
ch'in quanto al primo, teco io giá m'accordo,
ma nel secondo sin ad or discordo. —

55

— Se non sai, son Francardo, e son signore
d'Armenia, e basti ciò, — colui riprese.
Al gran figlio d'Amone intorno 'l core
fervendo il sangue allor tosto s'accese;
indi al vólto poi corse, e d'un colore
di viva fiamma rosseggiante il rese,
sí che fe' del pagano a la proposta
altèra e convenevole risposta.

56

— Io dirò ben, che sei piú d'altro indegno
di locar in tal luogo i pensier tuoi,
e tel dimostrerá con chiaro segno
questa mia spada or or, s'or or tu vuoi. —
Non cosí rode tarlo arido legno
come quel róse l'ira a' detti suoi;
onde imbracciato il manto in lui si scaglia,
e sol col brando corre a la battaglia.

57

Ride Rinaldo pien di sdegno, e dice:
— Va', t'arma pur, né ti pigliar tal fretta. —
E quegli a lui: — Questa mia spada ultrice
basterá sola a far la mia vendetta. —
— Ahi! rispose Rinaldo, ei si disdice
cosí pugnar ad uom ch'onor n'aspetta. —
L'altro piú non attende e 'l ferro tira,
ma Baiardo da parte ei ratto gira.

58

Indi dice: — Guerrier, teco giamai
non pugnerò, se tu primier non t'armi;
cavaliero son io, né tu potrai
con la tua villania villano farmi. —
Il saracino a lui: — Tu falli assai,
se tu credi in tal modo unqua placarmi. —
E 'n questo tanti colpi orrendi mena,
sí che Rinaldo sen difende a pena.

59

Non può Florindo allor ciò piú soffrire,
ma di giusto disdegno arma il coraggio
e gli dice: — Pagán privo d'ardire,
che vantaggio cerchi or nel disvantaggio?
Volgi, volgiti a me s'hai pur desire
di dar del tuo valor sí chiaro saggio;
ché tu non merti ch'il tuo corpo cada
per la costui sí degna invitta spada. —

60

Qual orso che colui che l'ha percosso
di sbranar con gli unghion rabbioso tenta,
s'altri in questo lo fiede, ei tosto addosso
il primiero lasciando a lui s'avventa;
tale il pagán verso Florindo mosso,
la destra ch'era a l'altrui danno intenta,
contra lui drizza e 'l crudo ferro inchina,
che con novo furor in giú rovina.

61

Florindo al brando ostil lo scudo oppone,
e quel ne taglia poi quanto ne prende,
giunge al braccio, e l'impiaga, ed a l'arcione
quinci ogni arme rompendo orribil scende.
A quel colpir sí grave il fier barone
d'ira il còr, di rossor il vólto accende;
su le staffe s'inalza e 'l ferro stringe,
e con un gran fendente il cala e spinge.

62

Parte del colpo su la spada tolse
il re pagán, non però vano il rese;
ché per quel dritto a mezza tempia il colse,
e di piaga mortal quivi l'offese.
Gocciando il sangue in rosso smalto volse
il verde, ed ei tremando al pian si stese
con quel romor che suol ben grave sasso
che da un monte si spicchi e caggia al basso.

63

Color, che da la tenda erano intenti
a rimirar la perigliosa guerra,
ad armarsi non fûr pigri né lenti,
giacer vedendo esangue il re per terra:
altri lancie, altri spade, altri pungenti
spiedi con ratta man subito afferra;
altri l'arme si veste a sua difesa,
per far sicuro a l'inimico offesa.

64

Tutti precorre il forte re Chiarello,
ch'era con gli altri allor nel padiglione.
Fu cugin di Francardo, e fu fratello
del superbo Mambrin questo campione:
conducea seco a par, d'irsuto vello
coperto e fiero in vista un gran leone,
sanguigno i denti e i crudi unghion rapaci,
cui lucon gli occhi com'ardenti faci.

65

Egli avea giá la generosa fèra
vinta con l'arme a dubbia pugna atroce,
e con lusinghe la natura altèra
poi di lei dóma e l'animo feroce;
ond'ella sempre fida al fianco gli era,
e l'ubbidiva a' cenni ed a la voce.
Perciò da gli stranier, perciò da' suoi
il guerrier dal leon fu detto poi.

66

Rinaldo ver' costui sprona Baiardo,
pria ch'ei con gli altri il buon Florindo assaglia;
da l'altra parte il saracin gagliardo
con un ferreo baston viene a battaglia:
non è 'l leon ad aiutarlo tardo,
ma sovra il Paladin ratto si scaglia,
e move contra lui l'acute branche:
poi co' denti il destrier prende ne l'anche.

67

D'un riverso Rinaldo al leon tira,
e 'n cima de la fronte il fére e punge;
poi contra il fier Chiarello il brando gira,
e d'un fendente sovra l'elmo il giunge.
Raddoppia il colpo con piú sdegno ed ira,
e lo scudo per mezzo apre e disgiunge;
passa oltre il ferro e 'l braccio ancor colpisce,
e se ben non l'impiaga, ei lo stordisce.

68

Si rinfranca Chiarello, e poscia offende
con due percosse al Paladin la faccia,
e le branche il leon di novo stende,
e di piagarlo con l'unghion procaccia.
Rinaldo a costor nuoce e sé difende,
e quando fére l'un, l'altro minaccia;
presto ha l'occhio e la man, presto il destriero,
sicurissimo il còr, saldo il pensiero.

69

Sempre che cala il colpo il fier pagano,
egli a schivarlo è giá parato e 'ntento;
Baiardo quel leon si tien lontano,
con calcitrar continuo e vïolento;
e pronto a lo speron, pronto a la mano,
salta di qua, di lá, qual fiamma o vento;
tal che de' colpi suoi la maggior parte
commette a l'aura il saracino Marte.

70

Ma s'avvien mai che l'inimico còglia,
spezza ogni acciar, la carne e l'ossa pèsta.
Rinaldo lui ferir puote a sua voglia,
e l'have giá piagato in petto e 'n testa;
tuttavia d'arme e di vigor lo spoglia,
e con nòve percosse ognor l'infesta,
onde quel morto alfin cadde per terra,
qual torre cui di Giove il telo atterra.

71

Il fier leon, che del suo sangue tinto
giacer nel piano e morto esser lo scòrse,
da grand'amor, da gran furor sospinto
per vendicarlo immantinente corse:
ma tosto fu con due stoccate estinto,
e morendo il terren rabbioso morse,
e fe' con alto, orribile muggito
risonar l'onde e l'arenoso lito.

72

Da indi in qua fu del barone impresa
sempre un fulvo leon d'orrendo aspetto;
la pantera lasciò ch'avea giá presa
a portar ne lo scudo e su l'elmetto.
Florindo intanto fa crudel contesa,
da molti cavalier cinto ed astretto;
e folgorando intorno il ferro gira,
e coraggioso a la vittoria aspira.

73

Il drappello per mezzo era omai scemo,
quando tra loro il Paladin si mise,
e con possanza e con furore estremo
quattro capi partí, cinque recise.
Son dal valor di questi eroi supremo
tosto le genti saracine uccise;
e s'alcun vivo pur rimane, al piede
la sua salute e la sua vita crede.

74

Come Rinaldo vòto il campo scorge,
dal pilastro la statua svelle e piglia;
ed a lei mille baci ardenti porge,
spinto dal vano error che lo consiglia.
Del dilettoso inganno ei non s'accorge
perché la miri con immote ciglia,
ché vivo crede e vero il falso e l'ombra.
Oh dolce froda che gli amanti ingombra!

75

Se n'avvede alfin poi, né giá gli è grato
di conoscer il vero, anzi sen duole.
Ma spenti nel profondo umor salato
sendo i vapori onde si forma il sole,
del ritratto un destrier primo aggravato,
segue il compagno che partir si vuole
a ricercar albergo, ov'ogni piaga
la medica gli curi o l'arte maga.

76

Poi che Florindo fu del tutto sano,
per molte parti gîr de l'Asia errando,
opprimendo il malvagio ed il villano,
ed il cortese e 'l buon sempre esaltando;
con la lingua a gli afflitti e con la mano
ora consiglio ed ora aita dando;
tal che lor nome a l'uno e a l'altro polo
sen gía su l'ali de la Fama a volo.

77

Brunamonte il superbo e Costantino
il falso, allor Rinaldo a morte pose,
di Chiarello germano e di Mambrino,
a gli uomini ed a Dio genti odïose.
Tendea questi al mal cauto pellegrino
sotto grate accoglienze insidie ascose;
quegli con forza aperta altrui la vita
toglieva, o pur la libertá gradita.

CANTO NONO

1

Tonda due volte avea la faccia adorna
mostrata a noi la dea che nacque in Delo,
ed altrettante con l'argentee corna
era apparita men lucente in cielo;
duo segni scorsi avea colui ch'aggiorna
il mondo, indi sgombrando il fosco velo,
da che Florindo e' l gran figliuol d'Amone
uccisero i guerrier del padiglione;

2

quando in un vago piano, ove da cólte
piante scendea l'ombra soave e grata,
ritrovâr vaghe dame in schiera accolte
che tenean di guerrier scorta onorata.
Molte eran le donzelle, e poi di molte
rare eccellenze era ciascuna ornata;
e de gli abiti l'arte e la ricchezza
congiunta aveano a la natía bellezza.

3

Una però cosí tra tutte loro,
come Dïana infra le ninfe splende,
qual volta in care danze il vago coro
guida e per Cinto il passo altèra stende;
che spiega a l'aure liete i bei crin d'oro
e la faretra a li omeri sospende:
Latona intanto un tacito dolciore
correr si sente per le vene al core.

4

Come da lunge in sí superbo aspetto
apparir costei vide i duo baroni,
che ben ciascun d'esser guerrier perfetto
sembra e che raro a lui si paragoni,
mandagli ambo a pregar per un valletto
che si voglian provar co' suoi campioni,
per ch'ella veder brama a chiara giostra
s'è 'l lor valor qual la sembianza mostra.

5

Venne il valletto u' la donzella il manda,
e l'imbasciata a i duo guerrieri espone;
gli dá grata risposta e gli dimanda
chi sia la dama, il buon figliuol d'Amone.
E quegli allora: — A noi costei comanda,
ed a la Media freno e leggi impone;
Florïana si noma, e sin ad ora
marital nodo non la stringe ancora. —

6

Ciò detto, a la reina egli rapporta
che i duo baron son di giostrar contenti:
la dama allora i suoi guerrieri esorta
e dèsta in lor brame d'onore ardenti
con dolci detti, con maniera accorta,
ch'al còr son caldi stimoli pungenti;
tal ch'a gara gentile ognun di questi
primo esser tenta che la lancia arresti.

7

Galasso il poderoso e 'l destro Irnante
si mosser prima al fin di questa parte;
ma tosto rivoltâro al ciel le piante,
per man de' duo guerrier piú cari a Marte.
Dopo costoro Albernio ed Odrimante,
venuti onde le piagge il Tigre parte,
stampâr la terra con le spalle, e còlto
fu sotto 'l petto quel, questi nel vólto.

8

Eran quivi fra gli altri Argo ed Androglio,
compagni in guerreggiar d'alta possanza:
ma d'alterezza tal, di tanto orgoglio,
ch'assai cedea la forza a l'arroganza.
Questi avean ne lo scudo orrido scoglio
che frange l'onde e sovra 'l mare avanza,
intorno a cui scritto era in auree note
un cotal motto: ' Rompe chi il percuote ';

9

volendo indi inferir che 'l lor valore
ad ogni incontro fier saldo restava,
e che piú ch'al ferito al feritore
de la percossa danno e mal tornava.
Ahi qual superbo, ahi qual fallace errore
il lume di ragion loro adombrava!
ché vinti or da Florindo e da Rinaldo,
debil pianta sembrâr, non scoglio saldo.

10

Lucindo e Floridan, duo cavalieri
per giovenil bellezza a dame grati,
insieme furon poi da gli stranieri
lunge da' lor cavalli al pian gettati;
e lor fêr compagnia molti guerrieri
de la corte i piú degni e piú pregiati;
onde sol de gli estrani ogni donzella
con meraviglia e con onor favella.

11

Ma sovra tutti la gentil regina
è d'ammirarli e d'onorarli vaga;
ogni cosa ch'è in lor le par divina,
e 'n tutto pienamente ella s'appaga:
pur a Rinaldo piú l'affetto inchina,
di quel ch'avvenir dée quasi presaga;
e piú le sembra del compagno destro,
piú forte, ed in ferir miglior maestro.

12

Come uom cui giá novella febre algente
deggia assalir tra breve spazio d'ora,
un lieve freddo non continuo sente
scorrersi per le membra ad ora ad ora,
cosí costei ne l'alma e ne la mente
prova de l'amor nuovo ignoto ancora
i leggieri princípi e i primi affetti,
ch'oprano a volta in lei diversi effetti.

13

Ella (e non bene la cagion n'intende)
d'ogni bel colpo suo lieta diviene;
e se talvolta alcun lui punto offende,
il sangue se l'agghiaccia entro le vene:
sempre nòve bellezze in lui comprende,
sempre piú fiso in lui lo sguardo tiene,
e sol brama veder se corrisponde
a quel ch'appar, quel che l'elmetto asconde.

14

Ma diè fortuna al suo desire effetto,
che l'ultimo guerrier che al pian conquiso
cadde, a Rinaldo fe' sbalzar l'elmetto,
rompendo i ferrei lacci a l'improvviso.
Al subito apparir del vago aspetto
parve che se l'aprisse il Paradiso,
e vide entro lo spazio d'un sol vólto
quanto in mill'altri è di beltá raccolto.

15

Sembrava a lei ch'Amor quivi locato
tutte le sue vittrici insegne avesse,
e quale in carro suol di palme ornato
trïonfator altier, lieto sedesse;
pareale ancor che nel suo manco lato
tutte l'auree quadrella indi spendesse,
e l'annodasse al collo un forte laccio,
grave, insolito sí, ma caro impaccio.

16

Bionda chioma, neri occhi e nere ciglia,
lucidi e vivi quelli, e queste arcate,
fronte ben larga, adorna a meraviglia
d'alterezza viril, di maiestate;
guancia leggiadra in un bianca e vermiglia,
piume nascenti allor crespe ed aurate,
naso aquilin, de' regi segno altèro,
traggon tutti in stupor del cavaliero.

17

Oltre ciò, larghe spalle ed ampio petto,
braccia lunghe, snodate e muscolose,
ventre piano, traverso, a i fianchi stretto,
gambe diritte ed agili e nerbose,
mobil vivacitá, ch'in giovinetto
grazia aggiunge e decoro a l'altre cose,
grata fierezza, altèro portamento,
unite con mirabil tempramento.

18

Qual meraviglia è poi se la regina,
in cui brame gentil sol trovan loco,
giá fatta omai d'Amor preda e rapina,
esca diviene di sí nobil foco?
Sent'ella farsi il còr nuova fucina,
e crescervi la fiamma a poco a poco;
pur, come sia del suo mal proprio vaga,
d'arder piú sempre e di languir s'appaga.

19

Non può soffrir la giovinetta amante
ch'indi il suo caro ben faccia partita,
ma con benigno e placido sembiante,
a seco rimaner ambo li invita:
preghiere aggiunse poi sí calde e tante,
ch'ella, da loro alfin pur obbedita,
s'invia ver' la cittade, e per lo freno
gli conduce Rinaldo il palafreno.

20

Il palagio real fra tanto adorno
con magnifica pompa a pien si rende.
Chi arazzi aurati per le mura intorno
a l'eburnee cornici alto sospende;
chi bei tappeti, che potriano scorno
far a tutt'altri, per le soglie stende;
chi loca al lume suo dipinti quadri,
vivi ritratti de gli estinti padri.

21

Le mense altri apparecchia, e i bianchi lini
stesi per lungo poi vi mette sopra;
vi mette vasi preziosi e fini,
ma vari di materia e vari d'opra,
ove del re di Media i pellegrini
fatti, perché alto oblio lor non ricopra,
veggonsi impressi in puro argento ed oro,
con ordin lungo e con sottil lavoro.

22

Giunta al tetto real, di sella tolta
fu la regina dal figliuol d'Amone,
e fu per troppa gioia al core avvolta,
sorgiunta ancor da nova passïone:
quasi allor se n'uscío l'alma disciolta
da la terrestre sua bella prigione;
ma qual piú dolce e piú soave morte
le potea dar benigno Cielo in sorte?

23

Florïana ad ognor cortese stile
usava di serbar con gli stranieri,
ma piú che mai cortese e piú gentile
or si dimostra ad ambo i cavalieri.
Amor il fa che, s'è 'l còr basso e vile,
desta in lui nobil brame, alti pensieri;
ma s'è regio e sovran, via piú l'accende
a virtú vera, e piú pregiato il rende.

24

L'istesso fanno i suoi baroni ancora;
né sembra d'onorarli alcun restio,
per ciò che il lor valor dipende ognora
da quel di lei, come da fonte rio.
Ma venut'era omai la solita ora
che ne conduce natural desio
a ristorar con cibi il corpo stanco,
per che al lungo digiun non vegna manco,

25

s'assidono a le mense; e Florïana
ponsi a l'incontro il suo gradito amante;
e come suol nocchier la tramontana,
mira i begli occhi e 'l dolce almo sembiante,
e d'un'èsca d'amor fallace e vana
pasce la mente afflitta e l'alma errante;
il corpo no, ch'ov'è maggior desire,
l'altro minor non fassi allor sentire.

26

Museo fra tanto al suon de l'aurea cetra
scioglie la dotta lingua in dolci accenti,
e col favor ch'egli da Febo impetra,
dona principio a i musici concenti;
soave sí ch'un còr d'orsa e di pietra
avria commosso, e raffrenato i venti
allor che 'l sasso cavo Eolo disserra,
e desta l'ira in lor, li accende a guerra.

27

Canta egli come da la massa informe
trasse natura il seme de le cose,
e come in vaghe e ben composte forme
il mondo qual veggiam tutto dispose,
dando perpetue leggi e certe norme
a foco, ad aria, a terra, ad acque ondose,
in un giungendo con discorde pace
quanto appar fuori e quanto ascoso giace.

28

Segue, ch'essendo omai l'etá de l'oro,
de l'argento e del rame ite in disparte,
per dar Giove a' mortai giusto martoro,
fe' sommerger la terra in ogni parte,
e che da Pirra e dal consorte fôro
le fatal pietre dopo 'l tergo sparte,
onde il genere uman fu ricovrato,
stuol duro, a le fatiche avvezzo e nato.

29

Né tacque le tue fiamme, o biondo dio,
né le piaghe ch'Amor ti fe' profonde,
e qual cangiò lungo il paterno rio
Dafne le braccia e i crin in rami e 'n fronde;
come in giovenca poi fu convers'Io,
come giunse del Nilo a l'alte sponde;
d'Argo non meno e di Siringa disse
l'aspra sorte che loro il Ciel prescrisse.

30

Tai cose ancor, ma con piú dolce canto,
ho giá, Veniero, a te spiegar sentito,
e visto uscir del salso fondo intanto
i marin pesci ed ingombrar il lito;
e quasi astretti da ben forte incanto
i vari augei, per appagar l'udito,
ne l'impeto maggior frenare il volo,
e fermartisi intorno a stuolo a stuolo.

31

Trae, giá cenato, de la notte l'ore
Floriana in parlar vario e giocondo,
e non men che l'orecchie il lungo amore
bee che per gli occhi, e 'l manda al còr profondo.
Molte cose or di Carlo, or del valore
chiede d'Orlando sí famoso al mondo;
de' propri fatti suoi chiede non meno,
ch'ei l'esser suo l'avea giá detto a pieno.

32

Dolce lo prega: — Deh! se non vi pesa,
ditemi quel ch'ancor fanciullo essendo
fêste di vostra madre a la difesa,
l'onor quasi perduto a lei rendendo.
Io giá sentii parlar di questa impresa,
se pur con la memoria al ver m'apprendo,
anzi il mio genitor, da un cavaliero
ch'allor tornava a noi dal Franco impero. —

33

Rinaldo a lei: — Ben che non punto sia
di sí degni uditor degno il soggetto,
per me narrato il tutto ora vi fia
poi che sono a ciò far da voi costretto:
a la mia volontade, a l'etá mia
risguardo abbiate voi, non a l'effetto,
ch'assai picciolo fu, ma pur allora
scórsi tre lustri io non avevo ancora.

34

Ginamo di Baiona il maganzese
giá fu rival del mio parente Amone,
ch'ambo avean l'alme per mia madre accese
allor che l'uno e l'altro era garzone.
Costor, dopo diverse altre contese,
vennero insieme a singolar tenzone,
dove Ginamo da vil tèma spinto
cesse ad Amon l'amata e diessi vinto.

35

Ma l'odio contra Amon serbò rinchiuso
sempre, che al còr gli fu continuo tarlo;
e, com'è di sua stirpe invecchiato uso,
cercò di vita a tradimento trarlo:
pur sempre il suo desir restò deluso.
Al fin dopo un gran tempo il magno Carlo
nel suo natal corte bandita tenne,
facendo alcuni dí festa solenne.

36

Il Re, mirando la fiorita corte,
un dí ch'a caso a mensa ritrovosse,
a nova voglia aprío del cor le porte;
indi cosí ver' gli altri a parlar mosse:
« O de' miei fidi schiera invitta e forte,
arme e sostegni miei, mie guardie e posse,
vorrei ch'alcun di voi qui si vantasse
d'alcuna cosa ch'a mio pro tornasse ».

37

Ciascun di quei baroni allor si diede
un vanto, altri superbo, altri modesto.
Sorse il mio genitor fra quelli in piede
per sé vantare, e 'l vanto suo fu questo:
d'aver tre figli, in cui di giá si vede
nobile spirto a fatti eroici desto,
che fian sempre con lui fida difesa
dal Franco impero e de la santa Chiesa.

38

Fu di mio padre il vanto a Carlo grato,
e bene a tutti il fe' palese e piano,
ch' il vaso, ov'era ei sol di bere usato,
porse cortese a lui di propria mano.
Da quest'atto sentissi il còr piagato
profondamente il reo cugin di Gano,
Ginamo, ch'in mal far seco concorse,
ch'allor, sendo presente, il tutto scòrse.

39

Non può soffrir l'iniquo e fraudolente
ch'ad Amon piú ch'a lui si faccia onore,
tal che piú cresce e piú diviene ardente
per novell'esca il vecchio odio e 'l rancore;
e gli è tanto accecata alfin la mente
(voler di Dio) da l'ira e dal furore,
che con maligno e súbito consiglio
cosí parla ad Amon, turbato il ciglio:

40

« Amon, non vo' ch'altèro e gloriöso
tu ne vada di quel che non è tuo;
sappi che sempre al mio voler bramoso
ebbe Beatrice ancor conforme il suo,
e diemmo spesso effetto di nascoso
a quel ch'era il voler d'ambo noi duo,
sí ch'indi nacquer poi quei tre garzoni,
che miei sono; e tua moglie or mi perdoni.

41

Perdoni a me, se t'ho la cosa aperta
e di quanto è tra noi narrato il tutto,
e tu perdona a lei, che ben lo mèrta,
poi che n'è nato cosí nobil frutto:
e s'unqua hai la d'Amor possanza esperta,
sai ch'a tai falli a forza è l'uom condutto.
Ti prego ancor ch'a me tu rende i miei
figli, ché loro omai nutrir non déi.

42

E se non che sin qui m'ha ritenuto
di non turbar altrui giusta cagione,
tu da me stesso avresti ciò saputo
giá molto prima in altra occasïone:
pur or piú d'ogni cosa ha in me potuto
paterno affetto e degna ambizïone ».
Cosí disse egli; e 'l suo dir molto spiacque
al saggio Re, che non però si tacque.

43

Ma piú ch'ad altro penetrâr ne l'imo
petto queste parole al padre mio.
Pur gli rispose irato: « Io falso estimo
quanto tu dici, e te malvagio e rio;
né questo, o conte, e 'l tradimento primo
ch'uscir da' Maganzesi ho vedut'io,
ed ad oltranza, quanto piú t'aggrada,
ciò ti vo' mantener con questa spada ».

44

« Ah! rispose colui, l'uom saggio deve
ogni cosa tentar prima che l'arme,
e chi non serva ciò, piú stolto e lieve,
né credo errar, che coraggioso parme;
io, ben che a te sará noioso e greve,
giá non vo' rimaner di discolparme
e dimostrar che son leale e vero,
qual conviensi a mio pari, a cavaliero. »

45

Cosí disse; e mostrò poscia al cospetto
di tutti quei baron due ricche anella,
ch'avea fatto a Beatrice (ad altro effetto,
credo) involar per una sua donzella:
indi, stendendo quei, con lieto aspetto
guarda il mio genitor e gli favella:
« Amon, conosci questi? eccoti il segno
che del suo amor mi fa Beatrice degno.

46

Questi, nol puoi negar, giá fûr tuo dono,
allor che lei mal grado suo sposasti,
e questi chiari testimoni sono
ch'a torto menzogner tu mi chiamasti.
Or l'oltraggio comune io ti perdono,
e credo ben che ciò per pena basti.
Misero! a che riguardi? eccoli, prendi,
mirali bene, e 'l vero ormai comprendi ».

47

Qual divenisse Amon, quale il suo core
fosse, chi dirá mai? Si parte tosto,
e come 'l tira il subito furore,
ad uccider la moglie ei va disposto.
Ma da piú messi in breve spazio d'ore
di ciò quella avvisata è di nascosto,
la qual, noi tre fratei menando seco,
si sottrasse a quel primo impeto cieco.

48

Gíssene presso il padre, ove si stesse
dal non giusto furor d'Amon sicura,
fin che con chiare prove ella potesse
mostrargli la sua fé candida e pura,
e quell'error ch'in lui sí fermo impresse
lingua maligna e perfida natura.
Venne a trovarla Malagigi poi,
ch'era nipote a lei, cugino a noi.

49

La dispose ed indusse egli a mandarmi
co' miei germani insieme a la reale
corte, a ciò ch'ivi io provocassi a l'armi
Ginamo come falso e disleale.
Ella volle però prima giurarmi
d'esser stata ad Amon sempre leale,
chiamando in testimonio il Re del Cielo,
e tenendo la man su l'Evangelo.

50

Giunto a la corte, quel fellon sfidai,
che qual figliuol ancor giá mi volea;
ma lo rispinsi indietro, e gli mostrai
nel volto aperto quel che 'l còr chiudea.
Ei, che mi vide si fanciullo, omai
de la mia morte dentro si godea,
ma pur sotto diverso e finto vólto
l'interno affetto suo teneva accolto.

51

Io, cui troppo spiaceva ogni dimora,
prendo l'ordin dal Re di cavaliero,
e similmente i miei fratelli allora
il degno grado da lui dar si fêro.
Indi torno a sfidar Ginamo ancora,
ed a chiamarlo falso e menzognero;
ond'ei, come di me molto gli caglia,
mostra venir sforzato a la battaglia.

52

Drizzò la lancia: a me resse la mano
la ragion che m'empiea d'alto ardimento;
a quel debile il braccio e 'l colpo vano
rese il gran torto e 'l fatto tradimento,
tal che ferito a morte va sul piano;
resto in sella io, né pur la lancia sento.
Ahi giustizia di Dio, com'opri spesso
ch'il ver si scorga e resti il falso oppresso!

53

Per ucciderlo allor corro veloce,
come lo veggio tal per terra steso;
ma richiede Ginamo in umil voce
d'esser da tutti, anzi che mòra, inteso.
Io, poi che l'indugiar nulla mi nuoce,
in concederli ciò non sto sospeso,
perché innanzi il morir confessi e dica
sé traditor, Beatrice esser pudica.

54

E 'l fece ben perché 'l suo rio trattato,
e i modi suoi fûr da lui tutti espressi:
la genitrice mia ne l'onorato
suo primo nome allor cosí rimessi.
Io giurai poi (sendo dal re lodato,
che, senza brando oprar, ciò fatto avessi)
non oprar brando, nol togliendo a forza
a guerrier di gran fama e di gran forza. —

55

Cosí dicea Rinaldo; e la donzella
pendea dal suo parlar con dolce affetto;
poi che chiuse le labbra a la favella,
sorse essa in piè, cangiato il vago aspetto,
e da lui pur si svelle alfine, e 'n quella
sentío svellersi il còr da mezzo il petto.
Misera! mentre dal suo ben si parte,
lascia dietro di sé la miglior parte.

56

Del suo lungo vïaggio il terzo almeno
trascorso giá l'umida notte avea,
e 'n maggior copia da l'oscuro seno
sonni queti e profondi a noi piovea;
la regina però, cui rio veleno
tacito per le vene ognor serpea,
non dava gli occhi stanchi in preda al sonno,
ché le cure d'amor dormir non ponno.

57

Ma rivolgea ne l'agitata mente
del novo amator suo l'alta beltate,
e 'l valor cosí raro ed eccellente
in cosí verde e giovenile etate,
le grazie sí diverse unitamente
per meraviglia giunte ed adunate:
fra tai pensieri ancor le sovvenia
quel che giá le predisse una sua zia.

58

Costei, ch'era gran maga e de gli aspetti
del cielo conoscea tutti i secreti,
prevedendo i maligni e i buoni effetti
che in noi deggiano oprar gli alti pianeti,
le disse giá che d'amorosi affetti,
senza che mortal cura unqua ciò vieti,
arder dovea per un baron cristiano
d'alta bellezza e di valor sovrano.

59

E che sarebbe a quel larga e cortese
del suo fior virginal non pria toccato,
sí ch' indi poi, compíto il nono mese,
ne saria doppio e nobil parto nato;
duo gemelli, che ad alte e nuove imprese
giá destinava il lor benigno fato;
maschio l'un, ma viril femmina l'altra,
ne l'arte militar perita e scaltra.

60

Mentre priva la mente è del riposo,
privo di quello son le membra ancora;
sempre le tiene in moto, e del noioso
letto cerca ogni parte ad ora ad ora;
drizza a i balcon sovente il desïoso
guardo, onde veggia s'anco appar l'aurora,
e se tra le fissure entra alcun lume:
tanto a noia le son le molli piume!

61

Come il ciel si comincia a colorare,
e le ferisce gli occhi il novo giorno,
non vuol gli altrui servigi ella aspettare;
da sé si veste e rende il corpo adorno:
troppo ogni dama sua pigra le pare,
e le fa dolce ma pungente scorno,
e la compagnia loro a pena aspetta,
ch'a ritrovar sen va gli ospiti in fretta.

62

Qual parer suol tra le minori piante
ricco di nòve spoglie alto cipresso,
ch'alzando sovra quelle il verdeggiante
crine, vagheggia il bel ch'orna se stesso,
tale a lei parve il suo gradito amante,
tra molti in mezzo passeggiando messo,
che col bel volto sovra ognun s'ergea
e mille rai di gloria indi spargea.

63

Ella dolce il saluta, e 'l mena poi
per Acatana, sua real cittade;
gli mostra i tempî che gli antichi eroi
ornâr di palme ne la prisca etade,
i gran sepolcri de' maggiori suoi,
i bei palagi e le diritte strade,
le mura, l'alte torri e le fortezze,
e tutto il suo potere e le ricchezze.

64

Ma il cieco mal, nutrito, ognor s'avanza,
tal ch'ella a morte corre e si disface,
né piú regger d'Amor l'alta possanza
puote o da lui trovar pur breve pace.
Si cangia d'or in or ne la sembianza,
apre a parlar la bocca e poi si tace
e la voce troncata a mezzo resta;
gli occhi travolge, e move or piedi or testa.

65

Sovente ancor con interrotto suono
profondamente fin dal còr sospira;
le lacrime talor su gli occhi sono,
ma vergogna le affrena e le ritira;
or quasi fuor di sé col volto prono
stassi, or quasi sdegnosa il ciel rimira;
ma s'induce a la fin quell'infelice
a scoprir il suo male a la nutrice.

66

— Cara Elidonia mia, tu che giá désti
a le mie membra il nutrimento primo,
e col tuo sangue aita a me porgesti;
cui, non avendo io madre, in madre estimo,
tu mi soccorri or che novelli infesti
desir sen vanno del mio core a l'imo,
e 'l non ben noto male è 'n me sí forte
che m'ha condotto omai ben presso a morte.

67

Misera! tutt'il male in me procede
da l'un de' duo stranier, ma dal maggiore.
Non vedi tu quant'in bellezza eccede
ciascun mortale, e in grazia ed in valore?
Ahi! come, oimè! di lui l'immagin siede
ed affissa si sta dentro 'l mio core,
come ogni atto di lui mi sta presente,
come il suo dir mi sòna or ne la mente!

68

Sol l'orecchie appagate e gli occhi miei
son dal dolce parlar, dal vago aspetto:
madre, tel dirò pur, madre, vorrei
spegner la sete de l'acceso affetto.
Ma che dico io? la terra s'apra, e 'n lei
nel suo fondo maggior mi dia ricetto,
anzi, santa onestá, ch'a te faccia onta;
e se poi morir deggio, eccomi pronta. —

69

Qui dá fine al parlar, raffrena il pianto
onde avea pregni i lumi, e 'l viso inchina.
L'antica donna tra sé volge intanto
ciò che giá detto fu da l'indovina;
e ben conosce a vari segni or quanto
immenso sia l'amor de la regina:
muta e sospesa sta breve ora, e poi
cosí dolce risponde a i detti suoi:

70

— Figlia e signora mia (ché tal ti tegno),
non puote opporsi al Ciel forza mortale,
piú che de' venti a l'orgoglioso sdegno
in mezzo il mar pin disarmato e frale;
né d'un tal punto mai passare il segno,
che le prescrive il suo destin fatale:
parlo cosí, ché 'l varïar de' tempi
di ciò m'ha mostro mille e mille esempi.

71

Quando tu possa de l'amor novello
sveller dal petto il radicato germe,
ed a desir via piú leggiadro e bello
volger la mente e le speranze inferme,
fállo, sottrátti a questo iniquo e fello
tiranno, ancidi il velenoso verme,
che d'attoscar la tua onestá procura,
senza cui di beltá poco si cura.

72

Ma se non puoi, come a piú segni espresso
veder giá parmi, a che t'affliggi invano?
Se di sforzar il Ciel non t'è concesso,
questo è difetto del poter umano;
e poi che n'è per un error promesso
da la verace maga un ben sovrano,
non invidiare a te medesma, a noi,
que' duo che nascer dénno illustri eroi. —

73

Cosí diss'ella; e con que' detti sciolse
a la regina di vergogna il freno,
le diè speranza e di timor la tolse,
crescer la fiamma e 'l duol fe' venir meno;
onde tosto a pensar allor si volse
di far il suo desir contento a pieno,
e di mandar per alcun modo un poco
nel figliuolo d'Amon del suo gran foco.

74

Fa pria tentar, ma con maniere accorte,
di trarre il Paladin ne la sua fede,
con promesse di tôrlo per consorte,
e di locarlo ne la regia sede;
ché quando giunse il re suo padre a morte,
libera autoritate in ciò le diede;
ma poi che ciò colui punto non muove,
cerca nòvi partiti e strade nòve.

75

Cerca d'accrescer con lo studio e l'arte
la natural beltá che in lei risplende;
l'auree chiome in vago ordine comparte,
ed ad ornarsi il rimanente attende:
poi lieta si contempla a parte a parte
ne l'acciar che l'imago al vivo rende.
Cosí augellin dopo la pioggia al sole
polirsi i vanni e vagheggiarsi suole.

76

Ella mostra or co' guardi or coi sospiri
al cavalier le piaghe sue profonde,
e quai ferventi Amor caldi desiri
da i belli occhi di lui nel còr le infonde;
onde Rinaldo in amorosi giri
le luci volge e 'n parte a lei risponde,
ché se ben altro ardor gli accende il petto,
d'amar donna sí bella è pur costretto.

77

Nel palagio reale era un giardino,
ove ogni suo tesor Flora spargea;
da le stanze ivi sol del Paladino
e da quelle di lei gir si potea.
Quivi sovente il fresco matutino
Florïana soletta si godea;
la porta uscendo e entrando ognor serrava;
ché star remota a lei molto aggradava.

78

Mentre una volta al crin vaga corona
tesse ella quivi d'adorate rose,
e presso un rio, che mormorando suona,
sen giace in grembo a l'erbe rugiadose,
e seco intanto e col suo ben ragiona,
dicendo in dolci note affettüose:
« Ahi, quando sará mai, Rinaldo, ch'io
appaghi ne' tuoi baci il desir mio? » —

79

sorgiunge il Paladino, ed ode appunto
i cari detti de la bella amante.
Ahi, come allora in un medesmo punto
cangiar si vede questo e quel sembiante!
Ben ciascun sembra dal desio compunto,
e mira l'altro tacito e tremante;
lampeggia come 'l sol nel chiaro umore,
ne gli umidi occhi un tremulo splendore.

80

L'un nel volto de l'altro i caldi affetti,
e l'interno voler lesse e comprese:
rise Venere in cielo, e i suoi diletti
versò piovendo in lor larga e cortese;
e forse del piacer de' giovinetti
subita e dolce invidia il còr le prese,
tal che quel giorno il suo divino stato
in quel di Florïana avria cangiato.

81

Il Paladino in cosí dolce vita
trasse piú dí con la real donzella,
tal che l'antica fiamma era sopita,
e sol gli ardeva il còr l'altra novella.
Alfin l'astrinse a far quinci partita
strana ventura che gli avvenne in quella,
la qual il primo ardor di nuovo accense
ed il secondo quasi affatto spense.

82

L'alma stella d'Amor in ciel spiegava
cinta di rai l'aurata chioma ardente,
e 'l sol di nova luce il crin s'ornava
per mostrarsi piú bello in orïente,
quando a Rinaldo, che col sonno dava
dolce ristoro a i membri ed a la mente,
apparve in sogno giovinetta donna,
dogliosa a gli atti e involta in bianca gonna.

83

Ma splendor tal le ornava il mesto viso,
cosí la fronte avea vaga e serena,
che ne la prima vista ei fugli avviso
veder l'Aurora che 'l bel dí rimena:
pur di poi rimirando in lei piú fiso,
ben che 'l suo lume sostenesse a pena,
esser Clarice sua certo gli parve,
vera e non finta da mentite larve.

84

Crede vederne i rai del viso e crede
de la favella udir le dolci note;
quel, secondo gli par, la vista fiede,
questa cosí l'orecchie a lui percote:
— Ahi! che sincero amor, che pura fede,
di cavalier! se tal nomar si puote
chi le parole sue commette al vento,
fraude usando a chi l'ama e tradimento!

85

Dunque, Rinaldo, t'è di mente uscita
chi te sempre ritien fisso nel core?
Dunque hai d'altra beltá l'alma invaghita,
e sprezzi il primo via piú degno amore?
Deh! torna, torna a me, dolce mia vita,
ch'io tua mercé languisco a tutte l'ore;
queste lagrime oimè! questi sospiri
segno ti sian de gli aspri miei martiri.

86

Ma se 'l mio duol non curi e non t'aggrada
l'amor, crudele, il proprio onor ti muova.
Ahi! si dirá: Rinaldo in Media or bada,
e lascivi pensier ne l'ozio cova,
e per una pagana, e lancia e spada
posto in non cale, ei preso ha legge nuova? —
Cosí detto a sua vista ella si tolse,
e meschiata ne l'aria si disciolse.

87

Svegliasi il cavaliere, e gli occhi intorno
per veder la sua dama indarno gira;
s'infiamma intanto di vergogna e scorno,
ed apre il petto a nobil sdegno ed ira:
face il desir primiero in lui ritorno,
e quell'altro si fugge e si ritira;
la veste e l'arme insieme in fretta prende,
ed adorno di lor tosto si rende.

88

Di Clarice il ritratto ecco veduto
a caso viene al Paladin in questa;
egli lo sguarda, e sta pensoso e muto,
e come sia di pietra immobil resta;
dopo gran spazio alfin, qual rinvenuto
da lunga stordigion l'uomo si desta;
tal con subito moto egli si scosse,
e la voce e le mani insieme mosse.

89

« Come, o mio ben, come ho potuto io mai
fare al tuo tanto amor torto cotale?
Deh! poi che in merto io ti cedeva assai,
esser doveati almeno in fede eguale.
Ma, ché 'l tuo fallo non punisci omai,
cavalier traditore e disleale?
Ahi! qual pena maggior posso soffrire,
che 'l duol che nasce in me dal mio pentire? »

90

Cosí detto, il compagno in fretta chiama
e fallo armar de la ferrigna spoglia;
indi lo prega che per quanto ei l'ama,
allor allor con lui quinci si toglia.
Quel, che servirlo e compiacerlo brama,
si mostra obedïente a la sua voglia;
ben dolce il prega a dirgli la cagione,
né glien'è scarso il buon figliuol d'Amone.

91

Come accorto nocchiero i dolci accenti
fugge de le Sirene, e tutte sciôrre
fa le sue vele dispiegate a i venti,
ed ogni remo appresso in uso porre,
cosí quei cari preghi e quei lamenti
che lo potrian dal suo pensier distôrre,
schiva Rinaldo e tacito se n'esce,
ma pur di Florïana assai gl'incresce.

92

Ché, ben che quell'ardor giá spento sia,
non è però ch'egli non l'ami ancora;
e l'alta sua beltá, la cortesia,
e l'altre sue virtú pregia ed onora;
e ben quel duolo mitigar vorria
ch'assalir délla in breve spazio d'ora;
ma per ciò ch'in se stesso ha poca fede,
parte sí ch'altri allor non se n'avvede.

CANTO DECIMO

1

Ma 'l fèro Amor, ch'al fin discopre e vede
gli occulti fatti, ancor che d'occhi privo,
a la regina chiari indizi diede
del partir de l'amante fuggitivo,
lasciando lei d'acerbi affanni erede,
e fuor per gli occhi in lagrimoso rivo
ogni gioia scacciando, ond'egro il core
rimase in preda al súbito dolore.

2

Da sí grave nimico afflitto geme
il cor, giá presso a l'ultima sua sorte;
ma tosto in suo favor s'arma la speme,
e schermo gli è da la vicina morte:
raduna il duolo a l'altrui danno insieme
lo stuol de' sensi impetuoso e forte;
e la speranza in quell'assalto crudo
la ragion chiama, e di lei fassi scudo.

3

Mentre or la speme il duol preme ed atterra,
or quasi vinta fugge e si ritira,
amor risguarda la dubbiosa guerra,
né qua né lá col suo favore aspira.
Ma Florïana intanto apre e disserra
a' lamenti la via, piange e sospira:
talor sí ne' pensier giace sepolta,
che non vede, non parla, e non ascolta.

4

E se non ch'anco di vergogna il freno,
ben che sia rotto, non è rotto in tutto,
né quell'animo altier venuto è meno
che la puote distôr da simil lutto,
onta farebbe al vago crine e al seno,
né lascería di sangue il volto asciutto.
Pur mentre splende in ciel raggio di giorno,
per la real cittá s'aggira intorno.

5

S'aggira intorno, e non con grave passo,
qual si conviene a donna ed a regina,
ch'a ciò punto non guarda, e 'l corpo lasso
dal furor trasportato oltre cammina;
onde non manco egli di lena è casso,
che sia di gioia l'anima meschina;
e non trovando questa o tregua o pace,
né quello anco in riposo unqua si giace.

6

Cosí a punto suol far chi alberga e serra
in sé rio spirto ad infestarlo intento,
dal quale soffre continua interna guerra,
sí che non ha di posa un sol momento:
e, mentre scorre furïosa ed erra,
porta seco ad ogni ora il suo tormento.
O possanza d'Amor, come ne sforzi,
come in noi del giudizio il lume ammorzi!

7

Pur si risveglia, ed eseguisce intanto
ciò ch'a la vita sua giovevol sia.
Ché per mare e per terra in ogni canto
molti guerrier dietro l'amante invia,
i quai per ricondurlo oprin poi quanto
d'eloquenza, di forza in lor piú fia;
e quel che non potran co' detti umani,
facciano almeno con l'armate mani.

8

Con dubbia mente e con tremante petto
de' suoi guerrieri aspetta ella il ritorno,
qual prigioniero in cieca fossa astretto
a la sentenza il destinato giorno;
e ben si legge nel pensoso aspetto
quai cure entro nel còr faccian soggiorno;
gli atti dolenti e 'l parlar rotto, dánno
segno non men del grave interno affanno.

9

In questa di fortuna atra procella,
cui tempesta maggior seguí dopoi,
trasse piú giorni la real donzella,
aspettando qualcun de' guerrier suoi.
Ahi! che 'l lungo aspettar fôra per ella
il meglio assai, ben ch'or cosí l'annoi.
Vivi, vivi, meschina, in questo stato,
e ti sia l'aspettar soave e grato.

10

Ecco che 'l terzo dí, sei di coloro
che dietro 'l Paladin furon mandati,
ritorno fêr, poi che la speme loro
in tutto al fin li aveva abbandonati;
ché da Rinaldo al primo assalto fôro
vinti ed in molte parti ancor piagati,
con lor volendo, mal suo grado, trarlo,
perch'egli in cortesia negava farlo.

11

Giunti a l'alta donzella i sei baroni,
sciolse un d'essi la lingua in queste voci:
— Regina, noi trovammo i due campioni
che gíano al lor cammin pronti e veloci,
e prima con benigni umil sermoni,
e dopoi con parole aspre e feroci,
ultimamente con l'armata mano
tentammo ricondurli, e sempre invano.

12

Al cortese parlar cortesemente
il figliolo d'Amon diede risposta,
e con modo efficace ed eloquente
purgò l'error de la partita ascosta:
soggiunse ch'a lasciarvi era dolente,
e ch'al ritorno avea l'alma disposta;
ma che 'l forzava un caso repentino
gir prima in Francia al figlio di Pipino.

13

Né meno ancor si dimostrò cortese
al nostro minacciare il cavaliero,
perché placidi detti egli ne rese
in cambio del parlar acro e severo:
ma ben di sdegno e di furor s'accese
e conoscer si fe' tremendo e fiero,
quando assalito fu, tal ch'indi in breve
parve ogni nostro sforzo al sol di neve.

14

Ne disse, poi ch'in suo poter ridutti
n'ebbe e tolto il fuggire e far difesa,
ch'egli certo n'avria morti e distrutti
in pena sol di sì arrogante impresa;
ma perché troppo avea di servir tutti
i servi vostri la sua mente accesa,
volea, dando perdono al nostro ardire,
far pago in qualche parte il suo desire. —

15

Per l'orecchie que' detti a la donzella
gîrno il core a ferir nel petto allora,
qual da giust'arco spinte le quadrella
nel segno il punto a colpir van talora.
Slargati i lacci suoi l'anima bella
in quel tempo volò dal corpo fuora;
pur, dopo lungo error, con tarde penne
nella vaga prigion mesta rivenne.

16

Allor la dama aprí le luci, e 'ntorno
quelle con guardo languido converse,
e ch'al secreto suo caro soggiorno
l'avean portata sovra 'l letto, scerse;
e le sue damigelle a sé d'intorno
vide non men di caldo pianto asperse;
onde, quasi posar dormendo voglia,
fa ch'ognuna di lor quinci si toglia.

17

Come sola rimase, e 'l seno e 'l volto
scorse d'amare stille aver rigato,
l'infermo spirto in un sospiro accòlto
spinse da l'imo del suo cor turbato;
congiunta palma a palma indi, e rivolto
in se medesma il fosco guardo irato,
disse: «Ahi! che fo? chi questo pianto elice?
deh! ch'a regina il lagrimar disdice.

18

Lascia a l'ignobil alme, a i bassi petti,
Florïana, sfogar piangendo i guai;
tu mostra con altèri e degni effetti
il regal sangue onde l'origin trai:
mentre arrise fortuna a i tuoi diletti,
non provasti inimico il Ciel giamai;
mentre ti fu la castitá gradita,
giá vivesti onorata e lieta vita.

19

Or ch'è morto l'onore onde vivevi,
e t'è contrario il Cielo e la fortuna,
muori, muori, infelice, e non t'aggrevi
uscir di vita dolorosa e bruna;
ché quanto averla pria cara dovevi,
quand'era senza nota e macchia alcuna,
tanto ora esser ti dée noiosa e schiva,
de' suoi primi ornamenti orbata e priva.

20

Tu, sommo Dio, ch'ascolti i miei lamenti
e sin dal Cielo il mio dolor rimiri,
s'a le tue orecchie onesti preghi ardenti
penetrâr mai sovra i superni giri,
se ti mosser giamai devote menti
a dar effetto a i lor giusti desiri,
fa' che 'l crudel, cagion de la mia morte,
pena condegna in premio ne riporte.

21

Fa', giusto re, ch'a fiera donna il core
doni, che prenda i suoi lamenti a gioco,
e si veggia preposto altro amatore
men degno e ch'arda in men vivace foco:
questo picciol conforto al gran dolore
chieggio, Padre pietoso; ahi! chieggio poco;
altra pena, altro scempio, altra vendetta
al suo peccare, al mio morir s'aspetta.

22

Tu, che ben sai, Signor, quanto far déi,
punisci lui secondo il suo fallire,
per ch'unqua imaginar io non saprei
strazio eguale al suo merto, al mio desire.
Ma perché meno in lungo i detti miei?
di parlar no, ben tempo è di morire!
Pongasi al dire, al far togliasi il morso,
tronchisi omai de la mia vita il corso».

23

Cosí detto un pugnale in furia prende,
ch'al gran figlio d'Amon giá tolto avea,
e 'n lui lo sguardo fissamente intende,
in lui che nudo ne la man tenea.
In questa di rossor le gote accende,
ch'intrepido furor quivi spargea,
e con fermezza non piú vista altrove
di novo ancor queste parole move:

24

« O di crudo signor ferro pietoso,
il mal ch'ei fêmmi, a te sanar conviene;
ei me trafisse col partir ascoso
il còr ch'aspro martír per ciò sostiene,
tu con aperta forza il doloroso
uccidi, com'uccisa è giá sua spene;
ché quanto il primo colpo a lui fu grave,
tanto il secondo, e piú, gli fia soave.

25

Quegli giá lo privò d'ogni dolzore,
ch'il Ciel con larga man versava in lui;
ma questi gli torrá tutto il dolore,
che lo fanno invidiar le pene altrui:
tu, caro letto, che d'un dolce amore
testimon fusti mentre lieta fui,
or ch'è cangiata in ria la destra sorte,
testimonio ancor sii de la mia morte.

26

E come nel tuo sen prima accogliesti
le mie gioie, i diletti e i gaudi tutti,
ed or non meno accolti insieme hai questi
sospir dolenti e questi estremi lutti,
cosí accogli il mio sangue, e in te ne resti
eterno segno ». E qui con gli occhi asciutti
alzò la man per far l'indegno effetto,
e trapassarsi, oimè! l'audace petto.

27

Ma 'l ferro piú di lei benigno e pio
lasciò di sé la man cadendo vòta;
il balcon in quel punto ancor s'aprío,
quasi repente gran furor lo scuota:
sovra un gran carro allor tosto apparío
tratto da quattro augei di forma ignota
un'antica matrona a l'improvviso,
venerabile gli occhi e grave il viso.

28

Era costei Medea l'incantatrice,
sorella al genitor de la regina,
che per darle venía, fida adiutrice,
in tanto mal, rimedio e medicina;
ché giá del caso occorso a l'infelice
e de l'empia sua voglia era indovina,
e per giunger a tempo in suo soccorso
avea su questo carro il ciel trascorso.

29

Come entra e vede la real nipote
che di nuovo il pugnal volea ritôrre,
adosso le si stringe, onde non puote
al suo crudel disegno effetto porre:
le spruzza alquanto poi gli occhi e le gote
con un liquor ch'al suo martír soccorre;
e mentre a lei di sonno i lumi aggrava,
d'ogni soverchio affanno il cor le sgrava.

30

La maga, che sapea le piú secrete
cose, né l'era alcun sentier conteso,
l'incantato liquor dal fiume Lete
a questo effetto prima avea giá preso,
il qual potea con dolce alma quïete
le membra ritornar e 'l còr offeso.
Ma la regina sopra 'l carro pose,
come, dormendo, i rai de gli occhi ascose.

31

La pon sul carro, ed ella ancor v'ascende,
e di sua propria man regge la briglia.
Quel ratto vola, e l'aria sèca e fende,
e dov'essa l'indrizza, il cammin piglia;
né sí veloce in giú si cala e scende
l'augel che tien nel sol fisse le ciglia,
né sí veloce al ciel sospinto sale
razzo dal foco o pur da l'arco strale.

32

Giace un' isola in mare, oltra quei segni
che per fin pose a' naviganti Alcide,
ove a gli audaci ed arrischiati legni
Calpe in due parti l'Oceán divide,
in cui par che la gioia e 'l gaudio regni,
cosí d'ogni vaghezza adorna ride;
in cui, scherzando co' fratelli il Gioco,
rende piú bello e dilettoso il loco.

33

Quivi alcun narra che de' chiari eroi
le stanze sian, da Giove a lor concesse,
poscia che l'alme de gl'incarchi suoi
sgravate sono, ond'eran dianzi oppresse:
quivi null'è che l'uom mai punto annoi,
lieto divien ciascun che vi s'appresse;
e perché il luogo fa sí strano effetto,
l'isola del Piacere egli vien detto.

34

La maga a questa parte il carro inchina,
e come giunta v'è, tosto l'arresta,
e posa sovra l'erbe la regina,
che dal salubre sonno era omai désta:
non piú la punge l'amorosa spina,
non piú 'l perduto bene or la molesta,
ben fiso in mente tien l'avuto danno,
ma non però ne può sentir affanno.

35

In questo loco, a cui benigno il Cielo
con man piú larga le sue grazie infonde,
a cui d'intorno il gran signor di Delo
rai piú temprati e bei sparge e diffonde:
ove fioriscono gemme in aureo stelo,
d'argento i pesci, e di cristal son l'onde;
Medea ritenne la nipote amata
seco, ch'ivi era d'albergar usata.

36

Intanto al suo cammin pronto e veloce
va con Florindo il gran figliuol d'Amone,
avendo vinto giá lo stuol feroce
ch'osò di venir seco al paragone;
e perché 'l vecchio amor lo scalda e coce,
di tornar in Europa ei si dispone,
lasciando Media e le contrade a tergo
ove genti infedeli han loro albergo.

37

Verso Armenia costor prendon la via,
poi c'han tutta la Media attraversata;
verso Armenia maggior che 'n cruda e ria
pugna avean dianzi del suo rege orbata:
passan quella ed Assiria, ed in Soría
giungon, che Siria fu giá pria nomata;
quivi a Baruti in nave al fin entrâro,
essendo il mare e 'l ciel tranquillo e chiaro.

38

Scorsero poi che si fidâro a l'acque,
e le spiegate vele a' venti aprîro,
l'isola vaga che giá tanto piacque
a l'alma dea che regge il terzo giro,
e quella ov'il gran Giove in culla giacque,
e la Morea non lunge indi scoprïro
con la Sicilia, ove l'aeree fronti
stendon su l'onde i tre famosi monti.

39

Mentre ne vanno al bel cammin contenti
i cavalier, gli occhi girando intorno,
tien l'accorto nocchiero i lumi intenti
nel cheto ciel di mille fregi adorno:
mira egli i duo Trioni astri lucenti,
ed Orïone armato a l'altrui scorno,
e con l'Iadi pioggiose il pigro Arturo,
sovente a' naviganti infesto e duro.

40

Contempla il vólto de la Luna ancora,
e rosso il vede e tutto acceso in vista;
tal parve forse per vergogna allora,
ch'ignuda fu ne le fresche onde vista;
onde il nocchier si turba e si scolora,
e ne rende la mente afflitta e trista:
d'oscura nube intanto ella si vela,
e le bellezze sue nasconde e cela.

41

Ecco precipitose ir giú cadendo
piú stelle, e 'l lor cammin lasciar segnato,
come razzi talor ch'al ciel salendo
cággion da poi che l'impeto è mancato.
Allor grida il nocchier: — Lasso, comprendo
che ne sfida a battaglia Eolo turbato! —
In questa per l'ondoso umido mare
guizzante schiera di delfini appare.

42

Egli l'orecchie ad ogni suono intente
porge, e raccolto in sé sospira e tace,
e fremer l'onda dal piú basso sente,
sí come fiamma suol chiusa in fornace,
che, mentre esalar cerca e vïolente
scorre, il luogo di lei non è capace:
strider strepito egual s'ode non meno
di Giunon per l'oscuro aëreo seno.

43

Ma giá l'altra spelonca Eolo disserra,
scioglie i venti, l'instiga, e fuor li caccia;
vago ognun di costor d'orribil guerra,
primo essere a l'uscir ratto procaccia:
trema al furor tremendo, e par la terra
che d'immobile omai mobil si faccia;
e, qual tra gli elementi or nasca Amore,
il tutto involve un tenebroso orrore.

44

Sin dal suo fondo il mar sossopra è mosso,
e vien spumoso, torbido e sonante;
l'aër da varie parti allor percosso
si veste un novo orribile sembiante:
il nocchier, che venir si vede addosso
tanti fieri nemici in un istante,
s'arma e s'accinge a la dubbiosa impresa,
ed invita i compagni a far difesa.

45

Tosto l'ignavo stuol ch'a nulla è buono
e i marinar col suo timor offende,
ove non veda il mar, non s'oda il suono,
poi che gli è comandato, a basso scende.
Questi i lini maggior che sciolti sono
cala, e solo il trinchetto il vento prende;
quegli col fischio altri comanda, e legge
gl'impon, sí ch'a sua voglia ognun si regge.

46

Ma che piú giova omai l'industria e l'arte?
sí sempre cresce il verno impetüoso,
e l'onda il pin da l'una a l'altra parte
scorre qual capitan vittorïoso,
e fuor seco trarrebbe a parte a parte
gli uomini tutti nel suo fondo algoso,
se per non esser preda a l'acque sorde
non s'afferrasser quelli a legni, a corde.

47

Il tempestoso mar sovente in alto
cotanto spinge i flutti suoi voraci,
che par ch'al re del Ciel movano assalto
Nettun superbo e gli altri dèi seguaci.
La barca allor con periglioso salto
portata è in su presso l'eteree faci;
scorge, da l'onde poi spinta al profondo,
tra duo gran monti d'acqua il terren fondo.

48

Né men de' venti è formidabil l'ira,
né men l'afflitta nave urta e conquassa,
la qual di qua, di lá sovente gira,
come sovente ancor s'alza ed abbassa.
Borea a la fin con tal fierezza spira
che l'albero maggior rompe e fracassa;
e qual gelido egli è, tal manda al core
de' naviganti un gelido timore.

49

Ahi! chi narrar potrebbe i vari effetti
che fanno i venti e fan l'onde sonanti?
Deh chi mai dir potria gl'intensi affetti
de' mesti e sbigottiti naviganti?
Tutti rivolgon ne i dubbiosi petti
quella morte crudel c'hanno davanti,
e veggon lei ch'in spaventosa faccia
orribil li sovrasta e li minaccia.

50

Sospira altri la moglie, altri il figliuolo,
in cui solea giá vagheggiar se stesso;
altri il suo genitor, che vecchio e solo
lasciò, né men da povertade oppresso;
altri de' cari amici il fido stuolo,
ch'anzi il suo fin veder non gli è concesso:
altri, cui cura tal punto non preme,
piange sé solo e di sé solo teme.

51

Molti con menti poi divote e pure
giungon le palme e levan gli occhi al cielo;
ma lor l'han tolto, oimè! le nubi oscure
e 'l disteso d'intorno orrido velo:
sorgon talvolta in lor nuove paure,
e gli scorre per l'ossa un freddo gelo,
s'avvien che quel si mostri in vista acceso,
quasi egli abbia i lor preghi a sdegno preso.

52

Rinaldo fatto avea nel palischermo
de' marinari il piú sagace entrare,
ch' in quel volea, come l'estremo schermo,
col suo compagno andarsi egli a salvare,
per ch' indi a l'elemento asciutto e fermo
si credea breve spazio esser di mare;
e s'era trasportato in quel primiero
la spada e 'l bel ritratto e 'l buon destriero.

53

Ma il marinar, che piú che 'l Paladino
e che 'l compagno, assai se stesso amava,
temendo pur che di soverchio il pino
carco non fosse s'altri ancor v'entrava,
sí che cedesse a l' impeto marino,
tagliò la fune ond'egli avvinto stava,
e col battel si fe' tosto lontano,
pregar lasciando e minacciarsi invano.

54

La nave intanto il dritto lato e 'l manco
aperto mostra al gran colpir de l'onde;
entran quelle per l'uno e l'altro fianco,
ed a le prime seguon le seconde:
viene ogni marinar pallido e bianco;
pur, a ciò che 'l naviglio non s'affonde,
o tenta d' impedir la strada al mare
o 'l legno vòta pur de l'acque amare.

55

Ecco che d'Aquilon l'orribil fiato
fa che di timon privo il legno resta,
ed è dal mar rapito e fuor gettato
l' infelice nocchier percosso in testa.
Lasso! non gli giovò l'esser legato,
con tal forza lo trasse onda molesta;
seco lo trasse nel suo fondo, e 'nsieme
trasse nel fondo la comune speme.

56

Or che dée fare in mezzo l'onde insane
privo del suo rettor legno sdruscito?
Vani i rimedi e le speranze vane
fôrano omai che 'l caso è giá seguíto:
ciascun de' naviganti allor rimane
oppresso da la tèma ed invilito,
e par che fredda mano al còr gli stringa,
ed aspro ghiaccio il corpo induri e cinga.

57

Tu solo, altèra coppia, isgomentarti
vista non fusti ne l'estrema sorte,
ché tal ti piacque in vólto allor mostrarti,
qual anco eri nel core, invitta e forte.
Ma giá, spinto ad un scoglio, in mille parti
spezzato il legno espon gli uomini a morte:
s'ode in quel punto in suon flebile e tristo
invocar Macon altri, ed altri Cristo.

58

Rari, e que' rari in vari modi allora
veggonsi i notator per l'ampio mare:
quegli alza un braccio sol de l'onda fuora,
questi col sommo de la fronte appare;
altri mostra le gambe, e in breve ancora
scorgonsi quelle poi sott'acqua entrare;
s'afferra altri a lo scoglio, altri ad un legno,
altri fa del compagno a sé ritegno.

59

Ma de' guerrier l'invitta coppia avea
tavola lunga e larga allor pigliato,
e con la destra a quella s'attenea,
con l'altra ributtava il flutto irato;
ed a la forte man sempre aggiungea
sospinto a tempo fuor gagliardo fiato:
stender anco in quel punto in largo i piedi,
poi giunti in uno a sé raccôr li vedi.

60

Gran pezzo andâro i duo guerrieri uniti
rompendo a forza l'impeto marino;
da vasto monte d'acqua al fin colpiti
si separâr Florindo e 'l Paladino;
ma perde quegli il legno ond'ambo arditi
erano in tal furor di reo destino,
né con mani o con piedi oprar può tanto
che di nuovo afferrar lo possa alquanto.

61

Da l'altra parte il buon figliuol d'Amone
per aitarlo e forza ed arte adopra,
e sovente se stesso in rischio pone;
ma riesce al desir contraria l'opra,
ché 'l mare al suo disegno ognor s'oppone,
e par che quello omai nasconda e copra;
onde in Rinaldo il duol cotanto cresce
che quasi la sua vita omai gl'incresce.

62

Quasi si diede in preda a l'acque salse,
l'ira e lo sdegno in se stesso rivòlto;
ma l'amica ragione in lui prevalse,
e 'l sottrasse al desir crudele e stolto.
Come il consiglio oppresso in lui risalse,
tutto il suo gran vigor in un raccolto,
franse col forte petto i flutti insani,
oprò le gambe e 'l fiato, oprò le mani.

63

Giá da lungi apparisce umil la terra,
che par che sotto l'onde ascosa giaccia;
allora ad ogni dubbio il petto serra,
e con piú forza i piè move e le braccia.
Ecco ch'il molle ultimo lito afferra;
e, chinati i ginocchi, alta la faccia,
leva uno sguardo riverente al cielo,
e Dio ringrazia con devoto zelo.

64

Ma quando gli sovvien che restò morto
in mezzo l'onde il suo compagno caro,
e c' han voraci invidi flutti assorto
sí sovrana beltá, valor sí raro,
men de la vita sua prende conforto
che prenda duol de l'altrui fine amaro;
e partiria col morto i giorni suoi,
qual giá fêr, Leda, i duo gemelli tuoi.

65

Mentre tra sé si duol, vede un castello
ch' indi vicin la fronte a l'aria alzava:
gliel mostra il sol, che dal celeste ostello
serenando le nubi omai spuntava.
I passi il Paladin drizza vêr' quello
i cui piedi il Tirreno irriga e lava;
e fuvvi accolto da signor cortese,
e d'esser giunto presso Roma intese.

66

Fu d'arme, di cavallo e di scudiero
non men provisto il buon figliuol d'Amone,
e tutto ciò ch'a lui facea mestiero,
ebbe anco in dono dal gentil barone.
Tolto commiato poi, prese il sentiero
verso la Francia, ove d'andar dispone;
e trovò presso un fonte il terzo giorno
un cavalier di lucid'arme adorno.

67

Questi ad annoso pin tenea legato
per l'aurea briglia il suo destrier gagliardo,
e nel medesmo tronco era attaccato
vago ritratto ov'ei fissava il guardo:
fu da l' invitto eroe raffigurato
tosto l'amata imago e 'l suo Baiardo;
poi, risguardando il cavalier, non manco
vide Fusberta a lui pender dal fianco.

68

Quel marinar che sul battel fuggito
de l'irato Nettuno avea lo sdegno,
abbandonando il Paladin schernito
in periglio maggior nel maggior legno,
come salvo fu giunto al molle lito,
di vender il suo furto ei fe' disegno;
e poi del prezzo con costui convenne,
col quale a caso a riscontrar si venne.

69

Rinaldo a lo straniero allor richiese
le cose sue con dolce modo umile:
quegli ch'era superbo e discortese,
disse: — Il far doni è fuor d'ogni mio stile;
s'elle son tue, con l'arme il fa palese,
ché l'adoprar parole è cosa vile. —
L'altro, intendendo ciò, punto non bada,
ma scende a terra e pon mano a la spada.

70

Ciò fece il Paladin, che non vorrebbe
avere in pugna alcuna alcun vantaggio,
sapendo che colui non mai potrebbe
spingere il suo Baiardo a fargli oltraggio.
Allor ne lo stranier lo sdegno crebbe,
e l'avversario suo stimò mal saggio
poi ch'ardisce affrontarsi a paro a paro
con lui sí forte e sí ne l'arme chiaro.

71

Rinaldo prima 'l brando in opra mise,
ma schivò 'l colpo il cavaliero estrano,
poscia alzando la spada aspro sorrise,
e disse: — Or guarda chi ha piú dotta mano. —
La percossa crudel ruppe e divise
lo scudo, e mezzo ne mandò sul piano:
poi dechinando ne la manca coscia
gli fe' quivi sentir gravosa angoscia.

72

Non da tant'ira unqu' è Nettun commosso,
se lui Maestro od Aquilon percuote,
in quanta salse il Paladin percosso,
sí ch'accese di sdegno ambe le gote:
divien lo sguardo ardente e l'occhio rosso
ch'altrui sol di timor atterrar puote.
Or che fará quel formidabil brando,
che con impeto tal vien giú calando?

73

A forza apre la strada il colpo orrendo;
l'elmo in due pezzi o 'n tre riman partito;
si riversa l'estrano al pian cadendo,
piagato no, ma ben de' sensi uscito.
Disse Rinaldo allor: — Chiaro comprendo
ch'abbiam questa battaglia omai fornito. —
Indi Fusberta e 'l bel ritratto prese,
e sul caro destrier d'un salto ascese.

74

Quegli lieto il riceve, e del su' amore
mostra con l'annitrir segno evidente,
e con mille altri aperti indizi fuore
scopre il piacer che dentro 'l petto sente:
cosí fa can fedele al suo signore,
il qual di lusingarlo usi sovente,
ché d'intorno gli salta, e con la bocca
e con la coda dolce il bacia e tocca.

75

Giá si partía Rinaldo, allor che scòrse
lo scudo suo per mezzo esser diviso,
onde il destrier di novo indietro torse,
lá 've giaceva il cavalier conquiso,
e fe' che 'l suo scudier quello gli porse
del superbo baron, ché gli era avviso
che fino fosse e lá temprato dove
Bronte sopra l'incude il braccio move.

76

Era quivi intagliata una donzella
da cosí dotta e maestrevol mano,
che giammai non fu vista opra sí bella;
divin pareva e non sembiante umano:
viva rassembra, e 'l moto e la favella
mancava solo a l'artificio strano;
ma se non parla ancor, se non s'è mossa,
par che non voglia, e non che far nol possa.

77

Sí vivo in quello il finto al ver somiglia,
ben che di spirto sian le membra casse,
ch'altri, mirando in lei, si maraviglia
ch'ella non parli, piú che se parlasse.
Allor il vago scudo il guerrier piglia,
e meglio era per lui che nol pigliasse;
ch'ove solo lo tolse a sua difesa,
gli fe' poi, lasso! al còr mortal offesa.

78

Tolto lo scudo, il cavalier s'accinge
prontissimo di novo a la sua via,
e cosí caldo amor lo sferza e spinge,
che non si ferma mai né si disvia,
mentre ch'Apollo il mondo orna e dipinge,
o per tornar o per partir s'invia:
sol quando è d'aurei fregi il ciel contésto,
posa, né dorme ben né bene è desto.

79

In pochi giorni scorse il bel paese
che quinci il mare e quindi l'alpe serra:
indi varcando i monti al pian discese,
e vide lieto la natia sua terra:
poi giunto omai presso Parigi, intese
che 'l magno re co' suoi mastri di guerra,
e con le dame sue l'alta reina,
avean la stanza lor molto vicina;

80

da la cittá due miglia o tre lontano
luogo u' la cacciagion sempre abbondava,
sovra un fiorito e dilettevol piano,
cui lucido ruscel dolce irrigava;
e ch'ivi contra ogni guerriero estrano,
che o suo consiglio o sorte lá guidava,
alcun franco baron veniva a giostra,
di sé facendo a dame altèra mostra.

81

Come fu presso, il pian ripieno scèrse
d'illustri cavalieri e di donzelle,
i quai d'oro, d'acciaro e di diverse
sete ornavan le membra altère e belle;
altre vermiglie, altre turchine, o pèrse,
candide queste, e verdeggianti quelle:
e 'l sol, che riflettendo indi splendea,
di nova iride vaga il ciel pingea.

82

Ma sendo visto il Paladin Rinaldo
sul gran Baiardo in sí feroce aspetto,
che ne venía sí ne la fronte baldo
che mostrava l'ardir chiuso nel petto,
e sí sovra 'l destriero fondato e saldo
che parea muro in terra soda eretto,
vario parlar tra quei di Carlo nacque,
e ciascun il lodò, ch'a ciascun piacque.

83

Ma 'l superbo Grifon, che difendea
per amor di Clarice a tutti il varco,
sentendo ciò ch'altri in su' onor dicea,
contra gli andò quanto trarrebbe un arco;
e perché nel pensier prefisso avea
di far tosto di lui Baiardo scarco,
gridò: — Giura, guerrier, ch'a la mia dama
cede in beltá qual ha piú pregio e fama. —

84

Grifon giá per amor avea servito
gran tempo innanzi d'Olivier la suora;
ma 'l foco suo negletto ed ischernito
fu da l'altèra giovinetta ognora;
onde per lunga prova alfin chiarito
ch'accôr tentava in rete il vento e l'òra,
stolto! a servir Clarice egli avea preso,
né potea ciò Rinaldo avere inteso.

85

Onde rispose: — Vil timor non deve
giammai la lingua altrui torcer dal vero,
né periglio o fatica, ancor che greve,
si convien d'ischivare a cavaliero:
dico dunque ch'oltraggio il ver riceve
da te non poco, e ciò mostrarti spero:
bella è la dama tua, ma molto cede
a chi fe' del mio còr soavi prede. —

86

A l'arme, a i fatti orrendi alfin si venne
da le minacce e da l'altère voci;
di qua, di lá, le due massiccie antenne
vengon portate da le man feroci:
par ch'abbiano i cavalli al fianco penne,
cosí a l'incontro van ratti e veloci;
l'aria si rompe, e trema ancor la terra
al primo cominciar de l'aspra guerra.

87

Pose il suo colpo a vòto il maganzese
incauto troppo, e corse l'asta in fallo,
ma lui Rinaldo a mezzo scudo prese
e lo sospinse fuor del suo cavallo;
sendo percosso e 'l suol premendo, rese
alto rimbombo il lucido metallo,
come suol squilla che sonando invita
a l'orrenda battaglia ogni alma ardita.

88

Rinaldo allor dal degno stuol è cinto,
e supplicato a tôrsi via l'elmetto;
tal che da' preghi lor forzato e vinto
di compiacerli è mal suo grado astretto:
si scioglie al fin que' lacci ond'era avvinto
l'elmo, e scopre la chioma e 'l vago aspetto;
né men bello e leggiadro or si dimostra,
che apparso sia possente e forte in giostra.

89

Tosto fu conosciuto il cavaliero
al discoprir del vólto e del crin d'oro;
e chiare voci di letizia diêro
con replicato suon l'amico coro,
ché giá del suo valore il grido altèro
era giunto a l'orecchie a tutti loro.
La gloria sovra lui si spazia intanto,
battendo l'ali d'òr con dolce canto.

90

Ad onorar Rinaldo ognun s'accinge,
e di farsegli grato ognun procaccia;
altri la man gli tocca, altri gli cinge
il collo e il petto con amiche braccia;
altri, cui caldo amor piú innanzi spinge,
pien d'un dolce disio lo bacia in faccia;
ma il padre Amone al petto alquanto il tiene,
e sente alto diletto ir fra le vene.

91

Lasciato il padre, il cavaliere invitto
de' suoi regi a baciar sen va la mano;
quei, mostrando l'amor nel volto scritto,
l'accolgon lieti e con sembiante umano.
Fan le donne tra lor dolce conflitto
in onorare il vincitor soprano;
e in quanto è lor da l'onestá concesso,
gli mostra ognuna il suo voler espresso.

CANTO UNDECIMO

1

Ma trattasi in disparte alto sospira
Clarice, e gelosia sol n'è cagione;
tra sé fremendo l'accoglienze mira
che fan quell'altre al gran figliuol d'Amone,
e s'arma incontro lui di sdegno e d'ira
per l'onta in suo disnor fatta a Grifone,
e per veder che ne lo scudo il vólto
d'ignota dama porta impresso e scólto.

2

« Non ti basta crudel, dice in se stessa,
romper la fede e far torto al mi' amore,
se non mi scopri la cagione espressa
del tuo grave fallir, del mio dolore?
Poi che viva non puoi, mi mostri impressa
la donna, oimè! che ti possiede il core;
ed onde piú mi doglia, ahi! perché questo?
a la mia gloria sei con l'arme infesto.

3

Lassa! qual sotto i fior l'angue è celato,
tal sotto cortesia, sotto bellezza,
s'asconde in te perfido còr spietato,
che l'altrui fede e 'l puro amor disprezza.
Fuggite, donne, oimè! fuggite il grato
sembiante e 'l guardo umíl pien di dolcezza;
che promettendo vita altrui dán morte,
e son d'un fido còr mal fide scorte.

4

Ma, stolta! a che sospiro? a che mi doglio,
se piú 'l dolermi e 'l sospirar non vale?
S'egli è perfido e lieve, io come soglio
ancor dunque sarò fida e leale?
Ah! non fia ver, ch'a lui scoprir mi voglio
ne la costanza e ne la fede eguale.»
Cosí detto tra sé, prese consiglio
di mostrare a Rinaldo irato il ciglio.

5

O di tèma e d'amor figlia crudele,
figlia che 'l genitor sovente uccidi,
a l'alte sue dolcezze amaro fele,
peste, ch'infetti l'alme in cui t'annidi;
torna a l'inferno omai, tra le querele,
tra l'aspre pene e tra gli eterni stridi,
né piú turbar sí puro e casto foco,
ch'ivi non merta aver tuo ghiaccio loco.

6

Il Paladin che sempre gli occhi porse
sin da principio a la sua dolce amata,
sí come lampo in ciel turbato scorse
folgorar l'ira ne la faccia irata;
non giá de la cagion allor s'accorse,
che la rendesse incontro lui sdegnata.
Pur cheto disse: « Lasso! or chi m'oscura
il seren de l'angelica figura?

7

Dunque sarò per cosí lunga via
morte venuto a tôr cosí noiosa?
ché mi dá morte l'inimica mia,
quando m'appar superba e disdegnosa.
Qual fôra, oimè! se fusse umile e pia,
s'è tal, sendo crudel ed orgogliosa?
Deh! come soffri, Amor, ch'ingiusto sdegno
turbi i begli occhi ov'è 'l tuo albergo e 'l regno?»

8

Frattanto Carlo ver' le regie mura
vuol che la nobil schiera il cammin prenda;
spogliar si vede allor la gran pianura
prima di quella e poi di questa tenda,
ed ogni cavalier, cui dolce cura
per dama de la corte il petto accenda,
pigliar il freno del destrier di quella,
ma con bel modo pria riporla in sella.

9

Si reca ancor Rinaldo infra le braccia
Clarice, e la ripon sul palafreno;
ma quella da' bei lumi e da la faccia
piover rassembra allor sdegno e veleno:
e ben che con la lingua immobil taccia,
è 'l suo tacer d'aspre querele pieno;
e ciò ch'a lui non toglion le parole,
negar con gli atti e con gli sguardi vòle.

10

Il cavalier, ch'audace in tali imprese
costume innato e cald'amor rendea,
mentre per gli occhi al còr fiammelle accese
dal caro amato oggetto egli traea,
qual uomo in amar cauto, il tempo prese
ch'ascosamente a lui giá si togliea,
e mostrando di fuor gl'interni affetti,
sciolse l'accorta lingua in questi detti:

11

— Ah! quanto empio è colui ch'ad uom mendíco
de le lunghe fatiche il frutto invola!
quanto crudele e di pietá nemico,
chi ne gli affanni il miser non consola!
Questo or, signora, a voi piangendo dico,
perché del mio penar la dolce e sola
mercé mi si contende, e mi si toglie
ogni conforto in sí gravose doglie.

12

L'affanno dunque in lungo error sofferto,
e quanto sol per voi ne l'arme oprai,
avrá per degno e per estremo merto
sdegno, ch'al còr mi mandi acerbi guai?
sdegno, ch'in questo amaro stato incerto
de' bei vostri occhi oscura i dolci rai,
da' quai prende vigor l'anima stanca
ed al duol si sottragge e si rinfranca.

13

Misero! e qual cagione... — e quivi il corso
volea di sue parole oltre seguire,
ma gli pose a la lingua allora il mòrso
l'amata sua cosí prendendo a dire:
— Diavi nel vostro mal, diavi soccorso
chi vi diè contra di me forza ed ardire,
il cui vólto non sol nel còr portate
ma fuor ne l'arme impresso ancor mostrate. —

14

Tu, fèro Amor, tu che gli strai di queste
voci drizzasti al còr del giovanetto,
narra non men l'acerbe piaghe infeste
ch'impresser quelle a lui ne l'egro petto;
ché farle in qualche parte or manifeste
a la mia musa è disegual soggetto,
né potrebbe cantando alzarsi al vero,
ov'alzar tu sol puoi l'altrui pensiero.

15

Nel fosco senso de le voci irate
ben tosto penetrò l'accorto amante,
ben che fossero fuor quelle mandate
oscuramente in suon basso e tremante;
ed a far cónta a lei sua lealtate
giá si movea con umile sembiante
ch'era verace testimon del core
e certo segno de l'incerto amore.

16

Ma Clarice, al suo dir la via troncando,
lo scherní, lasso! con astuzia ed arte,
ch'a sé chiamò cortesemente Orlando,
il qual da tutti gli altri iva in disparte;
ed a lui di parlar materia dando,
al figliuolo d'Amon la tolse in parte;
dopoi giunti a Parigi ancor gli tolse
la dolce vista, ond'ei non men si dolse.

17

Misero cavaliero, ingiustamente
di fortuna e d'amor prova l'offese,
e per l'aura del duol nel petto sente
gir piú crescendo ognor le fiamme accese:
e qual da poco umore acciar rovente
piú fervido che pria talor si rese,
tale in lui da piacer fugace e breve,
l'ardore e 'l duol maggior forza riceve.

18

Quel sí breve piacer che talor prende
dal caro oggetto e da l'amata vista,
col suo dolce licor via piú raccende
il foco e 'l rio dolor ne l'alma trista:
ché l'un contrario, maggior l'altro rende,
e 'l mal dal ben vigore e forza acquista;
ch'ove lieve sarebbe essendo ignoto,
s'aggrava al paragon col farsi noto.

19

Sei volte il sol de la fosca ombra scosse
de la gran madre antiqua il duro vólto,
ma da Rinaldo ancor giá non rimosse
l'ombre del duolo ond'ei viveva involto:
pur ei sí con Clarice in tanto oprosse
ch'ella amante il tenea fervido molto,
se non leale, e nel suo casto petto
giá rilassava l'ostinato affetto.

20

Non però di color conforme il molle
animo veste e 'l placido pensiero;
anzi lo sdegno che dal petto tolle,
ripon ne gli occhi e nel bel viso altèro;
onde 'l foco e 'l martír molto s'estolle
ne l'innocente afflitto cavaliero,
ch'oltra la scorza non penètra dove
face in su' aíta Amor pietose prove.

21

Ma frattanto pomposa e nobil festa
nel palagio di Carlo si prepara;
la gente tutta a tai diletti desta
la notte aspetta, e gli è la luce amara;
chiama quella Rinaldo atra e molesta,
chiama la sera poi lucida e cara.
Oh stolta de' mortai fallace mente,
che cieca il suo peggior brama sovente!

22

Giá la notte, stendendo umida l'ali,
gli almi ed eterni fochi in cielo accende,
lá donde il bene e 'l mal tra noi mortali
con varia sorte ognor deriva e scende;
giá soave armonia per le reali
stanze altamente risonar s'intende,
e concorde a' soavi e dolci accenti
va misto al cielo il suon de gli istromenti.

23

D'alti guerrier, di donne adorne e belle
il palagio real tosto è ripieno;
e come suol tra le men chiare stelle
splender Venere e Giove in ciel sereno,
cosí tra' cavalier, tra le donzelle
Clarice e 'l suo amator splende non meno;
e da' bei lumi lor fiammelle aurate
escon d'empia dolcezza avvelenate.

24

Non giá Rinaldo ne l'amato viso
pietá vede però del suo martoro,
né ver' lui lampeggiar quel dolce riso
che gli scopre d'Amor tutto il tesoro:
al fin dispone, ahi duro infausto avviso!
ch'Alda componga le discordie loro,
Alda la bella invitar vuole a danza,
poi che ha locato in lei la sua speranza.

25

Egli costei con puro zelo amava,
ed era amato con eguale affetto,
per ch'altre volte, quando in corte stava,
con lei nudrito fu da fanciulletto:
sapeva poi ch'apriva ella e serrava
l'empio còr di Clarice a suo diletto;
e con bei modi e con parlar soave
dolcemente di quel volgea la chiave.

26

Ver' lei dunque si mosse e la richiese
di ballar seco, ed ella era a ciò presta;
ma fu dal forte Anselmo il maganzese
nel punto istesso a danza ancor richiesta.
Alda, che 'l doppio invito a un tempo intese,
chinò a terra lo sguardo e l'aurea testa,
né quel né questo col parlar ricusa,
ma tacendo si sta dubbia e confusa.

27

Il maganzese allor l'altèra fronte
ed insieme il parlar ver' l'altro torse:
— Cedi, garzon; se non, da i gridi a l'onte,
e da l'onte s'andrá piú innanzi forse. —
Non meno altèro quel di Chiaramonte
con fier sembiante a lui dai detti porse:
— Cedi pur tu; se non, verrassi tosto
piú oltre ancor, ch'io giá ne son disposto. —

28

Anselmo, folgorando il torvo sguardo,
ad aspro riso allor la bocca mosse,
e disse: — Se tanto osa un vil bastardo,
che poi farebbe, se mio pari ei fosse? —
Or ben tal detto fu pungente dardo
ch'al nobil giovinetto il còr percosse;
come leon ferito in ira salse,
e 'l suo sdegno frenar punto non valse.

29

Con la sinistra mano Anselmo stringe
ne la gola, il trar fiato a lui contende,
e con l'altra il pugnal di punta spinge,
e, trapassando il petto, il cuor gli offende;
di rosseggiante smalto il suol dipinge
tepido rio che da la piaga scende,
e col sangue esce ancor lo spirto insieme,
sí che 'l corpo cadendo il terren preme.

30

Come sanguigno al pian cader tremando
il maganzese cavalier fu visto,
intorno per la sala ir risonando
strepito udissi di piú voci misto;
qual fremer s'ode ancor ne gli alvei, quando
le pecchie infesta morbo orrido e tristo;
e qual ne' boschi, allor ch'in lor serrati
spiran d'Austro o di Coro i primi fiati.

31

Si vider lampeggiar mille lucenti
ferri in quel punto ancor quai fochi accesi,
e quinci correr d'alta rabbia ardenti
contra Rinaldo, Gano e gli altri offesi;
e quindi poscia al suo soccorso intenti
i suoi fratelli opporsi a' Maganzesi,
e co 'l fior de' guerrier di Chiaramonte
l'invitto cavalier ch'uccise Almonte.

32

Le pavide donzelle i lor colori
smarrîro oppresse da la fredda tema,
come soglion talor vermigli fiori,
s'avvien che troppo gel gli asconda e prema.
Pallide i vólti e palpitanti i còri,
quelle col piede, che mal fermo trema,
si ristrinsero intorno a la regina,
qual in porto dal mar fragil carina.

33

Carlo, tutto di sdegno acceso il vólto,
altri tiene e riprende, altri minaccia,
e di spegner in lor l'orgoglio stolto
con gli atti e col parlar tenta e minaccia;
ma Rinaldo, col manto al braccio avvolto,
con tardi passi e con sicura faccia,
verso la porta il piè va ritirando,
e tiene ne la destra ignudo il brando.

34

I Maganzesi, che sí audaci in prima
gli erano addosso corsi a fargli offesa,
come vider risorti oltre ogni stima
tanti fieri campioni in sua difesa,
l'ira frenâro e quella furia prima,
pentiti omai di sí dubbiosa impresa;
pur col mover de l'armi e con le voci
si mostravan da lunge assai feroci.

35

Cosí di can timido stuol sovente,
ch'incontra 'l toro arda di sdegno e d'ira,
corre per assalirlo e poi si pente
e latrando lo sguarda e si ritira,
mentre in feroce aspetto alteramente
quel move i passi e gli occhi intorno gira;
e dov'ei volge il tardo e grave piede,
la vile schiera paventando cede.

36

Poté salvo ed illeso a la sua stanza
da i nemici ritrarsi il giovinetto,
ma 'l suo soverchio ardire e la baldanza
lascia di sdegno a Carlo acceso il petto;
troppo, troppo gli pare alta arroganza,
ch'abbia tanto oltre osato al suo cospetto,
sí che a la fin, di Gano al rio consiglio,
da la Francia gli diè perpetuo esiglio.

37

Or che far deve l'infelice amante,
non al suo re, non a sua donna grato?
Partirá dunque e 'l dolce almo sembiante,
ond'egli vive, a lui sará celato?
Ahi fortuna crudel, per quante e quante
fatiche a sí rio fin l'hai tu guidato!
Quand'ei trovar credea breve conforto,
l'hai con un colpo sol trafitto e morto.

38

La carta ei prende, e ciò ch'Amor gli ditta
scrive a l'amata in umil note espresso;
poi che la lettra ebbe composta e scritta,
la manda a lei per un secreto messo:
ma colei l'un minaccia e l'altra gitta,
crudel forzando il suo voler istesso.
Gelosia n'è cagion, che 'l còr ripieno
un'altra volta le ha del suo veleno.

39

L'aver dianzi veduto Alda la bella
dal cavaliero a se stessa preporre,
quando ei voleva in sua presenza quella
prima di tutte l'altre a danza tôrre,
e che per non lasciar poi la donzella
volle piuttosto Anselmo a morte porre,
l'era a l'acceso innamorato core,
lassa! nova cagion d'alto timore.

40

Tra sé dicea: « Deh! come ascondi il vero
con umil voce a dimandar mercede!
Ahi crudo, ahi disleale, ahi lusinghiero,
dunque ciò merta la mia pura fede?
Dunque cosí s'inganna un còr sincero?
ben stolta ed infelice è chi ti crede;
ma chi non crederebbe a que' sospiri,
ed a quel volger gli occhi in dolci giri?

41

'Amo', tu dici a me con l'occhio, 'ed ardo',
con l'occhio ch'è in amar mal fido duce;
misera! io 'l credo, ma 'l soave sguardo
d'Alda la bella ad arder ti conduce:
deh! ben che spesso al discoprir sia tardo,
fuor l'affetto de l'alma al fin traluce;
e se a' guardi, al parlar non ben risponde,
piú chiaro appar, quanto al fin piú s'asconde.

42

Sospeso il Paladin fra tanto attende
il messo ch'a Clarice avea mandato;
ma quel tornando a lui di nova offende
e profonda ferita il còr piagato:
com'il meschin l'empia risposta intende,
riman tra vivo e morto in dubbio stato;
non parla o piange, e non sospira, e tolto
have ogni varco al duol ch'è dentro accolto.

43

Qual suole spesso chiuso umor fervente
in cavo rame, a cui sott'arda il foco,
con rauco suon, con gorgogliar frequente
girsi sempre avanzando a poco a poco;
poi con impeto ratto e vïolente
versarsi, uscendo da l'angusto loco,
tal versossi in lamenti il rio dolore,
di cui non era piú capace il core.

44

Accolto ne' lamenti e ne' sospiri
fuor esce il duolo, e 'l còr si sfoga intanto;
ma quando sotto il fascio de' martíri
poté al fin l'alma respirar alquanto,
facendo dura forza a i suoi desiri,
Rinaldo, ogni indugiar posto da canto,
solo ed armato sul cavallo ascese;
indi a ventura errando il cammin prese.

45

Mentre d'ogni piacere ignudo e casso
cammina il cavalier muto e pensoso,
giunge ove Senna il fondo ha via men basso,
e con piè corre al mar piú furïoso:
quivi raffrena il suo veloce passo,
e 'l collo sgrava de lo scudo odioso;
dal collo il cavalier lo scudo tolse,
e 'n lui lo sguardo e le parole volse:

46

— O nemico crudel d'ogni mio bene,
o turbator del mio stato giocondo,
scudo infausto, infelice, ond'or mi viene
l'aspro martír ch'a nullo oggi è secondo;
tu, ch'al còr mi recasti acerbe pene,
tu quelle porta or teco insieme al fondo;
tu solo, tu n'andrai nel fiume or solo,
ché da me separar non puossi il duolo.

47

Vattene, e quivi omai t'ascondi altrui,
quivi ti copri, infame odiosa peste,
onde, com'io da te, crudel, giá fui,
cosí altro amante offeso ancor non reste. —
Qui tacendo diè fine a' detti sui,
e quel seguîr le man veloci e preste;
frangesi l'onda, e giá sen cala ratto
lo scudo al fondo dal suo peso tratto.

48

Quinci Rinaldo poi si parte e piglia
altro cammin, né sa dov'ei si vada;
e mentre ch'otto volte in ciel vermiglia
l'Aurora apparse, e perle di rugiada
versò da' bei crin d'oro e da le ciglia,
errò per varia e per incerta strada.
Al fin vide il dí nono ombrosa valle,
a cui guidava un piano e dritto calle.

49

Quivi era un uom d'assai strana figura,
che sostegno del braccio al mento fêa,
e con sembianza tenebrosa e scura
gli occhi pregni di pianto al ciel volgea:
in ogni atto di lui gravosa cura
e duol profondo impresso si vedea;
la bocca apriva, e queruli lamenti
quindi spargeva in dolorosi accenti.

50

Quanto a la valle ria piú s'avvicina
il cavalier, piú cresce in lui la pena,
tal ch'oppressa dal duol l'alma meschina
reggersi e respirar puote a gran pena;
ma pur senza arrestarsi egli cammina
per l'ampia strada che lá dritto il mena,
sin che giunto a quell'uomo, in lui mirando
sente il martír nel petto ir sormontando.

51

Giace la valle tra duo monti ascosa,
da' quali orribil ombra in lei deriva;
l'aria ivi 'l giorno appar sí tenebrosa,
sí colma di squallor, di gaudio priva,
com'altrov'è quando alma e luminosa
fiamma i color non scopre e non ravviva;
la terra ancor di spoglie atre e funeste
la fronte e 'l tergo suo ricopre e veste.

52

Sorgon con fosche e velenose fronde
quivi piante d'ignota orrida forma,
ed in quelle s'annida e si nasconde
di neri infausti augelli odiosa torma;
e l'un stridendo a l'altro ognor risponde
con suon ch'a luogo tal ben si conforma;
quel noioso a ferir va l'altrui core,
sí che ben par la valle del dolore.

53

Rinaldo, com'ivi entro ha posto il piede,
sente che quasi il còr per duol gli scoppia,
sí che discende del cavallo, e siede,
traendo fuor sospiri a coppia a coppia:
dovunque volge i torbidi occhi, ei vede
cosa ch'il grav'affanno in lui raddoppia;
mai non può rimirar lunge o d'appresso,
ch'il duol non veggia in vera forma espresso.

54

« Lasso! diceva, io luogo ho pur trovato
ove dorròmmi ognor meco a bastanza:
ahi quanto, ahi quanto al mio penoso stato
conforme è quest'oscura orrida stanza!
Io qui vivrò, ché cosí vuole il fato,
lo spazio che di vita ancor m'avanza;
qui de' corbi morrò preda infelice,
sol per amarti troppo, empia Clarice. »

55

Tutto quel giorno e tutta notte ancora
spese il mesto guerrier in tai lamenti,
apparendogli innanzi ad ora ad ora
varie forme d'orrori e di spaventi;
ma quand'a i rai de la vermiglia Aurora
si dileguâro l'umid'ombre algenti,
un cavalier da presso armato scorse,
ch'a Baiardo la man nel freno porse.

56

Dicendo: — Or meco vien, ch'è 'l tuo signore
pur troppo indegno di sí buon destriero,
poi che soggiace al senso ed al dolore
qual donna sí, non giá qual cavaliero. —
Cosí parlando, da la valle fuore
ratto il menò l'incognito straniero,
onde ver' lui Rinaldo irato mosse,
ben ch'in grave dolor immerso fosse.

57

Non avrebbe però potuto mai
tenergli dietro per la valle oscura,
non potendo anco la sua vista omai
penetrar molto per quell'aria impura;
ma quel cosí fulgenti e chiari rai
spargea fuor de la lucid'armatura,
che n'eran l'ombre in parte scosse e rotte
ed illustrata la profonda notte.

58

Rinaldo per sentier ch'alluma e pinge
lo splendor che da l'armi ardendo uscía,
velocissimo il passo affretta e spinge,
non mai torcendo da la dritta via;
sí che dal luogo uscío ch'intorno cinge
e sovrammanta nube oscura e ria,
ed in questa sentí de l'aspra salma
discarca alquanto sollevarsi l'alma.

59

Fermossi allor quell'uom di luce adorno
che cosí presto a lui volgea le spalle,
e disse: — Il destrier togli e piú ritorno
non far ne la dogliosa infausta valle;
vanne a man destra, ch'a miglior soggiorno
tosto ti condurrá quest'erto calle. —
Indi per quello stesso a gir si pose,
sí che ratto a sua vista ei si nascose.

60

Per lo sentier Rinaldo i passi move
ch'avea tenuto il cavalier estrano,
e 'l vede ognor piú di bellezze nòve
vago ed adorno, e piú facile e piano:
speme ed ardir fra tanto infonde e piove
ne lo suo còr benigna ignota mano.
Giunse a la fine a piè d'un picciol colle
ch'il verdeggiante capo a l'aura estolle.

61

Da quel scendea con piè distorto e lento
lucido e cheto rio tra l'erbe e i fiori,
ed ogni occhio rendea lieto e contento
con le bellezze sue, co' suoi tesori;
d'oro l'arene, i pesci avea d'argento,
le sponde adorne de' piú bei colori:
e col soave suon de' suoi cristalli
parea ch'altri invitasse a dolci balli.

62

Rinaldo a l'alto ov'il piacer l'alletta
il passo indrizza, dal desir sospinto,
e vede il suol di viva e fresca erbetta
colmo e di fiori poi sparso e distinto;
oltra ciò da vaghissima selvetta
intorno intorno coronato e cinto.
Sí verde è l'erba, sí la selva è verde,
ch'ogni color vi si smarrisce e perde.

63

L'aria d'almo candor quivi si veste,
raccesa giá da' lieti rai novelli,
ed or su quelle frondi ed or su queste
forman dolce armonia dipinti augelli:
sí che rapito dal cantar celeste
oblia Rinaldo i pensieri egri e felli,
e la speme e l'ardire ognor ravviva
grazia che largamente in lui deriva.

64

Mentre di sí gioconda e sí gradita
vista cibava gli occhi il cavaliero,
e quindi egli porgeva a l'alma aíta,
e rischiarava il torbido pensiero,
donna vi scorse che sen gía vestita
di verde, e sovra 'l colle aveva impero;
tien quella i lumi e 'l volto al ciel supino,
quasi attenda di lá favor divino.

65

È serena, ridente e lieta in vista,
e nel tacere espresse ha le parole:
mostrano alta baldanza e speme mista
gli occhi ch'apron lucenti un nuovo sole;
ed indi fugge ogni cura egra e trista,
come da Febo ancor la nebbia suole.
Rinaldo, in lei mirando, al còr profondo
manda per larga via piacer giocondo.

66

Ei fa vari pensieri e giá gli sembra
d'aver Clarice in suo poter ridutto,
e giá ne le leggiadre amate membra
raccôr di sua fatica il caro frutto;
e se pur tra sé volge e si rimembra
il colei sdegno, a lui cagion di lutto,
contempra in parte la presente noia
con la futura imaginata gioia.

67

Poi ch'appagati ha gli occhi, anco non meno
la fame appaga, e 'l corpo ciba e pasce
di quel che dal fecondo almo terreno
sovra i vaghi arboscei prodotto nasce;
e del dolce ruscel gustando a pieno
fa che l'arida sete in tutto lasce.
L'orecchie a lui percosse intanto sono
da strepitoso d'arme orribil suono.

68

Affamato leon, che l'unghie e i denti
insanguinato giá piú di non s'abbia,
s'ode il muggito de' cornuti armenti,
desta nel fèro cuor desire e rabbia:
fiamma riversa da' torvi occhi ardenti,
fumo dal naso e spuma da le labbia:
batte la coda e 'l folto crin rabbuffa,
e lieto corre a sanguinosa zuffa:

69

cosí al fiero rimbombo appar focoso
Rinaldo in vólto, e 'l còr move e raccende,
ch'avido di pugnar, l'ozio e 'l ripòso
giá lungo troppo a noia e sdegno prende.
Senza punto tardar, sul poderoso
destrier saltando leggermente ascende,
e lá donde quel suono a lui ne viene,
volge il cavallo e dritto il corso tiene.

70

Vide disceso al basso ad aspra guerra
star un sol cavalier con molti armati,
ch'otto di lor n'avea giá posti a terra,
altri del tutto morti, altri piagati;
ahi, come destro ei si rinchiude e serra
sotto lo scudo a i color colpi irati!
Come possente poi, come feroce
fulmina orribilmente il ferro atroce!

71

Or tutt'alzato sovra un gran fendente
disnoda il braccio con destrezza e possa,
di punta or vibra il brando suo tagliente,
e col corpo accompagna la percossa.
Rinaldo in lui stupisce e l'alma sente
da novo amor verso 'l guerrier commossa;
ché la virtú non sol ne' fidi amici,
ma s'ama ne gli ignoti e ne' nemici.

72

Disponsi alfine, e con gran còr s'accinge
a dare al franco cavalier soccorso;
con gli sproni Baiardo al fianco stringe,
ed a l'impeto suo rallenta il morso:
quei, come stral cui curvo acciar sospinge,
move il piè ratto a furïoso corso,
e tra' nemici va con quel furore,
che tra' minori augei rapace astore.

73

Rinaldo il ferro sino al mento pose
tra lo spazio che parte ambo le ciglia,
al primo; ed al secondo il ferro ascose
nel ventre, lá dove il nutrir s'appiglia:
caggiono ambo color quai piante annose,
e fan la terra nel cader vermiglia.
Non qui Rinaldo la sua furia affrena,
ma passa innanzi, e costor guarda a pena.

74

Era quivi fra gli altri un giovanetto
che di peli disgombra avea la guancia.
Questi vedendo che dannoso effetto
fêa ne' compagni il cavalier di Francia,
di generoso sdegno armato il petto
sopra gli va con l'arrestata lancia;
e con immenso ardir lo preme e 'ncalza,
e 'l fiere a punto ov'il cimier s'inalza.

75

Rompe la lancia, e non trapassa il duro
ferro ch'asconde l'onorata testa;
pur sotto l'elmo il Paladin securo
sente il furor de la percossa infesta;
onde con fiero còr, con volto oscuro,
con mano a la vendetta ardita e presta,
spinge una punta, e poi segue la spada
col corpo, onde piú forte a ferir vada.

76

Giunge a lo scudo e 'l rompe, e pur coperto
è sette volte da villoso tergo;
rompe non men, ben ch'egli sia conserto
di spesse ferree lame, il forte usbergo.
È dal ferro crudel il petto aperto,
e quel si mostra sanguinoso a tergo:
cade il garzon su la ferita, e afferra
co' denti e morde l'inimica terra.

77

Forma fra tanto pur queste parole
confuse, in suon di rabbia e di dolore:
— Soccorri, o padre, a l'unica tua prole,
ch'io mòro, oimè! de gli anni miei nel fiore. —
Cosí detto finí, qual lume suole
cui manchi in tutto il nutritivo umore;
ma si rivolse al suon di quella voce
un cavaliero in vista aspro e feroce.

78

Questi, vedendo il figlio al pian sospinto
morir, rabbioso a vendicarlo mosse,
ch'ancor che gli anni abbian domato e vinto
sua robustezza e le corporee posse,
l'ardir però del còr feroce estinto
non era in lui, ch'altier piú che mai fosse
adopra l'armi, e fiera ardente voglia
di sanguinoso Marte ognor l'invoglia.

79

Ma quel gran foco e senza forze appreso
in secca paglia in van s'infuria al vento,
perché nel colmo al suo furor conteso
è 'l gir piú innanzi e manca il nutrimento,
tale ei s'infuria in van di rabbia acceso,
non send'egual la forza e l'ardimento;
e nel collo aspramente al fin trafitto,
al termin giunse a lui dal Ciel prescritto.

80

Il Paladin fra gli altri il destrier caccia,
e rota in giro il suo fulmineo brando;
a chi parte la spalla, a chi la faccia,
altri manda disteso a terra urtando:
man, teste, busti e sanguinose braccia
veggonsi andar per l'aria intorno errando:
né men si mostra il suo compagno forte
ch'altrui piaga, stordisce e pone a morte.

81

Giá l'inimico stuol tutto si dona
in preda, e n'ha ragione, al vil timore;
e con l'ardir la speme anco abbandona,
e cede a forza al fèro ostil furore.
Ciascun di quei guerrier veloce sprona
con timorosa fuga il corridore;
ma i Franchi vincitor fermati insieme
non degnan di seguir chi fugge e teme.

82

Allor nel Paladin le luci intende
l'estran colmo di nobil meraviglia,
e fissamente a ricercar lo prende
dal capo al piè con inarcate ciglia,
tal ch'al fine il conosce; e lieto stende
l'amiche braccia e lui nel collo piglia,
dicendo: — Or chi potea salvarmi in vita,
se non chi sempre 'l giusto e 'l dritto aíta?

83

O fratello, o signore, o fido caro
amico, o primo onor del secol nostro,
vedete qui chi di se stesso a paro
v'ama, vedete qui Florindo vostro;
or nulla piú mi fia grave ed amaro,
poi che benigno Cielo a me v'ha móstro;
ché per voi giusta cura, alto sospetto
continuamente mi premeva il petto. —

84

Rimane a quel parlar l'alto guerriero
qual chi per tèma e per stupor s'adombra,
né certo è ben se quel sia vivo o vero
corpo, o pur de le membra ignuda l'ombra;
ma pur a mille segni il van pensiero
e 'l folle dubbio al fin dal petto sgombra,
e 'n lui manca il sospetto e 'l gaudio poggia,
e cresce ognor qual rio per larga pioggia.

85

Rinaldo, con quel vólto e con quei detti
con cui s'accolgon le piú care cose,
lieto l'accolse, e de' suo' interni affetti
e nel vólto e nel dir nulla gli ascose.
Poi che con mille esterïori affetti
ciascun di loro il suo piacere espose,
chiede a l'altro Rinaldo in qual maniera
dal tempestoso mar salvato s'era.

86

Cominciò quegli: — Io mi credei sovente
d'esser da l'onde rapide inghiottito,
poi che al furor del flutto vïolente
e dal legno e da voi fui dipartito:
pur, come volle il fato, ultimamente
a gran pena arrivai notando al lito,
ma tanto avea bevuto, e cosí lasso
mi ritrovai, che non potei far passo.

87

Io giacea fuor de' sensi, e la mia vita
giá correva al suo fin senza ritegno,
s'in sorte cosí ria, benigna aita
porta non m'era dal celeste regno:
ma quel, che mosso da pietá infinita
discese in terra a trïonfar sul legno,
fece ch'un cavalier quindi passasse
ch'a la morte vicina mi sottrasse.

88

Era costui del chiaro sangue altèro
de gli antichi Corneli in Roma nato,
famoso in arme, errante cavaliero,
che Scipïón l'ardito era nomato:
ei di sette cittá libero impero
nel Lazio avea con titol di ducato.
Questi m'accolse e mi condusse via
in una sua cittá chiamata Ostia.

89

A medici d'illustre esperïenza
de la salute mia diede il governo,
né lasciò offizio alcun di diligenza,
come il moveva ascoso affetto interno;
ma mentre me, che giaceva egro e senza
vigor, conforta con amor paterno,
da quella parte ov'ha 'l suo albergo il core,
mi vide un segno che rassembra un fiore.

90

Da la pelle il segnal rosso traspare,
come da vetro un fior d'orto vermiglio;
il che forse al signor fe' rimembrare
d'un ch'avea giá perduto, unico figlio;
onde dal sommo a l'imo a risguardare
mi cominciò con fisso immobil ciglio,
pensando ch'esser forse io quel potea,
cui giá bambino egli perduto avea.

91

Ed era tal credenza in lui piú forte
per quel che giá gli disse un indovino,
che troverebbe il figlio in dura sorte,
ed a l'estremo d'ogni mal vicino,
e che tolto da lui fôra a la morte
e sottratto al furor del rio destino.
Tra sé volgendo ciò, rivolte e fisse
in me le luci, al fin cosí mi disse:

92

« Signor, vorrei saper, se pur scortese
mia richiesta od ingrata a voi non fia,
il nome e 'l sangue vostro, e qual paese
è la vera di voi patria natía. »
Io tosto a quel parlar gli fêi palese
che Numanzia tenea per patria mia,
e che, forse dal fior ch'avea nel petto,
venni nel mio natal Florindo detto.

93

Gli dissi ancor ch'a pien non era instrutto
qual genitor m'avesse al mondo dato;
e seguendo oltra poi, gli narrai tutto
ciò ch'a me l'idol prima avea narrato.
Allor quel non ritenne il vólto asciutto,
né ritenne il color del vólto usato,
e non frenò le voci; e con le braccia
mi cinse e strinse, e giunse faccia a faccia.

94

Mi disse poi com'era io suo figliuolo,
ch'essendo giá bambin gli fui rapito
da un grosso di corsari armato stuolo,
ch'a l'improvviso dismontâr sul lido:
onde mia madre sen morí di duolo,
ed egli ne rimase egro e smarrito.
Nel tempo istesso ancora io seppi come
Florindo no, ma Lelio era 'l mio nome.

95

Io dal conforto allor paterno e saggio,
anzi pur dal voler di Dio sospinto,
ed illustrato dal divino raggio
ch'aprí le nubi ond'era involto e cinto,
disposi adorar lui che chiaro saggio
del suo amor diénne, onde Pluton fu vinto;
cosí asperso di sacra e lucid'onda
fui, che lava le membra e l'alma monda. —

96

Qui si tacque il romano; indi seguío
ch'egli congedo avea dal padre tolto,
spronato, lasso! dal crudel desio
di riveder il vago amato vólto;
e per tentar se mai potesse il rio
sdegno ch'avea contr'esso Olinda accolto,
sgombrar dal duro e agghiacciato core
con servitú, con fede e con amore.

97

Gli disse ancor ch'a l'apparir del giorno,
senza cagione, il che gli parve strano,
tutti gli fûr que' cavalieri intorno
e l'assaltâr con impeto villano,
per fargli a lor potere oltraggio e scorno:
onde Rinaldo a un, che steso al piano
giacea, ne chiese la cagione, e poi
chi si fosse egli, chi quegli altri suoi.

CANTO DODICESIMO

I

Quegli, il parlar del Paladino inteso,
non dimostrossi a l'ubbidir ritroso,
ma da terra levando il capo offeso
ch'era di sangue caldo e rugiadoso,
su la destra appoggiò l'infermo peso,
e con l'altra il sanguigno e polveroso
vólto fe' mondo; indi la voce e 'l guardo
debil rivolse al cavalier gagliardo:

2

— Signor, convien che d'alto al mio sermone
principio dia per soddisfarvi in tutto.
Il gran Mambrin ch'a l'Asia legge impone,
or sospinto d'amor s'è qui condutto,
e seco ha mille legni e di persone
stuol grosso e forte ad ogni pugna instrutto,
per far poi di Clarice intero acquisto,
ch'acceso n'è, né 'l vólto ancor n'ha visto.

3

Oltra di ciò, di vendicarsi brama
contra un guerriero il qual Rinaldo è detto,
perché gli tolse in mare una sua dama,
lo stuol forzando a la sua guardia eletto:
e poi tre suoi fratei d'illustre fama
gli uccise ancor con inimico affetto:
giá son piú dí che 'l re da' legni scese,
e 'l piú vicino porto a forza prese.

4

E con molti de' suoi scórse nascosto
sin a Parigi, e tal fu sua ventura
che Clarice trovò ch'in dilettoso
prato godeasi l'ombra e la verdura.
Quivi ardí di rapirla, a chi foss'oso
di contraddir dando morte aspra e dura;
ed or al maggior passo egli cammina
ver' l'armata ch'è quinci assai vicina.

5

Ma, passando di qua, questo guerriero
vide, che fêa di sé superba mostra,
e impose a noi che tosto ei prigioniero
fosse condotto in fra la gente nostra;
ma troppo forte fu, troppo fu fiero,
e troppo a tempo l'alta aíta vostra. —
Cosí disse il ferito, e poi si tacque;
e qual prima disteso in terra giacque.

6

Si sente il petto a quel parlar trafitto
Rinaldo, e per dolor fremendo geme;
s'accoglie il sangue intorno al core afflitto
e fredde lascia l'altre parti estreme;
par quasi omai ch'ei non si regga dritto,
e sí convien ch'ogni suo membro treme
come suol tremolar l'onda talora
cui lieve increspi molle e placid'ôra.

7

Poi, rosso il vólto e torbido il sembiante,
con fiero, irato e minaccievol guardo,
e spesso nel girar sí fiammeggiante
che di Giove parea l'acceso dardo,
chiede aíta a Florindo, e ne l'istante
medesmo verso 'l mar sprona Baiardo,
e l'indirizza al piú vicino porto
per lo sentier ch'è piú spedito e corto.

8

Non cosí in terra, in mare o 'n ciel giammai
cervo, delfino, o partica saetta
corse, nòtò, volò ratto, ch'assai
non sia maggior de' cavalier la fretta:
giá per gran spazio è dilungata omai
dal luogo onde partí la coppia eletta,
ma pare al lor desir pur troppo lento
ogni destrier, ben che rassembri un vento.

9

Tu sospesi per l'aria ir li diresti
or chini e bassi, or alti e 'n su drizzati,
né dimora né requie in lor vedresti,
né pur i calli da i lor piè segnati:
fuman le membra sotto i colpi infesti,
che da gli sproni ognor son raddoppiati,
i petti di sudor, di spuma i freni,
d'arena i piedi son aspersi e pieni.

10

Non sasso o sterpo e discosceso dorso
d'orrido monte o larga e cupa fossa
trovan che porre a tanta furia il morso,
ed arrestarli in lor vïaggio possa:
lor tronca alfin l'impetuoso corso
un gran torrente, che con grave scossa
l'antico ponte avea pur dianzi rotto,
togliendo ogni sostegno a lui di sotto.

11

Non sa che farsi allor l'amante ardito:
ch'esporsi a rischio tal non fôra ardire,
ma privo di ragion folle appetito
e di morte certissima desire;
pur quando al fin gli manchi ogni partito,
vuol, che lasciar l'impresa, anzi morire;
tutto si scuote, e gli occhi intorno volve,
né ben nel dubbio caso ei si risolve.

12

Venire in questa, onde deriva l'onda,
un guerrier vede sovr'un gran battello,
che sí veloce gía per la seconda
acqua, come per l'aria alato augello.
Rinaldo, che 'l tragitti a l'altra sponda,
con dolce modo umíl supplica quello,
che 'l cavalier gli sembra e l'armatura
che giá lo trasse da la valle oscura.

13

Colui non udir finge, e tuttavia
de l'ondoso sentier gran spazio avanza,
tal che al baron di quel che piú desia
quasi manca del tutto ogni speranza;
pur i preghi rinforza or piú che pria,
e cerca di piegarlo a sua possanza
con offerte e promesse; ond'in lui fisse
gli occhi al fin lo straniero, e cosí disse:

14

— Signor, se pur è ver che sí bramiate
solcar sovr'al mio legno esto torrente,
convien ch'un dono or voi mi promettiate,
con fé di poi serbarlo interamente. —
— Ogni cosa farò, se mi varcate
di lá, — rispose l'altro impazïente.
Quegli a la riva appressa allor la barca,
e di peso novel la rende carca.

15

Come furon di lá, l'estran guerriero
vòlto a Rinaldo, a lui cosí ragiona:
— Signor, con voi di venir cheggio al fèro
certame ov'ora il gran desio vi sprona;
e perché il dono io ne riporti intiero,
convien ch'altra armatura e via piú buona,
ch'io vi serbo, ha piú dí, su quell'abete,
vestiate, e questa qui lasciar potrete. —

16

Stupido il Paladin drizza la vista
u' la verde armatura era sospesa,
e vede lei con doppia aurata lista
lucida lampeggiar qual fiamma accesa;
né men forte gli par che bella in vista,
e qual conviensi a cosí dubbia impresa;
onde lieto se n'arma e la dispende,
e grazie a lo straniero alte ne rende.

17

Quelli a Florindo un destrier dona intanto
c'ha vergate le gambe, a carbon spento;
simil la coda e i crini estremi, e 'l manto
mischio con poco nero a molto argento;
che buffa, ed ora a questo ora a quel canto
si volge e par ch'al corso inviti il vento.
Gli sprona i fianchi allor, gli batte il dorso
il buon Florindo, e gli rallenta il morso.

18

L'istesso ancora i suoi compagni fêro,
e cosí insieme al maggior corso andâro.
Poi che 'l mondo vestí l'orrido e nero
manto, e l'altro spogliò candido e chiaro,
posa a l'alma od al corpo essi non diêro,
anzi il vïaggio lor pur seguitâro
al raggio algente de la bianca luna
ch'intorno si scotea la notte bruna.

19

A lo scoprir del sol scoprîro anch'essi
l'avversa schiera a lor non molto lunge.
Rinaldo allor con raddoppiati e spessi
colpi cosí ne' fianchi il destrier punge,
che passa gli altri, e pria ch'alcun s'appressi
ei tra' nemici impetuoso giunge;
e scorge in mezzo a lor Clarice bella,
ch'egra e smarrita non si regge in sella.

20

Fu da pietate ed ira insiem ei vinto:
pur la pietate a l'ira allor diè loco,
onde il sembiante di furor dipinto
vibrò da gli occhi strai di tosco e foco,
e, tra' nemici il corridor sospinto,
diè principio di Marte al crudo gioco.
Bene infelice è chi primier s'oppone
al gran furor del gran figliuol d'Amone.

21

Musa, or narrami i duci onde Mambrino
cinto n'andava largamente intorno,
de' quai fûr molti allor dal Paladino
mandati con Plutone a far soggiorno;
dimmi l'imprese ancor ch'al saracino
scelto drappel rendean l'abito adorno;
perché la lunga etá n'involve e copre
non pur l'insegne omai, ma i nomi e l'opre.

22

In vermiglio color portava tinta
l'incantata armatura il re famoso,
e la superba testa intorno cinta
tenea di fregio imperïal pomposo:
ne lo scudo, d'impresa avea dipinta
un gran leon ferito e sanguinoso
che la piaga mirava; e v'era scritto:
'Io non perdono, e so chi m'ha trafitto.'

23

Qual sanguigna cometa e i crini ardenti,
o Sirio appar di sdegno acceso in vista,
che con orrida luce e con cocenti
raggi nascendo, il mondo ange e contrista,
e sin dal ciel minaccia a l'egre genti
morbi ed a grave ardor ria sete mista:
tal, d'aspri mali annunzio, egli risplende
con squallido splendor ne l'armi orrende.

24

Gli va da la man destra il destro Olante,
che di Francardo fu german secondo;
ed avea forma e forza di gigante,
ma vago aspetto e crin aurato e biondo;
colui che porse aíta al magno Atlante,
quando cangiò la spalla al grave pondo
e resse il ciel che lui regger dovea,
per impresa ne l'arme impresso avea.

25

Da l'altro lato va 'l superbo Alcastro,
nato ov' il Nilo impingua il verde Egitto,
nel cui natale in ciel regnava ogni astro
che torce l'uom dal cammin buono e dritto.
Porta un villan che con la zappa e 'l rastro
frange le glebe e si procaccia il vitto.
L'impresa è poi del suo compagno Olpestro,
congiunto ad una ninfa un dio silvestro.

26

V'è il signor degli Assiri, il cauto Altorre,
acerbo d'anni e di pensier maturo;
una distrutta e fulminata torre
ha ne lo scudo in campo verde oscuro.
Porta un fanciul, che fra le mani accôrre
gli atomi tenta, il re de' Siri Arturo:
quel di Cilicia, da fier disco estinto
sovr'un letto di fiori il bel Giacinto.

27

Atteone il formoso, ond'un piú bello
non forse a lor la terra in sen nudria;
se non che ferro, di pietá rubello,
tagliolli un piè del quale or zoppo ei gía,
pinto avea di Giunon l'adorno augello
che nel guardarsi i piè mesto apparia:
e v'era un motto che 'l suo grave duolo
accennava, dicendo: 'In questo solo'.

28

Siegue il saggio Orimeno, a cui son noti
de la madre natura i gran secreti;
antivedea costui gli affetti e i moti
de le sfere celesti e de' pianeti,
le piogge e i tuoni e lo spirar de' Noti,
e quando il mar si turbi o pur s'acqueti;
antivede sua morte, e de l'istessa
la vera forma avea ne l'arme impressa.

29

Va seco il re di Lidia, e porta un lauro
ch'al suol sparge di fronte un ricco nembo:
lo scudo orna al fratel la pioggia d'auro,
ch'accolse Danae simplicetta in grembo:
rosso ha lo scudo il fier gigante Oldauro
senza pittura e sol d'argento ha il lembo;
e le tre dive ignude, il forte Almeno
che regge altier de' Cappadoci il freno.

30

Sen va presso costor l'empio Odrimarte,
cui sol legge era il suo volere istesso,
che 'l vero e i falsi divi a parte a parte
in odio aveva ed in dispregio espresso:
porta egli sé dipinto, e 'l fiero Marte
incatenato e da' suoi piedi oppresso.
L'accompagnan Corín, Pirro ed Aiace,
a i quali orna lo scudo un'aurea face.

31

Né tu da questi vai molto lontano,
o Floridor, cui la novella sposa
col pianto indarno e col pregare umano
tentò ritener seco in dolce posa;
ché lei lassata, ch'aspettando invano
mena fredda le notti e i dí pensosa,
armato spieghi in verde campo il fiore
che col pianto formò la dea d'amore.

32

Vengon teco anco Almeto ed Oldrismonte,
che portan Cintia ed Atteon scolpiti;
ambo germani, ambo di forze conte,
ambo d'aurato acciar cinti e guerniti.
Vi viene il re de' Parti, il fier Corsonte,
e scopre tre spinosi arbor fioriti;
Eriman lo sdegnoso, Altin lo scempio,
mostra di Vesta impresso il sacro tempio.

33

Sovra un destrier via piú che neve bianco
di candid'armi altier ne va Filarco.
Non impugn'asta e non ha spada al fianco
questi, ma porta ben la mazza e l'arco:
è la su' impresa un uom da gli anni stanco,
di crespe rughe il volto ingombro e carco;
Niso, Alcasto, Orïon, Brèusso e Taumante,
cinque germani, han per impresa Atlante.

34

Al gigante Lurcon lo scudo indora
in campo azzurro uno stellato cielo;
al re di Caria Aridaman l'infiora
una rosa che s'apre in verde stelo;
ne lo scudo d'Aldriso appar l'Aurora
che sparge i fiori e 'n perle accolto il gelo;
di Damasco il signor mostra dipinto
il vago Adon da l'empia fèra estinto.

35

Olindo e Floraman nati ad un parto,
d'un valor, d'un parlar, d'un vólto stesso,
hanno un prato di fior vari consparto
in cui giace dal vin Sileno oppresso.
Il signor d'Antiochia, il mesto Alarto,
porta tronco nel mezzo un gran cipresso,
cui con piú nodi un motto tal s'attiene:
'Secco per mai non rinverdir mia spene'.

36

Tra questi e tra molti altri onde corona
larga fatta era intorno al re gagliardo,
arrestando il troncon Rinaldo sprona
con furïoso assalto il suo Baiardo.
Fuggi, Odrismarte, che 'l tuo giorno a nona
si chiuderá, se nel fuggir sei tardo:
ecco che te, cui d'ogni Dio piú forte
credevi, ora un sol uom conduce a morte.

37

Sanguigna trae da la sanguigna fronte
il forte vincitor l'intera lancia;
e Lurcon percotendo, un largo fonte
uscir gli fa da la piagata guancia:
lá dove corron Stige ed Acheronte,
e 'l severo Minòs l'alme bilancia,
fuggí l'altèro spirto, e fe' fuggire
a molti allora il lor soverchio ardire.

38

Passa sdegnoso il cavaliero, e senza
vita abbandona questi e senza onore;
poi trova i due fratei, ch'in apparenza
indifferenti, ahi con che dolce errore!
spesso i padri ingannâr; ma differenza
dura troppo or vi fa l'ostil furore
che scema Floridan d'ambe le braccia,
e per mezzo ad Olindo apre la faccia.

39

Contra Rinaldo allor si move Aldriso,
non men ch'irato il còr, sdegnoso il ciglio;
morta la madre, uscío dal ventre inciso
questi, e picciol schivar l'aspro periglio
potea del ferro ond'egli grande ucciso
poi fu, né gli giovò forza e consiglio;
né tu men gli giovasti, o biondo Apollo,
cui da bambino il genitor sacrollo.

40

Rinaldo poi con cinque aspre ferite
que' cinque frati un dopo l'altro uccise,
le cui speranze al fin lasciò schernite
fortuna, che lor destra un tempo arrise.
L'alme nel corpo giá tra lor sí unite,
né disciolte da quel restâr divise:
perché Pluton tutte albergolle insieme
nel cerchio ov' i superbi aggrava e preme.

41

Mentre, come villan che 'n verde prato
stenda l'adunca falce in largo giro,
ruota Rinaldo intorno il brando irato,
dando sempre a i Pagani aspro martíro;
i due compagni suoi da l'altro lato
il nemico drappel fèri assalîro,
come due tigri cui digiuno e rabbia
spingan fra' tori a insanguinar le labbia.

42

E ben lo san color che d'aurea face
portano il campo de lo scudo adorno;
de' quai non giá vil busto in terra giace
privo del lume del sereno giorno.
L'altro, trafitto il còr, si mòre e tace,
pensando al suo natío dolce soggiorno,
ed a l'amata móglie, omai vicina
a le prime fatiche di Lucina.

43

Restava il terzo ancor, quando il romano
eroe ne' danni suoi la spada strinse.
Miser! la forza e lo schermirsi è vano
contra colui ch'in ogni impresa vinse.
Giá la rapace Morte alza la mano
e 'l manto squarcia onde natura il cinse.
L'alma, qual lieve fumo o poca polve,
nel puro aër si mischia e si dissolve.

44

Atteon, che quel corpo orribil scorse,
agghiacciò di stupor, d'ira s'accese,
e verso il buon Florindo il destrier torse
con fiere voglie a darli morte intese.
Ma pria parole a lui che colpi porse,
e 'n questa guisa ad oltraggiar lo prese:
— Credi forse irne impune? Ahi! che s'aspetta
a te gran pena, al morto aspra vendetta.

45

Tu qui morrai su questi incolti piani,
né rendrai gli occhi anzi il morir contenti,
né chiuderanti con pietose mani,
quei giá cassi di luce, i tuoi parenti;
ma preda rimarrai di lupi e cani,
esposto a l'onde, a le tempeste, a i venti. —
Cosí detto, il destrier spronando punse,
e d'un gran colpo a mezzo scudo il giunse.

46

L'empio ferro crudel rompe il ferrigno
scudo e col duro usbergo il molle petto:
Lelio, che quindi uscir vede il sanguigno
umor macchiando il ferro terso e netto,
d'ira infiammato e di furor maligno,
percosse e franse l'inimico elmetto,
e 'nsino al naso penetrò la spada,
onde convien che quel morendo cada.

47

Il leggiadro garzone in terra langue
pallido il vólto e nubiloso il ciglio,
e da la fronte un ruscellin di sangue
versa qual ostro lucido e vermiglio;
ma ben ch'egli sia giá freddo ed esangue,
e provi omai di morte il crudo artiglio,
è però tal che puote a un sol sguardo
ferire ogni alma d'amoroso dardo.

48

Molti piagati e molti estinti avea
in questo mezzo il Paladin feroce,
ed egli illeso ancor sen rimanea,
ch'a l'arme sue non taglio o punta nuoce,
ma pesto il corpo omai pur si dolea.
Non per ciò appar men destro e men feroce:
anzi gagliardo i suoi nemici offende,
e da lor si schermisce e si difende.

49

Mambrino allor, che, quasi sdegno avendo
di trar la spada per sí vil impresa,
l'empie brame di sangue entro premendo,
fermo stava a mirar l'aspra contesa,
si trasse avanti in fier sembiante orrendo
che minacciava altrui mortale offesa,
e 'l folgorante sguardo a i suoi rivolse.
Indi in grave parlar la lingua sciolse:

50

— Traggasi ognuno indietro, a me s'aspetta
l'impresa, a me voi vendicar conviene,
a me domar costui ch'in sí gran fretta
ad incontrar la morte audace viene;
voi, gente infame, vil turba negletta,
la qual io... ma tempo è che l'ira affrene,
anzi pur che la volga e sfoghi altrove:
state in disparte a rimirar mie prove. —

51

Al superbo parlar del fier Mambrino
alcun non è ch'ad ubbidir ritardi;
fassi gran piazza intorno, e 'l saracino
volge a Rinaldo i detti altèri e i guardi:
— Deh! perché teco non son or, meschino,
Carlo, e di Carlo i Paladin gagliardi,
con quanta gente nutre Italia e Francia,
a provare il furor de la mia lancia?

52

I tuoi compagni almen de la tua sorte
fian testimoni, e non potranno aitarti;
tu giacendo vedrai vicino a morte
da la vittrice man l'arme spogliarti. —
Rinaldo a quello: — Io qui morrò qual forte,
s'è fisso in Ciel, né tu pria déi vantarti;
o pur ucciso te, che Giove il voglia,
altier n'andrò de l'acquistata spoglia. —

53

Mentre egli ancor cosí gli parla, arresta
il re superbo la massiccia antenna,
e, spronando il corsier, sovra la testa
di voler côrre il Paladino accenna;
ma si sottragge a la percossa infesta
Baiardo lieve piú ch'al vento penna.
Rinaldo nel passar presso la mano
tronca l'asta d'un colpo al fier pagano.

54

Indi, ogni suo vigore in un raccolto,
dechina il braccio e maggior colpo tira,
e lo percuote appunto a mezzo il vólto
lá 've per stretta via si vede e spira.
L'elmo, che dov' Encelado è sepolto
temprò Vulcan, resse del brando a l'ira;
ma china a forza il capo il re feroce,
per ira e duol stridendo in aspra voce.

55

Né sí di rabbia il tauro ardendo mugge,
né sí percorso il mar da' venti geme,
né sí ferito a morte il leon rugge,
né sí sdegnato il ciel tonando freme:
a l'orribil gridar s'asconde e fugge
ogni animal, non pur ne dubbia e teme:
si rinselvan le fère a stuolo a stuolo,
e rivolgon gli augelli indietro il volo.

56

L'irato re, ch'a vendicarsi intende,
raggira il ferro in fiammeggiante ruota,
l'aria si rompe ed alto suon ne rende,
quasi di Giove il folgor la percuota:
quando dal braccio il colpo orribil scende,
par ch'intorno il terren tutto si scuota,
come avvien se i vapor secchi e rivolti
in venti, stanno a forza entro sepolti.

57

Ma 'l cauto Paladin, che scorge aperto
lo sdegno ostile e 'l fier rabbioso affetto,
qual cavaliero in tal battaglia esperto,
indi per sé n'attende utile effetto;
e ne l'armi si tien chiuso e coperto,
ed in se stesso sta raccolto e stretto,
facendo or con lo scudo or con la spada,
che la percossa avversa indarno vada.

58

Talvolta ancor con lieve e destro salto
il veloce destrier tragge in disparte,
e cosí van l'impetüoso assalto
rende non men de l'inimico Marte;
poi vibrando la spada or basso or alto,
sí lo schermirsi col ferir comparte,
che n'è 'l gigante in molte parti offeso,
ed egli ancor sen va salvo ed illeso.

59

Chi visto ha mai ne l'africane arene,
quando il leon l'alto elefante assale,
com'egli destro ad affrontarlo viene,
come de l'arte e del saltar si vale,
ché mai fermo in un luogo il passo tiene
ma gira sempre e par ch'al fianco aggia ale,
Mambrino a questo, e 'l gran Rinaldo a quello
potria rassomigliar nel fier duello.

60

Tra mille colpi alfin colse il gigante
pur una volta il Paladino in fronte,
mentre spingendo il corridore avante,
qual ne venía per fargli oltraggio ed onte;
quasi allor giacque da l'acciar pesante
oppresso, qual Tifeo dal vasto monte:
e com'il mondo oscura notte adombre,
a gli occhi gli apparîr tenebre ed ombre.

61

Ma le membra il vigor, gli occhi la vista
racquistâr tosto, e 'l còr l'usato ardire.
Di sí rio caso il cavalier s'attrista,
ed apre il petto a novi sdegni, ad ire;
e tanto piú, che n'ha Clarice vista
gli occhi oscurar, le guance impallidire.
Onde fiere il pagán con tanta possa,
che se no 'l ferro, il duol ben giunge a l'ossa.

62

Temendo a sé rio scorno, a lui ria morte,
mira Clarice il suo gradito amore;
e come varia del pugnar la sorte,
varia ella il viso, varia stato al core:
or con le guance appar pallide e smorte,
or di roseo le sparge e bel colore.
Tal, quando il gel dá loco a primavera,
l'aria fassi nel marzo or chiara or nera.

63

Intanto di lor forze orrendo saggio
fanno i duo cavalier ch'a fronte sono;
le spade nel girar sembrano un raggio
che scorra il ciel con strepitoso tuono.
Non è sempre l'istesso il lor vïaggio,
né sempre fanno ancor l'istesso suono;
perché sí come or punta or taglio n'esce,
diverso il suono ed il cammin riesce.

64

Caggion su l'ampie fronti e su le cave
tempie l'aspre percosse a mille a mille;
non quando l'aria piú di pioggia è grave,
versa Giunon sí spesse acquose stille:
l'armi, s'avvien che lor gran colpo aggrave,
spargon di fuoco al ciel vive faville,
ed a' brandi la via darebbon sempre,
s'elle non fosser d'incantate tempre.

65

Ecco il fiero Mambrin, che folgorando
tutto ne gli occhi di furore ardente,
alto si leva, in alto leva il brando,
ed in giú poi n'avvalla un gran fendente;
ma non l'aspetta il Paladin che, quando
calar lo scorge e sibilar lo sente,
tira tosto da canto il buon destriero,
e van rende del reo l'empio pensiero.

66

Il grave colpo, ch'è commesso al vento,
tira il guerrier col suo gran peso a basso;
sovr'al ferrato arcion Mambrino il mento
batte, e la spada sovr'un duro sasso.
Non è Rinaldo ad oltraggiarlo lento,
ma con tal forza il fiede e tal fracasso
e sí raddoppia ognor l'aspre percosse,
ch'al fin de' sensi e di vigor lo scosse.

67

Rassembra il Paladin che, preso il ferro
ad ambe man, raddoppia i colpi in fretta,
forte villan che 'l noderoso cerro
brami tagliar con la pesante accetta.
Pur tra sé disse al fin: — Vaneggio ed erro,
s'io credo penetrar la tempra eletta:
tronchinsi i lacci a l'elmo, il capo al busto,
mentre è stordito il saracin robusto. —

68

E ben avrebbe, il suo desir a riva
guidando, il fier gigante a morte posto,
ma vide il grosso stuol che ne veniva
a vendicar il suo signor disposto;
onde l'ira temprò ch'in lui bolliva,
ed a miglior pensier s'apprese tosto:
ché ne l'immenso ardir ch'in lui regnava,
luogo ognor la prudenza ancor trovava.

69

Venne a Clarice, che dal dolce guardo
gli dimostrava quel che 'l còr chiudea,
per ch'a la voce ed al destrier gagliardo
giá prima lui riconosciuto avea:
e la si reca in groppa al suo Baiardo,
dicendo: — Non vi spiaccia, alma mia dea,
accettar di colui la pronta aíta,
ch'ama piú il vostro onor che la sua vita. —

70

Cosí disse ei, ché fisso ha nel pensiero
di ritrarsi al sicur con la donzella;
ma 'l sovraggiunse con assalto fiero,
come suol nave rapida procella,
l'avversa turba: allor l'estran guerriero,
spargendo gío certo liquor tra quella,
e con sommesso mormorar fra' denti,
formava intanto non intesi accenti.

71

Deggiol dire o tacer? di quei, che prima
moveano al Paladin spietata guerra,
tenta ciascun com'il compagno opprima,
e contra lui l'arme sdegnoso afferra:
cosí tra lor conversi oltr'ogni stima
rendon del sangue lor rosso la terra.
Ne stupisce Rinaldo: a ciò che vede,
a gli occhi suoi medesmi a pien non crede.

72

E pensa ben tra sé che tal incanto
solo opra sia del mago a lui germano.
Fissamente colui rimira intanto,
né l'imaginar suo gli sembra vano:
pur non parla di ciò, ma 'l prega alquanto
che disfar voglia quell'incanto strano,
ché fôra biasmo lor se sí vilmente
uccidesser sí forte e nobil gente.

73

— Il farò ben, rispose quelli allora,—
e dal piú oltre camminar si tolse.
Tre volte a i regni de la bianca Aurora,
tre volte gli occhi a l'occidente volse,
ed altrettanti in sacri detti ancora
la sacra lingua mormorando sciolse;
alcun'erbe non men sparse tre volte,
che nel sen de la terra avea raccolte.

74

Lascia ogni saracin l'aspra battaglia
allor, ch'al fin l'avrebbe ucciso e morto,
e contra 'l Paladin quindi si scaglia,
stupido tutto e del suo errore accorto:
ma, strano a dir, la via gli vieta e taglia
fuoco d'incanto a l'improviso sorto,
simile a quel che giá Scamandro scerse,
ch'in cener poi l'alto Ilïon converse.

75

Né stella che risplende a mezzo giorno,
o ch'aggia a notte i crin di sangue aspersi,
né ciel ch'appaia di tre soli adorno,
né rugiada che rossa indi si versi,
né l'ecclissar di quel che suolsi intorno
scuoter l'ombre e mostrar color diversi,
recâro altrui giammai tal maraviglia
qual or ciascun del novo incanto piglia.

76

Di lá stanno i pagani alto fremendo
e minacciando il nobil Paladino,
ch'entrar a piè volea nel fòco orrendo
per l'orgoglio domar del saracino.
Ma l'estrano guerrier, la man tendendo,
il prese e 'l distornò da quel cammino,
ché gli disse che 'l fuoco in un sol punto
lui con le armi e le veste avria consunto.

77

E che ben tosto in sanguinoso Marte
potrebbe esercitar gli sdegni e l'ire,
quando non fia chi con astuzia ed arte
la battaglia tra lor cerchi impedire:
e 'l prega poi che seco in altra parte
con la sua compagnia degni venire
ad onorare il suo piú caro albergo,
che d'un bel colle preme il verde tergo.

78

Rinaldo, ch'oltra modo a lui desia
di compiacere, a pien ciò gli concede.
Cosí partîrsi; e l'altra compagnia
di ragionar modo a gli amanti diede:
ond'il barone a la sua donna gía
dimostrando il su' amore e la sua fede,
e purgandosi in quel ch'era sospetto
con destro modo e con acceso affetto.

79

Il sentier, ch'è ben lungo e discosceso,
pian sembra e corto a i duo fidi amadori:
veggon splendere al fin, qual raggio acceso
che sorgendo dal Gange il mondo indori,
il bel palagio, cosí bene inteso
ch'opra par di celesti architettori;
quadra la forma, e la materia è d'aspro
per molti intagli orïental dïaspro.

80

Con benigne accoglienze e con reale
pompa accolti ambo fûr nel tetto altèro,
e subito curato, e del suo male
quasi guarito fu 'l roman guerriero.
Fu la cena abbondante, forse quale
Cleopatra o Lucullo un tempo fêro:
e qui lor poi l'albergator cortese
fe' d'esser Malagigi alfin palese.

81

Oh con che lieto affetto, oh con qual caro
modo Rinaldo il suo cugino abbraccia!
Quasi il dolce piacer in pianto amaro
accolto sparge su l'allegra faccia;
per ciò che lor d'amor perfetto e raro
indissolubil nodo i cori allaccia.
Fa quell'altro il medesmo; indi da canto
Clarice e 'l su' amador ritira alquanto.

82

Quivi, poi che disgombro ebbe di quella
con mille rai di ragion vive e vere
del rio sospetto l'ombra iniqua e fella,
che rendea le lor menti oscure e nere:
cosí aperse le labbra e la favella,
principio ad ambeduo d'alto piacere:
— Dire a ragion colui si dée prudente
che scorge piú di quel ch'egli ha presente.

83

Colui, che col presente e col passato
cosí bene il futur misura e scorge,
che, se gli è da Fortuna appresentato,
al suo crine la man veloce porge;
né da nessuno error folle adombrato,
lasciando il peggio, del miglior s'accorge:
ciò vi dico, perché possiate voi
prudenti e saggi dimostrarvi poi.

84

Ed or che vi si porge e tempo e loco
commodo a terminar vostri martíri,
ché so ben ch'ambo in amoroso foco
per l'altro ardete e 'n casti e bei desiri;
a quel ch'avvenir può pensate un poco,
a i vari di Fortuna instabil giri,
a le guerre, a gl'incendi, onde la Francia
n'andrá piú giorni in lagrimosa guancia.

85

Fia ben vittrice al fin; ma non d'amore
fiano i nostri pensier per molti mesi,
ma sol d'odio, di rabbia e di furore,
e di desio d'aspre vendette accesi;
a sangue, a morti, a stragi a tutte l'ore
gli animi incruderliti avremo intesi:
dunque or che 'l tempo par ch'a ciò v'invite,
con laccio maritale in un v'unite.

86

Né rimagniate giá perché lontani
ed ignari ne fian vostri parenti,
ché questi abusi sono, e folli e vani
rispetti sol de le volgari genti:
e quel sommo Signor, de le cui mani
opra son gli alti cieli e gli elementi,
n'impose sol che di concordi voglie
concorra col marito in un la moglie. —

87

Spinti i fidi amador da questi detti,
e dal desir ch'in lor n'è giá di paro,
tenner concordi a' maritali effetti,
ch'in presenza d'ognun si celebrâro:
fûro i lor còr da gentil laccio astretti,
ch'Amore e Castitá dolce annodâro:
sorrise Giove, e con secondo tuono
veder gran luce, udir fe' lieto suono.

88

Giá ne venía con chiari almi splendori
cinta, versando in perle accolto il gelo
e senza ombre noiose e senza orrori
candido distendea la notte il velo;
giá spargeva Imeneo co' i vaghi amori
fiori e frondi nel suol, canti nel cielo,
quando di propria man Venere bella
congiunse in un Rinaldo e la donzella.

89

Or che sí destro il Cielo a voi si gira,
godete, o coppia di felici amanti,
godete il ben che casto Amor v'inspira,
e l'oneste dolcezze e i gaudi santi:
ecco che tace omai la roca lira
che cantò i vostri affanni e i vostri pianti;
e che voi insieme il desir vostro, ed io
ho qui condutto a fine il canto mio.

90

Cosí scherzando, io risonar giá fêa
di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
allor ch'ad altri studi il dí togliea
nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni;
ad altri studi, onde poi speme avea
di ristorar d'avversa sorte i danni;
ingrati studi, dal cui pondo oppresso
giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

91

Ma se mai fia ch'a me lungo ozio un giorno
conceda ed a me stesso il Ciel mi renda,
sí ch'a l'ombra cantando in bel soggiorno,
con Febo l'ore e i dí felici spenda,
porterò forse, o gran Luigi, intorno
i vostri onori, ovunque il sol risplenda:
con quella grazia che m'avrete infusa,
destando a dir di voi piú degna Musa.

92

Tu de l'ingegno mio, de le fatiche
parto primiero e caro frutto amato,
picciol volume, ne le piaggie apriche
che Brenta inonda, in sí brev'ozio nato,
cosí ti dian benigne stelle amiche
viver quando io sarò di vita orbato:
cosí t'accoglia chiara fama in seno
tra quei de le cui lodi il mondo è pieno.

93

Pria che di quel signor giunga al cospetto,
c'ho nel còr io, tu ne la fronte impresso,
al cui nome gentil vile e negletto
albergo sei, non qual conviensi ad esso:
vanne a colui che fu dal Cielo eletto
a darmi vita col suo sangue istesso:
io per lui parlo e spiro, e per lui sono,
e se nulla ho di bel, tutto è suo dono.

94

Ei con l'acuto sguardo, onde le cose
mirando oltra la scorza al centro giunge,
vedrá i difetti tuoi, ch'a me nascose
occhio mal san che scorge poco lunge;
e con la man, ch'ora veraci prose
a finte poesie di nòvo aggiunge,
ti purgherá, quanto patir tu puoi,
aggiungendo vaghezza a i versi tuoi.

APPENDICE

I

IL GIERUSALEMME

DI TORQUATO TASSO

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR GUIDUBALDO FELTRE DELLA ROVERE
DUCA D'URBINO.

(1562-64)

Pietro Heremita, ritornando da Gierusalemme, ove aveva veduto i Cristiani di quel paese menar sotto la tirannide de' Turchi vita acerbissima e miserabile; e le sacre reliquie esser dall'insolenza de' barbari avute in dispregio, e profanate; narra queste cose a i Cristiani d'Europa; e quindi prendendo occasione, con molte pubbliche, et ardenti orazioni gli esorta all'acquisto di terra santa: sí che molti principi e molti cavalieri con privato consiglio da varie parti a questa impresa s'inviâro: i quali finalmente congiuntisi insieme, dopo aver date molte rotte a' Turchi, et a' Persiani, s'accostâro a Gierusalemme. Onde il principio dell'opera si prende.

DEL GIERUSALEMME
DI TORQUATO TASSO

I

L'armi pietose io canto, e l'alta impresa
di Gotifredo, e de' cristiani eroi,
da cui Gierusalem fu cinta e presa
e n'ebbe impero illustre origin poi.
Tu, Re del Ciel, come al tuo fuoco accesa
la mente fu di quei fedeli tuoi
tal me n'accendi, e se tua santa luce
fu lor ne l'opre, a me nel dir sia duce.

2

E tu che forse a rinovar gli esempi
del famoso Goffredo eletto fusti,
e puoi Giudea non pur, ma i Persi, e gli empi
Mauri e gl'Indi domare, e i Traci ingiusti;
sí che l'invidia omai de i prischi tempi
cessi, e la gloria de i romani Augusti:
ascolta quel, che d'altrui scrivo e canto,
e fra me di te stesso auguro intanto.

3

Questa, che spiego or de i gran fatti altrui
antiqua tela, e parte adorno e fingo,
è verace pittura e certa, in cui
le tue future glorie adombro, e pingo.
Febo a sé mi rapisce, et io di lui
ripien, sue voglie a seguitar m'accingo:
e l'acceso pensier scorge or palese
i simolacri di future imprese.

4

Giá mi par di veder la quercia d'auro
spiegata trïonfar per l'Asia intorno,
e 'l gran Nilo inchinarsi al bel Metauro,
et arricchirgli de' suoi fregi il corno:
giá d'andarne mi par cinto di lauro
fra' tuoi, ch'avran di palme il crine adorno;
e fra le trombe, e fra il romor de l'armi
sonar mia cetra, e' miei non rozzi carmi.

5

Or mentre quasi novo augel, ch'apprenda
formar le note, e gir volando a stuolo,
fo di me prova, onde securo io prenda
di te cantando, poi solingo volo;
sovra me la gran quercia i rami estenda:
che questo schermo incontra i fati ho solo.
Cosí sua scorza le sue lodi stesse
in sé riserbi eternamente impresse.

6

Giá scorrea vincitor per l'Orïente
l'essercito cristian da Dio condutto;
e Tarso in suo poter novellamente,
e d'Antiochia il regno avean ridutto;
e vinta, e morta innumerabil gente
de' Persi, e quasi Persia in lei distrutto;
indi Tripoli presa, in quella parte
s'eran le schiere sue fermate, e sparte.

7

Quando il chiaro Goffredo, a cui commesso
lo scettro fu de l'onorata impresa,
scorgendo egual desire in tutti espresso
ch'omai Gierusalem sia cinta, e presa;
e sentendo egli ancor l'affetto istesso
di maggior fiamma aver sua mente accesa,
tutte le genti sparse in un raccolse,
e ver' le sacre mura il campo volse.

8

Allor, ch'a Febo in orïente sono
del Ciel dischiuse l'indorate porte,
di trombe udissi, e di tamburri un suono,
ond' al camino ogni guerrier s'esorte.
Non è sí grato a mezzo agosto il tuono
che speranza di pioggia al mondo apporte,
come fu grato a l'animose genti
l'alto romor de' bellici strumenti.

9

Tosto ciascun da gran desio compunto
veste le membra de l'usate spoglie:
e tosto appar di tutte l'arme in punto;
tosto sotto i suoi duci ognun s'accoglie:
e l'ordinato stuolo in un congiunto
tutte le sue bandiere al vento scioglie;
e nel vessillo imperïale e grande
la trionfante croce al Ciel si spande.

10

La vincitrice insegna in mille giri
alteramente si rivolge intorno:
e par ch'in lei piú riverente spiri
l'aura, e che splenda in lei piú chiaro il giorno;
e che lungi la polve indi si tiri,
né le macchi de l'aria il manto adorno,
e che nel suo passar l'altère fronti
pieghino umíli d'ognintorno i monti.

11

Intanto il sol, che de' celesti campi
va piú sempre avanzando, e in alto ascende
l'armi percuote, e ne trae fiamme, e lampi
tremuli, e chiari, ond'ogni vista offende:
l'aria par di faville intorno avampi,
e di stellato ciel sembianza rende;
e con fieri nitriti, il suon s'accorda
del ferro scosso, e le campagne assorda.

12

Il Capitan, che de' nimici agguati
le proprie schiere assicurar desia,
molti a cavallo leggermente armati
a scoprir il paese intorno invia:
e inanzi i guastatori avea mandati,
da cui si debba agevolar la via;
e i rotti luoghi empire, e spianar gli erti;
e da cui siano i chiusi passi aperti.

13

Conduce ei sempre a le maritime onde
vicino il campo per sicure strade,
sapendo ben, che le propinque sponde
l'amica armata costeggiando rade:
la qual può far che sempre il campo abonde
de i necessari arnesi, e de le biade;
e di ciò che la vita altrui sostiene,
quello arrecando da remote arene.

14

Geme il vicino mar sotto l'incarco
di mille curvi abeti, e mille pini;
e per esso omai piú sicuro varco
in luogo alcun non s'apre a i saracini:
ch'oltra quei, c'ha Georgio armati, e Marco
ne i veneziani, e liguri confini,
altri Inghilterra, e Scotia, ed altri Olanda,
ed altri Francia, e Grecia altri ne manda.

15

E questi, che son tutti insieme uniti
con saldissimo laccio in un volere
s'eran carchi, e provisti in vari siti
di ciò ch'è d'uopo a le terrestri schiere:
le quai trovando liberi, e sforniti
i passi de' nimici a le frontiere,
in corso velocissimo sen vanno
lá 've Cristo soffrío mortale affanno.

16

Non v'è gente pagana insieme accolta,
non muro cinto di profonda fossa,
non monte alpestre, o gran torrente, o folta
selva che 'l lor vïaggio arrestar possa:
cosí de gli altri fiumi il re talvolta
quando superbo oltra misura ingrossa,
fuor de le sponde ruinoso scorre,
né cosa è mai, che se gli ardisca opporre.

17

Giunse il campo a Maússe, ove a le sue
piaggie fann'ombra d'alto monte i gioghi:
con doni indi a Labilla accolto fue,
perché su quel terren l'ira non sfoghi:
vide, o Serepta, poi le mura tue,
et arrivò di Tiro a i cólti luoghi:
Tiro di Cadmo albergo; e intorno intorno
di vive fonti, e di giardini adorno.

18

Indi partito andò per strada angusta
sin che d'Accona al lieto pian ne venne;
ove d'Accona il re con dritta e giusta
condizione amico lor divenne.
Scorser Cesarea poi, ch'a la vetusta
etate, ebbe altro nome, e nol ritenne;
fra il Carmelo passando, e fra l'arena
di marine conchiglie, e d'alghe piena.

19

Antipatrida poscia (a destra mano
lasciando di Nettun l'onde spumose)
gli accolse, e Ioppe, e per lo steril piano
passáro a Lida, ove son l'ossa ascose,
l'ossa onorate del guerrier cristiano,
che 'l vorace serpente a morte pose:
quivi spesso in suo onor si mira, et ode
vaporar tempi e cantar inni et ode.

20

Quinci per dritta, e spazïosa strada
la bramata cittá siede non lunge;
e perch'uom mova a lenti passi, e vada
onusto e grave in un dí sol vi giunge.
O quanto intender questo a tutti aggrada:
o quanto piú il disio gl'instíga e punge:
o quanto, o quanto a lor sorge molesta
la notte poi, che dal camín gli arresta.

21

« Invida notte a che veloce torni?
a che t'opponi a i desideri nostri?
Forse di giugno or son scemati i giorni?
Cieli, e serbate or sí gli ordini vostri?
Deh perché almen tu piú lucenti corni
non scuopri, o luna, o la via n'apri e mostri?
O fosse il tempo ch'a i tuoi rai sen fugge,
l'ombra, ch'or noi, non pur la terra adugge.

22

Ma lasso, che piú sempre orrido velo
c'involve, né vagar gli occhi consente.
Mira che cieco abisso, e come il cielo
le belle faci d'ognintorno ha spente.
Perché non arde in noi quel vivo zelo,
onde altri il dí fu d'arrestar possente;
tal che s'ei non restasse, almen l'imago
rimanesse di lui ne l'aër vago. »

23

Cosí parla ciascun, né piú rifugi
trova da quel desio, che 'l petto accende:
anzi tutto sdegnoso i pigri indugi
de la notte fra sé biasma e riprende;
e mira ad or ad or dove pertugi
s'apran nel padiglion se 'l dí risplende;
et ingannando ad or ad or se stesso
dice: « Omai deve il giorno esser appresso ».

24

E fuori esce sovente al cielo aperto
per veder se pur anco il dí si schiare,
o s'ha l'aurato crine a noi scoperto
la stella che dinanzi a l'alba appare:
e se pur dorme alcun, nel sogno certo
la bramata cittá veder gli pare;
et inchinar le sacre mura e 'l santo
terren baciar, et inondar di pianto.

25

Ma queste visïon tosto ha interrotte
con ingrata favella un de' compagni;
che chieggia altrui, se molto ancor di notte
spazio vi resti; e si lamenti e lagni.
O che divisi come vinte, e rotte
le forze ostil, faranno ampi guadagni:
o che pien d'ardimento a gli altri giuri
d'esser fra' primi ad assaltar que' muri.

26

Non quando al giorno nubiloso e breve
s'inchina il sol mentre crediam che poggi,
et inasprir di ghiaccio, e d'alta neve
si veggion biancheggiar d'intorno i poggi,
sembra la notte cosí lunga e greve
a peregrin, che travïato alloggi
in duro bosco, e sotto 'l freddo Giove
esposto giaccia ov'egli tuona, e piove (1).

27 (113)

Come allor questa fredda notte estiva
che per un breve giro a la sua mèta
i veloci corsier spronando giva,
lunga parve a ciascuno, et inquïeta!
Ma quando l'alba fastidita, e schiva
del suo vecchio Titon, se n'uscí lieta,
tosto ciascuno il suo camín riprese,
né suon di tromba o di tamburo attese.

28 (114)

Del lor desio l'impetüoso corso
l'accorto Capitan segue, e seconda:
che piú lieve saria di porre il morso
a l'oceán, quando erge al ciel piú l'onda;
o frenar Borea, allor che scuote il dorso
de l'Apennino, e i legni in mare affonda;
pur che vadino uniti, e con misura
cangino i ratti passi, egli procura.

---

(1) [Nel ms. v'è questa nota: *Qui seguir dovrebbe la Stanza 113, fino alla 116, dopo cui va la stanza 109 con le altre annesse, le quali alla 27 si uniscono.* — Si dispongono quindi le ottave come viene indicato, mantenendo tra parentesi il numero d'ordine col quale si susseguono nel ms.]

29 (115)

Ali ha ciascuno al core, et ali al piede:
né del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
con via piú caldi strali, e in alto sorge;
ecco apparir Gierusalem si vede:
ecco additar Gierusalem si scorge:
ecco da mille voci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.

30 (116)

Cosí di naviganti audace stuolo,
che mova a ricercar estranio lido,
e in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
provi spesso il furor del vento infido;
se al fin discuopre il disiato suolo,
lo saluta da lunge in lieto grido;
e l'uno a l'altro il mostra, e 'ntanto oblia
la noia e 'l mal de la passata via.

31 (109)

Al gran piacer che quella prima vista
dolcemente spirò ne l'altrui petto
alta contrizïon successe mista
di timoroso e riverente affetto.
Non osan pur d'assicurar la vista
lá 'v'ebbe il vero Dio lungo ricetto,
dove morí; e dove sepolto fue,
dove poi rivestí le membra sue.

32 (110)

Sommessi accenti e tacite parole
rotti singulti, e flebili sospiri
de la gente, che in un s'allegra e duole,
fan che per l'aria un mormorio s'aggiri:
come per l'alte selve udir si suole,
s'avvien che tra le fronde il vento spiri;
o come in fra gli scogli, o presso a i lidi
freme il percosso mar con rauchi gridi.

33 (111)

Nudo ciascun il piè calca il sentiero;
che l'esempio de' duci ogni altro move.
Serico fregio, o d'òr, piuma, o cimiero
superbo dal suo capo ognun rimove;
et insieme del còr l'abito altiero
depone e cade, e pie lagrime piove:
pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
ver' Dio parlando ognun se stesso accusa.

34 (112)

« Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
sanguinosi, il terren lasciasti asperso,
d'amaro pianto almen due fonti vivi
in sí acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio còr, ché non derivi
per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio còr, ché non ti spetri, e frangi?
pianger ben merti ogni or, s'ora non piangi. »

35 (27)

Cosí col guardo in ver' la terra vòlto,
e col pensiero in verso il Ciel levato,
parla ciascuno, e 'l riverente vólto
di pietoso pallor porta segnato.
Intanto il campo dal camin distolto
e presso la cittá s'era fermato;
e intorno il Capitan mira e discorre
gli alloggiamenti ove sia meglio a porre.

36 (28)

Siede Gierusalem sovra duo monti:
né molto spazio di larghezza prende:
e mira intorno il pian con quattro fronti;
ma l'una piú de l'altre in lungo estende.
La terra, ov'egli sta, non vive fonti,
non lago, o fiume, o rio feconda rende;
di selve e paschi è priva, e secca et arsa,
e in piú luoghi di valli orride sparsa.

37 (29)

Ha da quel lato donde il giorno appare,
del famoso Giordan le placid'onde:
e da la parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde:
verso Borea è Bethel, che drizzò l'are
al vitel d'oro, e la Samaria; e d'onde
Austro move talor piovoso nembo,
Bethelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

. . . .

Qui manca una stanza dello accamparsi dell'esercito.

38 (30)

Il dí seguente allor, che l'aura estiva
piú dolce schermo è dal solare sdegno,
veggion cinti venir di verde oliva
l'ignude tempie d'amicizia in segno,
due cavalier, che da rimota riva
giungean di novo al Palestino regno:
e intende il Capitan, ch'alte ambasciate
recan da Solimano a lui mandate.

39 (31)

Da Soliman, che 'l Nilo e i campi regge
fecondi e lieti per la negra arena,
piú potente di quanti iniqua legge
di reo profeta a danno eterno mena.
Sembra questi pastor che l'altrui gregge
soffrir viste da' lupi amara pena,
de le sue teme, e 'l giá vicin periglio
tenta fuggir con l'arte e col consiglio.

40 (32)

Et a ragione i miseri successi
de' Persi, e Turchi a lui temenza dánno:
che 'l fier nemico ne i suoi regni stessi
non rechi un giorno ancor l'istesso danno.
Né può soffrir, ché piú vicin s'appressi,
e divenendo di Giudea tiranno,
maggior si faccia e con piú certe forze
contra l'imperio suo s'erga e rinforze.

41 (33)

E tanto piú che d'alto amor congiunto
era col re de la provincia ebrea:
e giá sovra di sé giurando assunto
di conservarlo in stato ei preso avea.
Da queste cure stimolato e punto
continuamente nel pensier volgea,
come salvando i regni altrui potesse
assicurar le sue provincie stesse.

42 (34)

Pur egli è saggio, e con diritta lance
sue forze e le nimiche insieme pesa;
né vuol prima adoprar spade né lance,
che tardi è spenta guerra tosto accesa.
Ma con minaccie, e lusinghevol ciance
tentar, se distornar potrá l'impresa:
e sol per questo effetto in messaggieri
manda al chiaro Buglione ambo i guerrieri.

43 (35)

Alete è l'uno, a cui soave asperse
di dolce mèl Calliopea la lingua;
che sa come con voci adorne e terse
mova gli affetti e come poi gli estingua.
Uomo timido, e cauto, e di perverse
maniere, e cui sol l'altrui danno impingua:
cui sempre invidia turba il còr maligno,
e i sembianti asserena amico ghigno.

44 (36)

Argante l'altro ha nome, il piú gagliardo,
cavalier de l'Egitto, e 'l piú feroce,
di gigantea statura e d'empio sguardo,
d'orribili fattezze, e d'aspra voce;
ruvido in atto e ne i costumi, e tardo
di lingua sí come di man veloce:
a cui sua spada è Dio, sua spada è legge;
e ciò che brama quasi onesto elegge.

45 (37)

Chieser questi udïenza, et al cospetto
del famoso Goffredo ammessi entrâro;
e in umil seggio, et in vestire schietto
fra i suoi duci sedente il ritrovâro:
che verace valor, ben che negletto
fa di se stesso a sé pregio sí chiaro,
ch'uopo non è, ch'uom lo circondi e cinga
di gemme e d'auro, o tirio succo il tinga.

46 (38)

Come fu dentro Alete, e 'l Capitano
scòrse, e quei chiari suoi mastri di guerra,
mentre il compagno del suo orgoglio insano
fa mostra, e come suol vaneggia et erra;
sovra il petto ei posò la destra mano,
e piegò il capo, e chinò gli occhi a terra:
poi gravemente sollevolli, e in tardo
giro, a torno rivolse umile il guardo.

47 (39)

Rivolge il guardo, e le straniere genti,
e le strane maniere intento ammira,
gli abiti in lor diversi, e i portamenti,
e le sembianze varie, e gli anni mira;
ma l'istesso vigor da gli occhi ardenti,
e da gli atti feroci in tutti spira;
e qual la gioventude ancor robusta
qui si mostra fra lor l'etá vetusta.

48 (40)

Con ruvidezza militare incolti
stanno, e con signoril decoro altieri.
L'elmo, il sole, il sudor, la polve, i vólti
lor tinto ha di colori adusti e neri.
Ivi le cicatrici, et ivi scólti
sono i trionfi ancor de i vinti imperi;
e lor natia beltá, non giá sí vaga,
ma con piú maestá le viste appaga.

49 (41)

Ma sovra tutti con severa e dolce
et ampia fronte il Capitan riluce;
e mostra ben che degnamente ei folce
sí nobil pondo, e che de gli altri è duce.
Bionde ha le chiome, azzurri gli occhi, e molce
suo sguardo i còri, e riverenza induce:
regale il naso, e curvo alquanto s'erge,
e vivace color le gote asperge.

50 (42)

Ne l'ampio petto, e ne le spalle assembra
te Marte, e ne le sciolte e lunghe braccia:
muscolose, et ossute ha l'altre membra
né parte è in lui che non s'ammiri e piaccia.
Fiso il contempla Alete, e intanto membra
gli alti suoi fatti, e doppia il còr gli agghiaccia
meraviglia, et impètra; al fin si scosse
da stordigion sí lunga, e i detti mosse.

51 (43)

— O vincitor di perigliosa guerra
principe eccelso; che tanto osi e puoi;
o di gloria maggior d'ogni altro in terra;
ma non egual di gloria a i pregi tuoi:
il nome tuo, che termine non serra,
celebrato risuona ancor fra noi;
e la fama d'Egitto in ogni parte
chiare del tuo valor novelle ha sparte.

52 (44)

Né v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
com'egli suol le meraviglie estreme;
ma dal mio re, con istupore accolte
sono non sol, ma con diletto insieme:
et altrui raccontarle anco piú volte
s'appaga, et ama in te ciò ch'altri teme.
Ama il valore, e volontario elegge
teco unirsi d'amor, se non di legge.

53 (45)

Da sí bella cagion dunque sospinto
l'amicizia, e la pace a te richiede:
e 'l mezzo, onde l'un resti a l'altro avvinto,
sia la virtú, s'esser non può la fede.
Ma perché intese che giá t'eri accinto
armato ad assalir ciò ch'ei possede,
volse, pria ch'altro male indi seguisse,
ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

54 (46)

E la sua mente è tal che s'appagarti
vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
né Giudea molestar, né l'altre parti,
le quali accolte ha sotto il favor suo;
ei promette a l'incontro assicurarti
il non ben fermo stato: e se voi duo
sarete uniti, or quando i Turchi o i Persi
potranno unqua sperar di rïaversi!

55 (47)

Gran cose, o sire, in picciol tempo hai fatte,
che mai dal tempo non saran conquise:
tante prese cittá, tante disfatte,
tante squadre fugate, e tante uccise;
tante sol col tuo nome esterrefatte
strane genti, e dal ciel nostro divise:
e se ben acquistar puoi novi imperi,
acquistar nova gloria indarno speri.

56 (48)

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'inanzi
fuggir l'incerte guerre a te conviene:
ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
né tua gloria maggior per ciò diviene:
e gli imperi acquistati e presi inanzi
perdi e la fama, se il contrario aviene:
né dée chi drittamente opra e discorre
il molto incontra 'l poco a rischio porre.

57 (49)

Ma l'aver sempre vinto in ogni impresa
e l'ardor de l'etá, che bolle e ferve;
e 'l sentir l'alma d'ingordigia accesa
di tributarie far provincie e serve;
e 'l consiglio d'alcun, cui forse pesa
ch'altri gli acquisti tuoi sempre conserve,
faran per aventura a te la pace
fuggir piú che la guerra altri non face.

58 (50)

T'esorteranno a seguitar la strada,
che t'è da' fati largamente aperta;
a non ripor questa onorata spada,
al cui valore ogni vittoria è certa,
sin che la legge di Macon non cada,
sin che l'Asia per lei non sia deserta:
dolci cose ad udir, e dolci inganni;
ond'escon poi sovente estremi danni.

59 (51)

Ma quando effetto alcun non ti contenda,
né il lume adombri in te de la ragione,
vederai ch'ove [tu] la guerra imprenda
hai di temer, non di sperar cagione:
che fortuna qua giú varia a vicenda
mandandoci avventure, or triste or buone,
né grandezza durar può lungamente,
se 'l principio e se 'l mezzo è vïolente.

60 (52)

Dimmi, s' a' danni tuoi l'Egitto move
d'oro e d'armi potente e di consiglio,
e s'avvien che la guerra anco rinove
il Perso, il Turco, e di Cassano il figlio:
quai forze opporre a sí gran furia, o dove
ritrovar potrai scampo al tuo periglio:
t'affida forse il re malvagio greco:
lo qual da' sacri patti unito è teco!

61 (53)

La fede greca a chi non è palese?
tu da un sol tradimento ogni altro impara;
anzi da mille: ch'a te mille ha tese
insidie giá l'infida terra avara.
Adunque, chi giá il passo a voi contese
per voi la vita esporre or si prepara?
e chi le vie, ch'altrui comuni sono,
negò del proprio sangue or fará dono?

Qui si ragionerá de gli aiuti di Francia.

62 (54)

Ma forse hai, sir, locata ogni tua speme,
in queste squadre, ond'ora cinto siedi;
e quei, ch'ad uno ad un vincesti, insieme
di vincer anco agevolmente credi:
se ben le schiere tue giá molto sceme
da quel che allora fûr, tu stesso vedi;
se ben novo nemico a te s'accresce;
e gli Egizi co' Persi e Turchi mesce.

63 (55)

Or se tu pur istimi esser fatale,
che non ti possa il ferro vincer mai,
siati concesso, e siati a punto tale
il decreto del Ciel, qual tu lo fai;
vinceratti la fame: a questo male
che difesa per Dio, che schermo avrai?
Vibri contra costei la spada e stringi
la lancia, e la vittoria anco ti fingi.

64 (56)

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
ha la provida man de gli abitanti;
e in alte mura, e in chiuse torri il frutto
riposto al tuo venir piú giorni inanti.
Tu, ch'ardito fin qui ti sei condutto,
onde speri nudrir cavalli e fanti?
Dirai: «l'armata in mar cura ne prende».
Da' venti dunque il viver tuo depende?

65 (57)

Impera forse tua fortuna a' venti?
e gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
e 'l mar, sordo a le preci et a i lamenti,
mutato stile, al tuo voler si piega?
O non potranno pur l'Egittie genti,
e le Perse, e le Turche unite in lega
cosí potente armata in un raccôrre,
ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

66 (58)

Doppia vittoria a te, signor, bisogna
s'hai de l'impresa a riportar l'onore,
una perdita sola alta vergogna
può cagionarti, e dánno anco maggiore.
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
la tua, qui poi di fame il campo mòre:
e se tu sei perdente, indarno poi
saran vittorïosi i legni tuoi.

67 (59)

Ora se in stato tal tu pur rifiuti
col re del gran Egitto, e pace e tregua,
si dirá poi che a l'altre tue virtuti
la giovenil prudenza or non s'adegua.
Ma piaccia al Ciel che 'l tuo pensier si muti.
Se a guerra è vòlto, e che 'l contrario segua
ch'alte fatiche hai sin ad or sofferte
per le strade d'onor spinose, et erte.

68 (60)

Chi per maggior periglio in pregio salse
men de' tesori, o de la vita scarso?
Chi sudò mai piú sotto l'armi et alse?
chi l'altrui sangue, o 'l suo piú volte ha sparso?
Le piagge e i monti il sanno e l'onde salse,
ove sei vincitor sí spesso apparso.
Tempo è giá di riposo, e 'l chiede, e 'l brama
chiunque i tuoi gran merti onora, et ama.

69 (61)

Né voi, che ne i perigli e ne gli affanni,
e ne la gloria a lui sète consorti,
il favor di fortuna or tanto inganni,
che nòve guerre a provocar v'esorti.
Ma quel nocchier, che da' marini inganni
ridutto ha i legni a i desiati porti,
raccôr devreste omai le sparse vele,
né fidarvi di nòvo al mar crudele. —

70 (62)

Qui tacque Alete, e 'l suo parlar seguîro
con basso mormorar quei forti eroi,
e ben ne gli atti dispettosi aprîro
quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
tre volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi,
e poi nel vólto del pagán gli affisse;
e stendendo la man cosí gli disse:

71 (63)

— Perch'io ben sappia, ch'uom piú tosto aggiunga
a quell'ultimo fine ov'egli intende,
se del determinar lo spazio allunga,
che se veloce a l'operar discende;
non vo' però che la dimora lunga
sospenda voi, poi che né me sospende
tua dolce lingua sí che in dubbio torni
quel, che s'è stabilito ha giá piú giorni.

72 (64)

Sappi che tanto abbiam sin or sofferto
in mar e in terra, a l'aria chiara e scura,
solo acciocché ne fosse il calle aperto
a queste sacre e venerabil mura,
per acquistarci appo Dio grazia, e merto,
togliendo lor da servitú sí dura;
né mai, pur che s'adempia opra sí pia,
regno o vita arrischiar grave ne fia.

73 (65)

Che non ambizïosi avari affetti
sprone ci fûro in questa impresa, o guida
(sgombri il padre del Ciel da' nostri petti
peste sí rea, se in alcun pur s'annida;
né soffra che l'asperga, e che l'infetti
di velen dolce, che piacendo ancida)
ma la sua man, che i duri cuor penetra,
soavemente, e gli ammollisce e spetra.

74 (66)

Questa ha noi mossi: e questa ha noi condutti,
d'ogni periglio tratti e d'ogni impaccio:
questa fa piani i monti e i fiumi asciutti,
l'ardor toglie a la state, al verno il giaccio:
questa placa del mar gli orridi flutti:
questa i venti ristringe in duro laccio:
quindi son l'alte mura e prese et arse:
quindi l'armate schiere uccise e sparse.

75 (67)

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce
non da le frali nostre forze e stanche,
non da l'armata, non da quante pasce
genti la Grecia, e non da l'armi Franche.
Pur che costei non ci abbandoni e lasce,
che dobbiamo curar ch'altri ci manche?
Chi sa come difende, e come fére,
soccorso a' suoi perigli altro non chere.

76 (68)

Ma quando di sua aíta ella ne privi
per gli error nostri, o per giudíci occulti,
chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
ove i membri di Dio fûr giá sepulti?
Noi morirem; né invidia avremo a i vivi;
noi morirem; ma non morremo inulti:
né l'Asia riderá di nostra morte,
né piangeremo noi la nostra sorte.

77 (69)

Non creder giá, che noi fuggiam la pace,
come guerra mortal si fugge e pave:
ché l'amicizia deí tuo Re ne piace
né l'unirci con lui ci sará grave:
ma s' al suo scettro la Giudea soggiace
tu 'l sai? dunque perché tal cura n' have?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti;
e regga in pace i suoi felici, e lieti. —

78 (70)

Qui finí di parlar; e sdegno, e rabbia
per tai detti ad Argante il còr trafisse
né 'l celò giá; ma con enfiate labbia
si trasse inanti al Capitano, e disse:
— Chi la pace non vuol la guerra s'abbia;
ché penuria giamai non fu di risse:
e ben la pace ricusar tu mostri,
se non t'acqueti a i primi detti nostri. —

79 (71)

Indi il suo manto per il lembo prese,
e 'l curvò in mezzo; e quello inanzi sporto
çol braccio insieme, a dir cosí riprese
al Capitan mirando bieco e torto:
— O vincitor de le piú dubbie imprese,
in questo seno istesso ecco io t'apporto
e pace, e guerra: or tu di lor t'apprendi
a quella che per te miglior comprendi. —

80 (72)

L'atto altiero, e 'l parlar tutti commosse
a chiamar guerra in un concorde grido.
Non attendendo, che risposto fosse
(com'ei giá s'accingea) dal buon Goffrido.
Allor quel crudo spiegò il seno e scosse
il manto, e disse: — A guerra omai vi sfido. —
E 'l disse in atto sí feroce, ed empio
che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

81 (73)

Parve ch'aprendo il seno indi traesse
il furor pazzo, e la discordia fiera:
e che ne gli occhi suoi lucenti ardesse
orrida face d'infernal Megera.
Forse giá quel, ch'or da tre monti oppresse
scuote le membra, incontra i dèi tal era:
tal forse, e tanto il vide Flegra al cielo
Giove sfidando alzar la faccia e 'l telo.

82 (74)

Cosí sendo fra lor risposto e detto
la coppia de' pagán congedo tolse.
E 'l magnanimo duce, a cui nel petto
cortesia pari al gran valor s'accolse,
di spada Argante e di lucente elmetto
ornare Alete a la partita volse.
Finissimo era l'elmo; e giá lo scelse
tra mille prede e propria spoglia fêlse.

83 (75)

Vi sorge per cimiero orrido e grande
serpe che si dislunga, e 'l collo snoda,
su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
e piega in arco la forcuta coda.
Par che faville fuor da gli occhi mande,
fumo dal naso, e che 'l suo fischio s'oda.
D'argento è la materia, e in piú colori
da gli smalti distinta appar di fuori.

84 (76)

La spada ancora è d'artificio egregio:
ma ne l'opre miglior, che bella in vista;
pesante e lunga, e di torneo fu pregio,
ove col sangue, e non con l'òr s'acquista.
La si prese l'altier quasi in dispregio;
e poi che l'ebbe disnudata e vista,
disse: — Potrá la man, ch'or la riceve,
con lei pagar ciò che per lei ti deve. —

85 (77)

Ahi che fêsti, Goffredo? ahi che crudele,
armi contro i tuoi stessi iniqua mano?
Con quai lamenti, oimè, con quai querele
sospirerai quest'empio don, ma in vano?
Oh di che generoso, e che fedele
sangue per tal cagion fia sparso il piano.
Sparso il piano sará del sangue altrui,
ma piú del pianto assai de gli occhi tui.

86 (78)

Pensoso Alete a la cittá ritorno
fece, e lieto colui che 'l mondo sdegna.
E 'l Capitan per lo seguente giorno
le genti invita a general rassegna:
che veder vuol come d'arnesi adorno
ciascuno, e di destrieri instrutto vegna,
per far ch'a quelli, il cui bisogno il chieggia
quanto in lei fia, l'armata indi proveggia.

87 (79)

Giá coronato di purpurei fiori
sorto se n'era il sol dal salso letto,
e quasi in bel zafir dolci colori
s'accoglievan del ciel nel vago aspetto;
quando ordinatamente usciron fuori
tutte le schiere al designato effetto;
e piú volte girando un largo piano,
mostra fêr di se stesse al Capitano.

88 (80)

Spiega primero Ugon la fiordiligi
fra cinque mila cavalier c'ha scelti,
parte d'amici suoi, parte di ligi,
ne gli Aquitani popoli e ne i Celti:
e Ligeri, e Garena, e 'l gran Parigi
e i dolci alberghi dal pensiero svèlti,
pensa ognun sol come vittoria o morte
gli apra del Ciel le meritate porte.

89 (81)

Di pensieri e d'onori, e d'anni pieno,
e d'ingegno, e di lingua e d'òr potente,
segue Odoardo, a cui commesso ha il freno
l'inglese re de la sua fiera gente:
gente, che 'l mar col procelloso seno
ha dal mondo divisa, e differente
la fêo natura, et invecchiata usanza
d'abiti, di costumi e di sembianza.

90 (82)

Tre mila fanti ha qui, che giá le sponde
pressero di Tamigi e di Sabrina;
e che videro il capo alzar su l'onde
Tarvedo, e i piè lavarsi a la marina.
Altretanti con lor d'archi e di fionde
armati, e cinti di pelle ferina
da gli aspri monti e da le selve manda
Ebuda e Thile e la rimota Irlanda.

91 (83)

Gli seconda Argilon, qual presso Tebe
giá Capaneo con orgoglioso vólto;
minacciosa d'Elvezi audace plebe
seco ei conduce in grosso stuolo e folto:
che 'l ferro uso a far solchi e franger glebe
in nòve forme e in piú degne opre ha vòlto;
e con la man, che guardò rozzi armenti,
par che i regi sfidar nulla paventi.

92 (84)

Né l'Eremita affaticar lo stanco
corpo rifiuta sotto ferrea salma,
che dal peso terren lo spirto franco
s'alza, qual da gran fascio oppressa palma.
Né sí natura indebilir può 'l fianco,
come il vero valor rinforza l'alma;
vecchio onorato, onde felici esempi
prenda ogni etade, e gli erga altari e tempi.

93 (85)

Crespa ei la fronte, e di pel bianco ha mista
la chioma, e gli occhi irsuto ciglio adombra:
la rabuffata barba, in doppia lista
divisa cade, e 'l ventre e 'l seno ingombra.
Cotal giá forse, e sí pensoso in vista
le quercie, e i tassi sotto pallid'ombra
accolser Paulo; e per diserte rupi
l'udîro inni cantar cinghiali e lupi.

94 (86)

Schiera è con lui, che in lunghe vesti avvolte
portò le membra un tempo, e 'l capo rase;
e chiuse celle, e tra le selve folte
contemplando abitò solinghe case.
Questi, cangiati studi, han l'armi tolte,
come voce del Ciel lor persuase.
Pochi ora sono, e giá fûr molti, e morto
l'Ungaro ingiusto ha 'l rimanente a torto.

95 (87)

Né te Gusman dentro al pudico letto,
potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, squarciò i bei crin, percosse il petto
per distornar la tua fatale andata.
« Dunque, dicea, crudel, piú che 'l mio aspetto
del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'armi al braccio tuo piú caro peso,
che 'l picciol figlio, a' dolci scherzi inteso? »

96 (88)

Regge costui l'aragonesi schiere,
e di sei mila fanti è capitano;
genti di corda i piè calzati, e nere
le chiome, e i vólti, e di rapace mano:
che videro il Salone e l'onde ibère
gir mormorando per lo steril piano;
e il mare a cui Mallorca il nome diede,
mugghiar superbo, e far de' legni prede.

97 (89)

Con virtú pari appresso, e con maggiore
numero a doppio il bel Clotareo viene:
Clotareo or de la Francia illustre onore,
e de la Francia allor surgente spene,
giovinetto regal d'invitto core,
cui piú d'altri Goffredo in pregio tiene,
et a lui caro è sí, che i suoi vassalli,
et i suoi mercenari in cura dálli.

98 (90)

Di questi parte è Leuca, e nacque e crebbe
in Tullo, e Nanzi, e ne' confini loro;
parte, che 'l Reno, e l'astro algente bebbe,
corse al ferro, non men pronta ch'a loro:
né le tiepide stuffe ad essi increbbe
lasciar, né i prandi, ove sí lieti fôro;
ove, mandando coronate attorno
le colme tazze, consumâro il giorno.

99 (91)

Ecco l'Italia segue, ecco il vessillo
con la mitra real, con l'auree chiavi.
Ecco da Pietro eletto il gran Camillo
móve squadre d'acciar lucenti e gravi,
lieto, ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
ove col sangue altrui le macchie lavi
nostre, e di Roma, o degnamente almeno
apra cadendo a nobil morte il seno.

100 (92)

Gente non è, che stringa spada, o ruote
fionda, che d'agguagliar questi si vanti.
Ristretti vanno, e in torno il ciel percuote
un orrido fragor d'armi sonanti.
Pista geme la terra, e 'l tergo scuote
sotto il gran peso di cavalli, e fanti.
Lampeggia il ferro al sol, qual tauro o libra
lucente, e incontra lui suoi raggi vibra.

101 (93)

Guida costui non pur Sennoni e Buoi
Piceni, e Toschi, e Rutuli e Sabini,
e quei che, Roma, ne i gran colli tuoi
nudristi, e ne i bei campi a te vicini,
ma gli concede ancor Tancredi i suoi
Brutii, Marsi, Peligni e Salentini,
e i Peuceti e Lucani, a cui famose
spiegò giá Pesto l'odorate rose.

102 (94)

E quei che la Sirena in sen nudrío,
nel molle sen di fior vago e di fronde;
o 'l fumante Pozzuol lá dove aprío
natura le sulfuree e tiepide onde;
e chi lasciato ha il dolce aer natío
di Linterno, che l'ossa illustri asconde;
e chi da carchi rami i frutti colse
nel bel Sorrento, e i pesci in rete accolse.

103 (95)

A lui pur anco il gloríoso conte
di Montefeltro i suoi guerrier concede;
i suoi guerrier, cui la canuta fronte
del gran padre Apennin ricetto diede,
lá 've scendendo dal paterno fonte
drizza il Metauro a i liti d'Adria il piede;
e l'uno e l'altro ne le parti estreme
vien con gli erranti cavalieri insieme.

104 (96)

Di possenti cavalli, e di diverse
imprese adorna, e 'n lucide armi altiera
ultimamente al Capitan s'offerse
de gli erranti guerrier la bella schiera.
Né Simoenta mai, né Xanto scerse
sí magnanimi eroi; né la primiera
nave mai tali al vello d'òr gli addusse
perché Alcide tra quelli o Teseo fusse.

105 (97)

Con questi alcun non va cui palma, o lauro
la vincitrice destra, e 'l crin non fregi.
Alcun non va che scosso il Perso, o 'l Mauro
non abbia, o 'l Turco de i maggior suoi pregi.
Che potran contra questi il ferro e l'auro,
o pur gl'inganni de gli egizi regi?
Speran tant'oltra andar vincendo a gara,
che lor del Nilo il capo ignoto appara.

106 (98)

Il coraggioso Otton de gli altri è duce,
cui sovra l'Istro la vezzosa Flora
furtivamente, a la mondana luce
produsse a un re commista umil pastora:
e qual fuor de le nubi il sol traluce
sorgendo, e i crini a gli alti monti indora,
tal parve, ch'egli il suo valore aprisse
mentre in povero stato occulto visse.

107 (99)

Or del romano Re palese figlio
un feroce corsier saltando move.
E 'n cima l'elmo scopre, e nel vermiglio
scudo, l'imperïal augel di Giove,
che presi i polli entro a l'adunco artiglio
al sol gli volge, e fa le certe prove,
credendo solo a la virtú del lume
piú ch'a l'ugne, et al rostro, et a le piume.

108 (100)

Immerso in profondissimo pensiero
da lui Tancredi alquanto iva in disparte,
che nel suo petto Amor s'apre il sentiero
tra i santi affanni, e nel fervor di Marte.
Il bel tempio di Vesta è il suo cimiero,
ond'escon molte fiamme al cielo sparte;
e scritto appar nel piú sublime loco:
'èsca ogni or si rinova al mio gran foco'.

109 (101)

Ornan lo scudo al castigliano Hernando
cinque di móri incoronati capi,
de i suoi fatti memoria; et al normando
Roberto il pinge industre schiera d'api,
che par che vada in verde prato errando,
et in sua preda i piú bei fior si capi;
et un leone ad una quercia avvinto
ha ne lo scudo il Bonarel dipinto.

110 (102)

Ha Vincilao Rangon la bella conca,
onde Venere solca ignuda il mare.
E in quattro parti una spezzata ronca
sovra l'elmetto di Currado appare.
La destra a lui spietato ferro ha tronca,
e sol può la sinistra in guerra oprare;
e cosí l'opra ogni or, che i suoi nimici
prendon dal suo apparir sinistri auspíci.

111 (103)

Con lor s'accoppia il longobardo Astolfo:
e gli ondeggia sul capo azzurra piuma:
Etna ha costui, che da l'acceso solfo
vome faville incontra il cielo, e fuma.
Porta Gonzaga un tempestoso golfo,
che tra gli scogli è rotto, e ferve e fuma.
Al fiamingo Roberto orrida spiega
Medusa i crini, e al collo i serpi lega.

112 (104)

Segue Ermiferro, e non ha 'l braccio carco
di scudo, né di spada adorno il fianco,
ma gli suonano a tergo i dardi e l'arco,
e gli pende la mazza al lato manco.
Di cimiero e di piume ha l'elmo scarco,
candide l'armi sono, e 'l destrier bianco;
e mostra ancora alta letizia in viso
d'aver con man pietosa il frate ucciso.

113 (105)

Porta l'Orse il Visconte, a cui non lice
lavarsi i velli, entro 'l marino sale:
ne lo scudo d'Arbante aurea fenice
di purpura si fascia il capo, e l'ale.
È in quel di Claramont pinta Euridice,
a cui morde il talone aspe fatale;
nel cimier d'Eberardo apre le corna
dorate il tauro, e i piè di stelle adorna.

114 (106)

Gli è giunta al fianco la sua fida moglie,
che in atto militar se stessa doma.
Animo altier, pietose e caste voglie,
quai non Atene mai vide né Roma:
che soffrio di lasciar l'usate spoglie,
e soffrio di lasciar la bella chioma
sol per lui non lasciar, e fêssi audace
non men di Marte che di lui seguace.

115 (107)

Con questi, e con molti altri insieme ir volle
il chiaro Ubaldo, che de gli Umbri è conte:
chiaro da l'Orse infin dove piú bolle
la Libia a i rai del fervido Fetonte:
e sovra tutti alteramente estolle
le spalle e 'l petto e l'onorata fronte;
e da tre mète d'òr, purpurei lampi
sparge, e del cielo illustra i lieti campi.

116 (108)

Qual tauro, che se stesso in guerra accende
solingo errando ove piú l'ira il mena,
su le gran corna d'adirarsi apprende,
d'urtar possente, e di ferir con lena;
co' vani colpi irrita i venti, e fende
co' piè la terra, e spande al ciel l'arena;
salta, e mugge saltando, e giá li sembra
con l'altrui piaghe insanguinar sue membra.

II

I Canti IV, IX e XII della GERUSALEMME LIBERATA

(1565-67?)

CANTO QUARTO (1)

1 (1)

Mentre il soccorso a lei promesso attende
la donna et usa in procurarlo ogn'arte,
vari romori il Capitano intende
a quanto ella narrò conformi in parte.
Per questo via piú facile ei si rende
a confidarle una sí cara parte
de l'essercito suo, che vere stima
le sue parole, onde fu dubbio prima.

2 (2)

Ma pria che de' piú forti al paragone
diece ne scelga in quella gente eletta,
a cui d'Armida, e d'ogni sua ragione
la difesa, e la cura si commetta,
vuol che s'elegga un successor d'Ottone
onde schiera sí nobile sia retta,
che senza duce stata era dapoi,
ch'esso finí pugnando i giorni suoi.

---

(1) [È il V della *Liberata*, nella redazione definitiva. I numeri tra parentesi indicano le stanze in quella corrispondenti.]

3 (soppressa)

E giá per questo grado infra i maggiori
mastri di guerra eran contese, et ire;
ch'insieme Ugo e Ruberto a i primi onori,
et Hernando, et Ubaldo avien ch'aspire:
benché i duo primi accesi in novi amori
di seguir poi la donna ebber desire.
Restò fra [gli] altri due d'onor contesa
a cui non calse di novella impresa.

4 (16)

Sceso era Hernando da' famosi regi
de la Castiglia, ond'ha il fratel l'impero:
però lo rendon le corone e i pregi
de' suoi maggiori oltra ragione altèro.
Superbo Ubaldo è de' suoi propri fregi
piú che de l'opre, che i passati fêro:
ancor che gli avi suoi molt'anni e lustri
stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

5 (17)

Ma l'orgoglioso ispán, che sol misura,
quanto l'oro, e 'l domino oltra si stenda;
e per sé stima ogni virtude oscura,
cui titolo regal chiara non renda;
non può soffrir, che 'n ciò ch'egli procura,
seco Ubaldo di meriti contenda:
e se ne cruccia sí, ch'oltra ogni segno
di ragione il trasporta ira e disdegno.

6 (18)

Tal che 'l maligno spirito d'Averno,
che 'n lui strada sí larga aprir si vede,
tacito in sen gli serpe, et al governo
de' suoi pensieri lusingando siede.
Quivi piú sempre l'ira e l'odio interno
inacerbisce, e 'l còr stimola e fiede:
e fa che 'n mezzo l'alma ognor risuone
una voce, ch'a lui cosí ragione.

7 (19)

«Teco Ubaldo contende? or che ti vale
dunque l'esser di re nato e d'eroi?
Narri costui, ch'ora di farsi eguale
a te presume, il padre e gli avi suoi.
Mostri scettri e corone, e di regale
dignitate gli agguagli a' maggior tuoi;
ah quanto ardisce un che d'ignobil stato
signore, e ne la serva Italia è nato.

8 (20)

Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
sin da quel dí, ch'emulo tuo divenne;
ché dirá il mondo, e ciò fia sommo onore:
'Questi giá con Hernando in gara venne'.
Recar poteva altrui gloria e splendore
quel grado posseder ch'Otton giá tenne;
tu qual gloria n'avrai, s'Ubaldo il chiese,
che chiedendolo solo indegno il rese.

9 (21)

E se poi ch'altri piú non parla e spira,
de' nostri affari alcuna cosa sente,
come credi, che in Ciel di sdegno e d'ira
il magnanimo Otton si mostri ardente;
mentre in questo superbo i lumi gira,
et al suo temerario ardir pon mente,
lo qual sperando a tanto grado alzarsi
seco ancor, non pur teco osa agguagliarsi.

10 (22)

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
in vece di castigo onore, e laude:
e v'è chi nel consiglia, e ne l'essorta,
(o vergogna commune) e chi gli applaude,
ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
che di ciò ch'a te déssi egli ti fraude,
nol soffrir tu, né giá soffrir lo déi,
ma mostra ciò che puoti, e ciò che sei.»

11 (23)

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
e cresce in lui quasi commossa face:
né capendo nel còr gonfiato, e pregno
per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò che di reprensibile, e d'indegno
crede in Ubaldo, a suo disnor non tace.
Superbo e vano il finge, e 'l [suo] valore
pazza temeritá chiama, e furore.

12 (24)

E quanto di magnanimo e d'altero
e d'eccelso e sublime in lui risplende,
tutto (adombrando con mal' arti il vero)
pur come vizio sia biasma, e riprende.
E ne ragiona sí che 'l cavaliero,
emulo suo, pubblico il suon n'intende:
né però si raccheta, o si raffrena
il cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

13 (25)

Che 'l reo demón che la sua lingua move
di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
fa che l'onte e gli oltraggi ognor rinove,
esca aggiungendo a l'infiammato petto.
Luogo è nel campo assai capace, dove
s'aduna sempre un bel drappello eletto:
e quivi insieme in torneamenti e 'n lotte
rendon le membra vigorose, e dotte.

14 (26)

Or quivi allor che v'è turba piú folta,
pur (com'è suo destino) Ubaldo accusa
e quasi acuto strale in lui rivolta
la lingua del velen d'Averno infusa.
Et è vicino Ubaldo, e i detti ascolta,
né puote l'ira omai tener piú chiusa:
ma: — Menti, — grida; e adosso a lui si spinge,
e nudo ne la destra il ferro stringe.

15 (27)

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
che di folgor cadente annunzio porte.
Tremò l'ispán, né vide o fuga o scampo
da la presente irreparabil morte.
Pur sendo tutto testimonio il campo
fa sembianti d'intrepido e di forte:
e fermo attende il fier nemico, e 'n atto
di difesa si reca il brando tratto.

16 (28)

Quasi in quel punto ancor ben mille ardenti
spade fûr viste fiammeggiar insieme,
che varia turba di mal caute genti
da ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
un suon per l'aria si raggira e freme,
qual egli s'ode a le marine sponde,
se combattono insieme i venti e l'onde.

17 (29)

Ma per parole altrui giá non s'allenta
ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi e i ripari, e ciò che tenta
chiudergli il varco, e a la vendetta aspira.
E fra gli uomini e l'arme oltra s'avventa,
e la fulminea spada in cerchio gira.
Dovunque volge il ferro o drizza il piede
s'apre la turba spaventata, e cede.

18 (30)

Tal che 'l nemico affronta, e con maestra
mano i colpi ver' lui drizza e comparte;
or al petto, or al capo, or a la destra
tenta ferirlo, or a la manca parte,
spesso finge, ed accenna, ed è la destra
veloce sí che gli occhi inganna e l'arte.
Tal ch'improvisa, e inaspettata giunge
ove meno si teme, e fére e punge.

19 (31)

Né cessò mai, fin che nel seno immersa
gli ebbe due volte la fatal sua spada.
Cade il meschin su la ferita e versa
gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripon di caldo sangue aspersa
il vincitor, né sovra lui piú bada.
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
l'animo crudo e l'adirata voglia.

20 (32)

Giunto al romore il Capitano in tanto
vede fèro spettacolo improviso:
giacer Hernando il crin di sangue, e 'l manto
sordido, e molle, e pien di morte il viso.
Ode i spiriti, ode i lamenti, e 'l pianto
che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Tutto si turba, e chiede chi commesso
abbia in tal luogo sí crudele eccesso.

21 (33)

Un de gli amici del guerriero estinto
gliel narra allor, ma il capo aggrava molto:
mostra che da cagion leggiera spinto
Ubaldo avea colui di vita tolto;
e che quel ferro, che per Cristo cinto
fu sol, contra i cristiani avea rivolto,
e la maestá sua sprezzata, e 'l bando
col poner mani in cotal luogo al brando.

22 (34)

E che per legge è reo di morte, e deve
come l'editto impone, esser punito,
sí perché 'l fallo in se medesmo è greve,
sí perché in luogo tale egli è seguíto:
e che se del suo error perdon riceve
fia ciascun'altro col suo essempio ardito;
e che gli offesi poi quella vendetta
cercheran far ch'a i giudici s'aspetta;

23 (35)

onde per tal cagion discordie e risse
ne nasceran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
tutto ciò, ch'o pietade, o sdegno désta;
ben vi fu chi s'oppose, e contradisse
e la causa del reo dipinse onesta.
Il Capitan gli ascolta, e poscia impone
che sia condotto l'uccisor prigione.

24 (40)

Ma Tancredi, che quivi allor s'avenne
e pienamente ogni lor detto accolse,
tanto o quanto fra lor non si ritenne,
e verso Ubaldo i passi in fretta volse.
Trovollo a la sua tenda; ove ei sen venne
poi ch'al nemico altier l'orgoglio tolse.
Quivi gli espon quanto have udito, e poi
l'arme offrisce e gli amici a piacer suoi.

25 (42)

Sorrise quell'altèro, e con un vólto
in cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
— Difenda sue ragion ne' ceppi involto
chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero io nacqui, e vissi, e morrò sciolto
pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa a la spada è questa destra ed usa
a le palme, e vil nodo ella ricusa.

26 (43)

Ma se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarmi
pur, com'io fossi un uom del vulgo, e crede
a le carceri vili avinto trarmi;
venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
giudici fian tra noi la sorte, e l'armi.
Fèra tragedia vuol che s'appresenti
per lor diporto a le nemiche genti. —

27 (44)

Ciò detto l'armi chiede, e 'l capo e 'l busto
di finissimo acciaio adorno rende;
rende d'aurato scudo il braccio onusto,
e la fatale spada al fianco appende.
E 'n sembiante magnanimo et augusto
come folgore suol, ne l'armi splende.
Marte, e rassembra te, qualor del quinto
cielo scendi di ferro e d'orror cinto.

28 (45)

Tancredi in tanto i fèri spirti, e 'l core
insuperbito d'ammollir procura.
— Giovane invitto, dice, al tuo valore,
so, che fia piana ogn'erta impresa, e dura,
so, che fra rischi sempre, e fra 'l terrore
la tua eccelsa virtute è piú secura:
ma non consenta Dio ch'ella ti mostri
oggi sí crudelmente a' danni nostri.

29 (46)

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
del civil sangue tuo dunque bruttarte?
e con le piaghe indegne de' cristiani
trafigger Cristo, ond'ei son membra, e parte?
D'un transitorio onor rispetti vani,
che come onda di mar sen viene, e parte,
potranno in te piú che la fede e 'l zelo
di quella gloria, che ci eterna in Cielo?

30 (47)

Ah non sia ver, vinci te stesso, e spoglia
questa feroce tua mente superba,
non per timor, ma per pietosa voglia
cedi, ch'al ceder tuo palma si serba.
E se pur non indegna, onde si toglia
essempio, è la mia verde etate acerba,
anch'io fui provocato, e pur non venni
a contese civili, e mi contenni.

31 (48)

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
e l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopragiunse, e con indegno
modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
mentre sendo d'amico ogni suo segno
del suo avaro pensier non mi era avisto:
ma con l'arme però di ricovrarlo
non tentai poscia, e potea forse farlo.

32 (49)

E se pur anco la prigion ricusi,
e i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
e seguir vuoi quei militari abusi,
che per leggi d'onore approva il mondo;
lassa qui me, ch'al Capitan ti scusi,
e ti ricovra tu presso Boemondo:
ché né sopporti in questo impeto primo
a i suoi giudizi assai securo stimo.

33 (50)

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
l'arme d'Egitto, od altro stuol pagano)
ch'assai piú chiaro il tuo valor estremo
ci apparirá mentre sarai lontano:
che senza te sembrerá il campo scemo,
quasi corpo, cui manca o braccia, o mano. —

. . . .
. . . .

34 (51)

Con questi detti la sdegnosa mente
de l'audace garzon rivolge e piega;
tal ch'egli di partirsi immantinente
fuor di quell'oste al suo fedel non nega.
Molta in tanto è concorsa amica gente,
e di gir seco ogn'[un] procura, e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
alcuni eletti, e sul cavallo ascende.

35 (52)

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
gloria, ch'a i cori eccelsi è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
ed insolite cose oprar dispone.
Gir fra' nemici, ivi o cipresso o palma
acquistar per la fede, ond'è campione:
scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
fuor d'incognito fonte il Nilo mòve.

36 (53)

Mentre tai cose volge, e 'l pensier gira
a quante egli mai fece opre leggiadre,
e a superar con nòve imprese aspira
se medesmo e l'invidia, e gli avi, e 'l padre;
ecco in gran calpestio sente, e rimira
giá venirsi appressando armate squadre.
Ben comprende chi siano, e 'l passo arresta,
e insolita fierezza in lui si désta.

37 (1)

Ministri di giustizia eran costoro,
che per farlo prigion seguían la traccia.
Molti amici d'Hernando avea con loro
di pugnar vaghi, ove difesa ei faccia.
Ma come alquanto avicinati fôro,
sbigottìr solo in rimirarlo in faccia,
tal parne, e tanto, e sovra ogni costume
sí fatto uscía de l'armi orrore e lume.

---

(1) [St. 37: Questa e le seguenti stanze fino alla 43 sono state sostituite dalle st. 54-59 della *Liberata*.]

38

Né Giove forse in piú superba fronte
fra nubi apparse, e nembi atri e sonanti,
allor che sendo monte imposto a monte
tonò sovra gli orribili giganti.
Quei che dianzi le voglie avean sí pronte
fermano il passo or languidi e tremanti,
non osando appressar dove l'antenna
massiccia ei vibra, e di ferire accenna.

39

Cosí talor di fèra tigre, o d'orso
le vestigia seguir sogliono i cani,
ch'ogn'un di lor per appressarlo, il corso
rinforza a gara, e passan monti e piani.
Ma l'unghie fiere e i denti acuti al morso
vedendo poi, come son men lontani,
cessa la fretta, e intepidiscon l'ire,
né con la belva han d'affrontarsi ardire.

40

Tu sol fra tutti a manifesta morte
precipitosamente Ugon corresti:
ch'o correr seco una modesta sorte,
o vendicare il tuo signor volesti.
Misero, e cosí duro incontro e forte
de l'avversario tuo feroce avesti,
che ti ruppe lo scudo, e 'l forte usbergo
la lancia, e sanguinosa uscí del tergo.

41

Cadde trafitto Ugone, e 'l suo destriero
al suon de la caduta oltra trascorse.
Come mirâr quegli altri il colpo fiero,
molto la tèma lor s'accrebbe e sorse:
e cosí chiari segni altrui ne diêro,
che 'l magnanimo eroe ben se n'accorse.
Onde quando fuggirne ognun risolve,
vòta la destra alzando a lor si volve.

42

— Itene pur, ch'aventuroso fato
di cosí nobil morte or non vi degna.
Grazia vi fôra, e non pena, se dato
vi fosse di cader per man sí degna. —
Cosí in sembiante men fêro, e turbato
parla, e parte, e risposta udirne sdegna:
quasi leon, che da gli offesi armenti
sazio si mòve a passi gravi e lenti.

43

Fra vergogna, e timor, mesti e confusi
riportan quelli il cavaliero ucciso.
Goffredo ancor, che con rampogne accusi
la lor viltade, e mostri irato il viso,
gode tacito in sé che sí delusi
tornati sian del lor fallace aviso.
Ama l'invitto Ubaldo, e la severa
legge esseguire in lui molesto gli era.

44 (60)

Di procurare il suo soccorso in tanto
non cessò mai l'ingannatrice rea.
Instava il giorno, e ponea in uso quanto
l'arte, l'ingegno, e la beltá potea.
Ma poi quando scoprendo il volto santo
Espero in occidente il dí chiudea,
fra due suoi cavalieri, e due matrone
ricovrava in disparte al padiglione.

45 (61)

Ma benché sia mastra d'inganni, e i suoi
modi gentili e le maniere accorte,
e che simil bellezze o prima o poi
non siano state in altre donne scorte:
tal che del campo i piú famosi eroi
presi abbia d'un piacer tenace e forte;
non è però, ch'a l'esca de' diletti
il buon Goffredo lusingando alletti.

46 (62)

In van cerca invaghirlo, e con mortali
dolcezze attrarlo a l'amorosa vita:
che qual saturo augel, che non si cali
ove il cibo mostrando altri l'invita,
tal ei sazio del mondo i piacer frali
sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita:
e quante insidie al suo bel volo tende
l'infido Amor, tutte fallaci rende.

47 (63)

Né impedimento alcun torcer da l'orme
puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mille arti, e 'n mille forme
quasi Proteo novel gli apparve inanti:
e désto amor, dove piú freddo dorme,
avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
ma qui (grazie divine) ogni sua prova
vana riesce, e 'l ritentar non giova.

48 (64)

La bella donna, ch'ogni còr piú casto
arder credeva ad un volger di ciglia,
oh, come perde or l'alterezza e 'l fasto,
e quale ha di ciò sdegno e maraviglia.
Rivolger le sue forze ove contrasto
men duro trovi, al fin si riconsiglia:
qual capitan, ch'inespugnabil terra
stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

49 (65)

Ma contra l'arme di costei non meno
si mostrò di Tancredi invitto il core:
però ch'altro desio gli ingombra il seno,
né vi può luogo aver novello ardore.
Ché sí come da l'un l'altro veleno
guardarne suol, tal l'un da l'altro amore.
Fuor che questi due soli alcun non fue,
che resistesse a le bellezze sue.

50 (66)

Ella se ben si duol, che non succeda
sí pienamente il suo disegno e l'arte;
pur fatto avendo cosí nobil preda
di tanti eroi, si racconsola in parte.
E pria che di sue frodi altri s'aveda,
pensa condurli in piú sicura parte,
ove gli leghi poi d'altre catene,
che non son quelle ond'or presi gli tiene.

51 (67)

E sendo giunto il termine che fisse
il Capitano a darle alcun soccorso,
a lui si trasse riverente, e disse:
— Sire, il tempo prescritto è giá trascorso;
e se per sorte il reo tiranno udisse
ch'io abbia fatto a l'armi tue ricorso,
prepararia sue forze a la difesa,
né fôra poscia agevole l'impresa.

52 (68)

Dunque prima ch'a lui tal nova apporti
voce incerta di fama, o certa spia;
scelga la tua pietá fra' tuoi piú forti
alcuni pochi, e meco or or gli invia.
Che se non mira il Ciel con occhi torti
l'opre mortai, né l'innocenza oblia,
sarò riposta in regno, e la mia terra
tributaria avrai sempre in pace e 'n guerra. —

53 (69)

Fu la donna essaudita, ed a gli effetti
indugio alcuno il Capitan non diede.
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
con insolita instanza esser richiede.
Ch'oltra che dolce speme a gir gli alletti
dovunque volga la donzella il piede;
quella emulazïon, che 'n lor si desta,
piú importuni li rende a la richiesta.

54 (70)

Ella, che 'n lor rimira aperto il core,
prende vedendo ciò novo argomento:
e pensa usar in lor d'empio timore
di gelosia per forza, e per tormento.
Sapendo ben ch'al fin invecchia amore
senza quest'arti, e divien pigro e lento;
quasi destrier, che men veloce corra
se non ha chi lo segua e chi 'l precorra.

55 (71)

E 'n tal modo comparte i detti sui
e i guardi lusinghieri e 'l dolce riso,
ch'alcun non è, che non invidii altrui,
né il timor da la speme è in lor diviso.
La folle turba de gli amanti, a cui
stimolo è l'arte d'un fallace viso,
senza fren corre, e non gli tien vergogna
e loro indarno il Capitan rampogna.

56 (72)

Ei, ch'egualmente sodisfar desira
ciascun di loro, e 'n nulla parte pende
se ben alquanto di vergogna e d'ira
per l'importunitá d'essi s'accende:
da poi che sí ostinati in ciò gli mira,
novo consiglio in accordarli prende.
— Scrivansi i vostri nomi, et in un vaso
ponganiso, disse, e sia giudice il caso. —

57 (73)

Subito il nome di ciascun si scrisse,
et in un'urna posti, e scossi fôro,
e tratti a sorte: e 'l primo che n'uscisse
fu il conte di Pembrotia Artemidoro.
Legger poi di Corrado il nome udisse,
et uscí Vincilao dopo costoro;
Vincilao, che canuto e vecchio amante
or pargoleggia, e fu sí saggio inante.

58 (74)

Oh come il vólto hanno ridente e pregni
gli occhi di gioia, che dal core inonda,
questi tre primi eletti, i cui disegni
la fortuna in amor destra seconda.
D'incerto còr, di gelosia dán segni
gli altri, i cui nomi avién che l'urna asconda:
e da la bocca pendon di colui
che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

59 (75)

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Terpandro, et a Terpandro indi Olderico.
Poscia Guglielmo Ronciglion si lesse,
e 'l bavaro Aliprando, e 'l franco Enrico.
Rinaldo ultimo fu, che farsi elesse,
poi fé cangiando, di Gesú nemico.
Tanto puote amor dunque? e questi chiuse
il numero de i dieci, e gli altri escluse.

60 (76)

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria:
e te accusano Amor, che lo consenti,
che ne l'imperio tuo giudice sia.
Ma perch'instinto è de le umane menti,
che ciò che piú si vieta uom piú desia;
dispongon molti ad onta di fortuna
seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

61 (77)

Voglion sempre seguirla a l'ombra e al sole,
e per lei combattendo espor la vita.
Talor tira alcun motto, e con parole
tronche e dolci sospiri ella gli invita.
Et or con questo, et or con quel si duole,
che far convienle senza lui partita.
S'erano armati in tanto, e da Goffredo
toglieano i diece cavalier congedo.

62 (78)

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte
come la fé de' Mori è incerta, e lieve,
e mal securo pegno, e con qual'arte
l'insidie e i casi avversi uom schivar deve.
Ma son le sue parole al vento sparte,
né consiglio d'uom sano amor riceve.
Loro accommiata al fine e la donzella,
e trecento altri ancor manda con ella.

63 (soppressa)

Trecento cavalieri in Grecia nati,
che son di ferro men de gli altri carchi.
Pendon spade ritorte a l'un de' lati:
sonano al tergo lor faretre et archi.
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
a la fatica invitti, al cibo parchi.
Ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi,
e combatton fuggendo erranti e sparsi.

64 (79)

Parte la donna, e i miseri rivali
quasi prigioni al suo trionfo inanti
seco n'adduce, e tra infiniti mali
lassa la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscí la notte, e sotto l'ali
menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
segretamente, come amor gl'informa,
molti seguîr de la donzella l'orma. (1)

(1) Mancano qui le stanze corrispondenti alle st. 80-85.

65 (soppressa)

Fra le tenebre cieche un cieco duce
gli scorge per sentiero obliquo e torto.
A l'apparir de la novella luce
si fu del lor partir Goffredo accorto.
E pensò ben ch'a tal follia gl'induce
amor, e dolor n'ebbe, e disconforto.
E la mente indovina de' lor danni
d'alcun futuro mal par che s'affanni.

66 (86)

Mentre tai cose volge, un messo appare
polveroso, anelante, in vista afflitto,
in atto d'uom, ch'altrui novelle amare
rechi, e porti il dolore in fronte scritto.
Narra costui che nel propinquo mare
l'armata apparsa è del gran re d'Egitto,
potente, innumerabile, e che l'onde
domina omai da l'une a l'altre sponde.

67 (soppressa)

E che l'armata ligura si serra
dentro il porto d'Edissa, né paura
solo ha d'uscir, ma sostener la guerra
ivi rinchiusa ancor non s'assicura.
Onde pensan di trarre i legni a terra,
e le genti raccôrre entro le mura,
sendo quella cittá d'arte e di sito
forte, e lontana oltra due stadi al lito.

68 (87)

Soggiunse a questo poi, che da le navi
sendo condotto vettovaglia al campo,
i cavalli e i cammelli onusti e gravi
trovato aveano a mezza strada inciampo.
E che i lor difensori uccisi o schiavi
restâr pugnando, e nessun fece scampo
da' predoni d'Arabia in una valle
assaliti a la fronte et a le spalle.

69 (88)

E che l'insano ardire, e la licenza
di que' barbari erranti è omai sí grande,
che 'n guisa d'un diluvio, intorno senza
alcun contrasto si dilata e spande.
Onde convien ch'a porre in lor temenza
alcuna squadra di guerrier si mande
ch'assicuri la via, che da l'arene
dal mar Mediterraneo al campo viene.

70 (89)

D'una in un'altra lingua in un momento
tal fama intorno serpe e si distende,
e 'l campo empie d'orrore e di spavento
la fame, che vicina omai s'attende;
il saggio Capitan, che l'ardimento,
e la fiducia in lor spenta comprende,
cerca con lieto vólto e con parole
come gli rassicuri e racconsole.

71 (90)

— O per mille perigli, e mille affanni
meco passati in quelle parti, e 'n queste,
campion di Dio, ch'a ristorare i danni
de la cristiana sua fede nasceste;
voi, che l'arme di Persia, e i greci inganni,
e i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste
de la fame i disagi e de la sete
superaste, voi dunque ora temete?

72 (91)

Temete dunque? e la pietá di Giove
giá conosciuta in caso assai piú rio
non v'assicura? quasi or vòlto altrove
abbia le man benigne e 'l guardo pio.
Tosto un dí fia, che rimembrar vi giove
tai cose, e solver voti e grazie a Dio.
Durate, e con un còr costante e forte
riserbate voi stessi a miglior sorte. —

73 (92)

Con questi detti le smarrite menti
consola, e con sereno e lieto aspetto.
Ma preme mille cure egre dolenti
altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nudrir sí varie genti
pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
come a l'armata in mar s'opponga, e come
gli arabi predatori affreni e dóme.

CANTO NONO

1 (1)

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
que' giá torbidi còri, e l'ire spente,
né cozzar contra 'l fato, o i gran decreti
svolger potea de l'immutabil mente;
si parte, e dove ei passa i campi lieti
secca, e pallido il sol si fa repente;
e d'altre furie ancora, e d'altri mali
ministro ad altra impresa affretta l'ali.

2 (3)

Va dove Soliman, di cento erranti
schiere giá fatto capitan, dimora:
Solimano, di cui non fu tra quanti
ha Dio rubelli uom piú feroce allora:
né se per nova ingiuria, i suoi giganti
rinovasse la terra, anco vi fôra.
Costui scacciato dal paterno regno
nudria contra Cristiani un lungo sdegno.

3 (4-7)

E i campi intorno, e le propinque arene
con repentini corsi or tutti infesta.
Spiana, ed arde i castelli, ove si tiene
alcun che Cristo adori, ...
sí che ogni strada giá, che dal mar viene
al campo, rotta, et impedita resta.
E maggior cose in sé fra tanto volve,
ma non ben s'assicura, o si risolve.

4 (8)

A questi Aletto appare, e da lei tolto
è il sembiante d'un uom d'antica etade:
vòta di sangue, empie di crespe il vólto,
e la folta canizie al mento rade.
D'attorte, e lunghe tele il capo involto
mostra, e la veste oltra il ginocchio cade.
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
de la faretra, e ne le mani ha l'arco.

5 (9)

— Noi (le dice ella) or trascorriam le vòte
piagge, e l'arene sterili e deserte,
ove né far rapina omai si puote
né vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo in tanto i muri urta e percote;
e giá le mura ha con le torri aperte:
e giá vedrem, s'anco si tarda un poco,
sin qui de la cittade il sangue e 'l foco.

6 (10)

Dunque accesi tuguri, e gregge, e buoi
gli alti trofei di Soliman saranno?
Cosí racquisti il regno? e cosí i tuoi
oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci; entro i ripari suoi
di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
e nel regno provasti e ne l'essiglio.

7 (11)

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
gli Arabi ignudi in vero, e timorosi:
né creder mai potrá, che gente avezza
a le prede, a le fughe, or cotanto osi:
ma lor fieri fará la tua fierezza
contra un campo, che giaccia inerme e posi. —
Ciò detto tacque, e furie al petto ardenti
spirògli, e sparve, e si meschiò tra' venti.

8 (12)

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
— O tu, che furor tanto entro m'irríti,
ned uom sei giá, se ben sembiante umano
mostrasti, ecco io ti seguo, ove m'inviti.
Verrò, farò lá monti ove ora è piano,
monti d'uomini estinti, e di feriti:
farò fiumi di sangue, or tu sia meco,
e reggi l'armi mie per l'aer cieco. —

9 (13)

Disse, e senza indugiar le turbe accoglie,
e rincora parlando il vile e 'l lento:
e ne l'ardor de le sue stesse voglie
s'accende il campo a seguitarlo intento.
Dá il segno Aletto de la tromba, e scioglie,
di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l'oste veloce, anzi sí corre,
che 'l volo de la fama anco precorre.

10 (14)

Va seco Aletto, e poi gli lassa, e veste
d'uom, che rechi novelle, abito e viso:
e ne l'ora, che par che 'l mondo reste
fra la notte e fra 'l dí dubbio e diviso
entra in Gierusalemme, e fra le meste
genti passando, al re dá l'alto aviso
del gran campo, che giunge, e del disegno,
e gli dá de l'assalto e l'ora e 'l segno.

11 (15)

Ma giá distendon l'ombre orrido velo
che di rossi vapor si sparge e tigne:
la terra, in vece del notturno gelo,
bagnan rugiade tepide e sanguigne:
s'empie di mostri, e di prodigio il cielo.
S'odon fremendo errar larve maligne:
votò Pluton gli abissi, e la sua notte
tutta versò da le tartaree grotte.

12 (16)

Per sí profondo orror verso le tende
franche, a gran corso Soliman camina.
Ma quando giunta al sommo, onde si scende,
rapida a l'Oceán l'ombra dechina,
a men d'un miglio ove riposo prende
il sicuro francese ei s'avvicina.
. . . .
. . . .

13 (17)

— Vedete lá di mille furti pieno
un campo piú famoso assai, che forte,
che quasi un mar nel suo vorace seno
tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte.
Questo ora a voi, né giá potria con meno
vostro periglio, espon benigna sorte.
L'arme e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
preda fian vostra, e non difesa loro.

14 (18)

Né questo è giá quell'oste, onde la Persa
gente, e la gente di Nicea fu vinta:
perché in guerra sí lunga e sí diversa
rimasa n'è la maggior parte estinta.
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
in profonda quiete, e d'armi è scinta;
tosto s'opprime chi di sonno è carco,
che dal sonno a la morte è un picciol varco.

15 (19)

Su su venite; io primo aprir la strada
vuo' su i corpi languenti oltre i ripari
ferir da questa mia ciascuna spada,
e l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi vuo' che di Cristo il regno cada,
oggi libera l'Asia, oggi voi chiari. —
Cosí gli infiamma a le vicine prove,
indi tacitamente oltre lor muove.

16 (20)

Ecco tra via le sentinelle ei vede
per l'ombra mista d'un'incerta luce;
né ritrovar, come sicura fede
avea, poté improviso il saggio duce.
Volgon quelli gridando indietro il piede,
scorto che sí gran turba egli conduce,
sí che la prima guardia è da lor désta,
e com' può meglio a guereggiar s'appresta.

17 (21)

Dan fiato allora a i barbari metalli
gli Arabi, certi omai d'esser sentiti;
van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
co 'l suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggîr, muggîr le valli,
e risposer gli abissi a i lor muggiti:
e la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

18 (22)

Corre inanzi il Soldano, e giunge a quella
ancor confusa, e inordinata guarda
rapido sí, che torbida procella
de' cavernosi monti esce piú tarda.
Fiume, ch'arbori insieme e case svella;
folgor, che l'alte torri abbatta ed arda;
terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,
son picciole sembianze al suo furore.

19 (23)

Non cala il ferro mai, ch'a pien non colga,
né coglie a pien, che piaga anco non faccia;
né piaga fa, che l'alma altrui non tolga,
e piú direi, ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli s'infinga, o non sen dolga,
o non senta il ferir de l'altrui braccia;
se ben l'elmo percosso in suon di squilla
rimbomba e orribilmente arde e sfavilla.

20 (24)

Or quando ei solo ha quasi in fuga vòlto
quel primo stuol de le francesche genti,
giungono in guisa d'un diluvio accolto
di mille rive gli arabi correnti.
Fuggono allora i Galli a freno sciolto,
e misti i vincitor van tra' fuggenti:
entran con lor ne' lor ripari, e 'l tutto
di ruine, e d'orror s'empie e di lutto.

21 (25)

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
serpe, che si dilunga, e 'l collo snoda:
su le zampe s'inalza, e l'ali spande,
e spiega in arco la forcuta coda.
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
et or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

22 (26)

E si mostra in quel lume a' risguardanti
formidabil cosí l'empio Soldano,
come veggion ne l'ombra i naviganti
fra mille lampi il torbido oceáno.
Altri dánno alla fuga i piè tremanti,
dánno altri al ferro intrepida la mano;
e la notte i tumulti ognor piú mesce,
et i rischi occultando i rischi accresce.

23 (27)

Fra quelli, che valor mostran piú franco
Latin, nel Lazio nato, allor si mosse,
cui né l'aspre fatiche il corpo stanco
avean, né dome gli anni ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
d'arme gravando anzi il lor tempo molto
le membra ancor crescenti e 'l molle vólto.

24 (28)

Ed eccitati dal paterno essempio
aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: — Andiamne ove quell'empio
veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Né giá ritardi il sanguinoso scempio
ch'ei fa de gli altri, in noi l'usato ardire;
però che quel cui di passato orrore
la memoria non orni è vile onore. —

25 (29)

Cosí feroce leonessa i figli
cui dal collo la giuba anco non pende
né cresciuti con gli anni i fèri artigli
lor sono, e l'armi de la bocca orrende;
mena seco a la preda, ed a i perigli,
e con l'essempio a incrudelir gli accende
nel cacciator, che le natie lor selve
turba, e fuggir fa le men forti belve.

26 (30)

Segue il suo genitor l'incauto stuolo
de' cinque, e Soliman circonda e cinge:
e in un sol punto un sol consiglio, e un solo
spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Da follia giovenil mosso il figliuolo
maggior l'asta abbandona, e 'l ferro stringe,
e tenta in van con la pungente spada
che sotto il corridor morto gli cada.

27 (31)

Ma come a le procelle esposto monte
che percosso da' flutti al mar sovraste,
sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onte
tutte del cielo e i venti e l'onde vaste:
cosí il fiero Soldan l'audace fronte
tien salda incontro i ferri e incontra l'aste:
et a colui, che 'l suo destrier percote
parte tra i cigli il capo e tra le gote.

28 (32)

Aramante al fratel, che giú ruina
porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
vana e folle pietá, s'a la ruina
d'altrui la sua medesma a giunger viene:
ché 'l pagán su quel braccio il ferro inchina,
et atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggion entrambi, e l'un su l'altro langue
mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

29 (33)

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
onde il fanciullo di lontan l'infesta,
gli urta il cavallo adosso, e 'l coglie in guisa,
che giú tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscío divisa,
con gran contrasto l'alma e lasciò mesta
l'aure gioconde de la vita e i giorni
della tenera etá lieti et adorni.

30 (34)

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
onde arricchí un sol parto il genitore,
similissima coppia, e che sovente
esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' natura indifferente,
differente or la fa l'ostil furore:
dura distinzïon, ch'a l'un divide
dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

31 (35)

Il padre, ahi non piú padre, ahi fèra sorte,
ch'orbo di tanti figli a un punto il face,
rimira in cinque morti or la sua morte,
e de la stirpe sua, che tutta giace.
Né so, come vecchiezza abbia sí forte,
ne l'atroci miserie e sí vivace,
che spiri, e pugni ancor; ma gli atti e i visi
non mirò forse de' figliuoli uccisi.

32 (36)

E di sí acerbo lutto a gli occhi sui
parte l'amiche tenebre celâro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui
senza perder se stesso il vincer caro.
Prodigo del suo sangue e de l'altrui
avidissimamente è fatto avaro:
e scorger non si può qual suo desire
paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

33 (37)

Ma grida al suo nemico: — È dunque frale
sí questa man? Sí dunque ella si sprezza?
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
a provocar ver' me la tua fierezza? —
Tace, e percossa tira aspra, e mortale,
che le piastre e le maglie insieme spezza,
e sul fianco gli scende, e vi fa grande
piaga, che 'l sangue fuor tepido spande.

34 (38)

A quel grido, a quel colpo in lui converse
il barbaro omicida il brando e l'ira,
gli aprí l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
cui sette volte un duro cuoio gira:
e 'l ferro ne le viscere gli immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira,
e con vomito alterno or gli trabocca
il sangue per la piaga, or per la bocca.

35 (39)

Come ne l'Appennin robusta pianta,
che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
se forza di bipenne al fin la schianta
gli arbori a lei vicin cadendo atterra,
cosí cade egli, e la sua furia è tanta,
che piú d'un seco tragge a cui s'afferra,
e ben d'uom sí feroce è degno fine,
che faccia ancor cadendo alte ruine.

36 (40)

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
gli arabi inanimiti aspro governo
anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
Gualdrado, e Gardo, un Tartaro, un Basterno
moiono, o fier Dragutto, a le tue mani.
Muleasse Egerardo, Ariadeno
Guiberto uccide, a' quai fu padre il Reno.

37 (41)

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
cade sotto Algazele Ugon di spada:
ma chi narrar potria quel modo, o questo
di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava in tanto a bada:
giá tutto è armato, e giá raccolto un grosso
drapello è seco, e giá con lor s'è mosso.

38 (42)

Egli, che dopo i gridi udí 'l tumulto
ch'ad or ad or par che piú orribil suoni,
avisò ben ch'un improviso insulto
esser dovea de gli arabi ladroni;
ch'un gran numero lor non gli era occulto
tutto intorno predar le regïoni,
se ben pria non credé che quel fugace
vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

39 (43)

Or mentre egli ne viene, ecco si sente
tutto il cielo intonar da l'altro lato
di barbariche voci, ecco repente
a l'arme, a l'arme, in suono orrendo è dato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
guida a l'assalto, et have Argante a lato.
Al buon Raimondo allor, che la sua vice
sostien, si volge il Capitano, e dice:

40 (44)

— Odi qual novo strepito di Marte
di verso il colle e la cittá ne viene?
D'uopo lá fia, che 'l tuo valore e l'arte
i primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e lá provedi, e parte
vo', che di questi miei teco ne mene,
ch'io con gli altri n'andrò da l'altro canto
a sostener l'impeto ostile in tanto. —

41 (45)

Cosí fra lor concluso, ambo gli move
per diverso sentier egual fortuna.
Raimondo al colle, e 'l Capitan va dove
i Franchi omai non fan difesa alcuna.
Ma forza acquista ei caminando, e nòve
genti di passo in passo ognor raguna,
talché giá fatto poderoso e grande
giunge ove il fèro Turco il sangue spande.

42 (46)

Cosí scendendo dal natio suo monte
non empie umile il Po l'angusta sponda,
ma sempre piú, quanto è piú lunge al fonte
di nòve forze insuperbito abonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
e con piú corna Adria respinge e pare,
che guerra porti, e non tributo al mare.

43 (47)

Goffredo, ove fuggir l'impavorite
sue genti vede, accorre, e le minaccia:
— Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
né ricever né dar sa ne la faccia:
e se 'l vedranno incontra sé rivolto
temeran l'arme lor del vostro vólto. —

44 (48)

Ciò detto il destrier punge, e lá si volve
ove di Soliman gli incendi ha scorti:
va per mezzo del sangue e de la polve
e de' ferri e de' rischi e de le morti.
Con la spada, e con gli urti apre e dissolve
le vie piú chiuse e gli ordini piú forti:
e sossopra cader fa d'ambo i lati
cavalieri e cavalli, arme et armati.

45 (49)

Sovra i confusi monti a salto a salto
de la profonda strage oltra camina.
L'intrepido Soldan, che 'l fèro assalto
sente venir, nol fugge e nol dechina;
ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
levando per ferir gli si avicina:
oh quai duo cavalieri or la fortuna
da gli estremi del mondo in prova aduna.

46 (50)

Furor contra virtude or qui combatte
d'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
le spade son, come il duello è fiero?
Passo qui cose orribili, che fatte
furon, ma le coprí quell'aër nero,
d'un chiarissimo sol degne, e che tutti
sianvi i mortali a rimirar ridutti.

47 (51)

Il popol di Giesú dietro a tal guida
(audace or divenuto) oltra si spinge,
e de' suoi meglio armati a l'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Né la gente fedel piú che l'infida,
né piú questa che quella il campo tinge:
ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti
egualmente dán morte, e sono estinti.

48 (52)

Come pari d'ardir con forza pare
quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
ma nube a nube, e flutto a flutto oppone,
cosí né ceder qua, né lá piegare
si vede l'ostinata aspra tenzone:
s'affronta insieme orribilmente urtando
scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

49 (53)

Non meno in tanto son fèri i litigi,
a piè del colle, e i guerrier folti e densi:
mille nuvoli, e piú d'angioli stigi
tutti han pieni de l'aria i campi immensi:
e dán forza a' pagani, onde i vestigi
non è chi indietro di rivolger pensi.
Gli occhi fra tanto a la battaglia rea
dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

50 (56)

Sedea colá, donde egli e buono e giusto
dá legge al tutto, e 'l tutto orna e produce,
sovra i bassi confin del mondo angusto,
ove senso, o ragion non si conduce:
e de l'eternitá nel trono augusto
risplendea con tre lumi in una luce!
Ha sotto i piedi il fato, e la natura,
ministri umíli il moto e chi 'l misura,

51 (57)

e 'l luogo e quella, che qual fumo o polve
la gloria, e l'oro di qua giuso, e i regni
come piace lá su, disperde e volve,
né, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei cosí nel suo splendor s'involve,
che vi abbaglian la vista anco i piú degni;
d'intorno ha innumerabili immortali
disegualmente in lor letizia eguali.

52 (58)

Al gran concento de' beati carmi
lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sé Michele, il qual ne l'armi
di lucido adamante arde e lampeggia.
E dice lui: — Non vedi or come s'armi
contro la mia fedel diletta greggia
l'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
de le sue morti a turbar sorga il mondo.

53 (59)

Va': dille tu che lassi omai le cure
de le guerre a i guerrier, cui ciò convene:
né 'l regno de' viventi, né le pure
piagge del ciel conturbi et avvelene.
Torni a le notti d'Acheronte oscure,
(suo degno albergo) a le sue giuste pene:
quivi se stessa, e l'anime d'abisso
crucii. Cosí comando, e cosí ho fisso. —

54 (60)

Qui tacque, e 'l duce de' guerrieri alati
s'inchinò riverente al divin piede;
indi spiega al gran volo i vanni aurati
rapido sí, ch'ogni pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
hanno lor gloriosa immobil sede:
poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
che di stelle gemmato incontra gira.

55 (61)

Quinci d'opre diversi e di sembianti
pur sinistri rotar Saturno, e Giove,
e gli altri, i quali esser non ponno erranti
s'angelica virtú gli informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
d'eterno dí, lá donde tuona e piove.
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
e ne le guerre sue mòre e rinasce.

56 (62)

Venía scotendo con l'eterne piume
la caligine densa e i cupi orrori:
s'indorava la notte al divin lume,
che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol ne le nubi ha per costume
spiegar dopo la pioggia i bei colori;
tal suol fendendo il liquido sereno
stella cader de la gran madre in seno.

57 (63)

Ma giunto ove la schiera empia infernale
il furor de' pagani accende, e sprona,
si ferma in aria in sul vigor de l'ale,
e vibra l'asta, e lor cosí ragiona:
— Pur voi dovreste omai saper con quale
folgore orrendo il Re del mondo tuona,
o, nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
de l'estrema miseria, anco superbi.

58 (64)

Fisso è nel Ciel ch'al venerabil segno
chini le mura, apra Sion le porte:
a che pugnar col fato? a che lo sdegno
dunque irritar de la celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
regno di pene, e di perpetua morte:
e siano in quelli a voi dovuti chiostri
le vostre guerre et i trionfi vostri.

59 (65)

Lá incrudelite, lá sovra i nocenti
tutte adoprate pur le vostre posse,
fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
e 'l suon del ferro e le catene scosse. —
Disse, e quelli che vide al partir lenti
con la lancia fatal spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
regïón de la luce e l'auree stelle;

60 (66)

e dispiegâr verso gli abissi il volo
ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sí grande stuolo
quando a soli piú tepidi s'accoglie:
né tante vide mai l'autunno al suolo
cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sí negra
faccia depone il mondo e si rallegra.

61 (67)

Ma non perciò nel dispettoso petto
d'Argante vien l'ardire, o 'l furor manco,
se ben suo fòco in lui non spira Aletto,
né flagello infernal gli sferza il fianco.
Ruota il ferro crudele ove è piú stretto
e piú calcato insieme il popol Franco:
miete i vili e i potenti; e i piú sublimi,
e piú superbi capi adegua a gli imi.

62 (68)

Non lontana è Clorinda, e giá non meno
par che di tronche membra il capo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno
per mezzo il còr, dove la vita alberga:
e quel colpo a investirlo andò sí pieno,
che sanguinosa uscí fuor de le terga.
Poi fiere Albin lá 've primier s'apprende
nostro alimento e 'l viso a Pirro fende.

63 (69)

La destra di Gernier, da cui ferita
ella pria fu, manda recisa al piano:
tratta anco il ferro, e con tremanti dita
semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
cerca d'unirsi al suo principio in vano.
. . . .
. . . .

64 (70)

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta
e tronchi i nervi, e 'l gorguzzuol reciso
gío rotando a cader prima la testa,
prima bruttò di polve immonda il viso,
che giú il tronco cadesse: il tronco resta
(miserabile mostro) in sella assiso,
ma libero del fren da sé lo scote
calcitrando il destriero, e lo percote.

65 (71)

Mentre cosí l'indomita guerriera
le squadre d'occidente apre e flagella,
d'altro lato non fa Gildippe altèra,
de' saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil era
il valore e l'orgoglio in questa e 'n quella;
ma far prova di lor non è lor dato,
ch'a nemico maggior le serba il Fato.

66 (72)

Quinci urta l'una e quindi l'altra, e un folto
stuolo in mezzo s'addensa, e s'interpone:
ma giá sorgeva l'alba, e giá disciolto
s'era il forte Argillan di sua prigione;
e d'armi incerte il frettoloso avvolto,
quali il caso le offerse o triste o buone,
giá ne venía per emendar gli errori
novi con novi merti incontra a' Mori.

67 (75)

Come destrier, che da le regie stalle,
ove a l'uso de l'arme ei si riserba,
fugge, e libero alfin per largo calle
va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'erba;
scherzan sul collo i crini, e su le spalle
si scote la cervice alta e superba:
suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
tutti d'un nitrir lieto empiendo i campi;

68 (76)

tal ne viene Argillano: arde il feroce
sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
lieve è ne' salti, e sovra i piè veloce
sí che d'orma la polve a pena imprime.
Giunto fra gli inimici alzò la voce
pur com'uom che tutto osi e nulla stime:
— O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
ond'è, ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

69 (77)

Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
sète atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
ma commettete paventosi, e nudi
i colpi a' venti, e la salute al corso.
L'opere vostre, e i vostri egregi studi
notturni son: dá l'ombra a voi soccorso:
giá ch'ella fugge, or chi fia vostro schermo?
d'armi è ben d'uopo, e di valor piú fermo. —

70 (78)

Cosí parlando ancor diè per la gola
ad Algazel d'una crudel percossa,
che gli secò le fauci, e la parola
troncò, ch'a la risposta era giá mossa.
A quel meschin subito orrore invola
il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odïosa terra
pieno di rabbia in sul morire afferra.

71 (79)

Quinci per varii casi e Saladino,
ed Agricalto, e Muleasse uccide:
e da l'un fianco a l'altro a lor vicino
con esso un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
atterra, e con rampogne aspre il deride;
quel gli occhi gravi alzando a l'orgogliose
parole, in sul morir cosí rispose:

72 (80)

— Non tu, chiunque sia, de la mia morte
vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
pari destin t'aspetta, e da piú forte
destra a giacer mi sarai steso a canto. —
Rise egli amaramente, e: — Di mia sorte
curi il Ciel, disse, or tu qui mòri in tanto,
d'augei pasto e de' cani. — Indi lo preme
col piede, e ne trae l'alma e l'asta insieme.

73 (81)

Un paggio del Soldan allor da quella
parte pugnava, e misto era fra' Mori:
a cui non anco la stagion novella
il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion rugiade o perle in su la bella
guancia rigando i tepidi sudori.
Giunge grazia la polve al crine incolto,
e un sdegnoso rigor dolce è in quel vólto.

74 (82)

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
pur or ne l'Appennin caduta neve:
turbo, o fiamma non è che ruoti, o saglia
rapido sí come è quel pronto e leve.
Vibra ei presa nel mezzo una zagaglia,
la spada al fianco tien ritorta e breve,
e con barbara pompa in un lavoro
di porpora risplende intesta e d'oro.

75 (83)

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
di gloria il petto giovanil lusinga,
di qua turba, e di lá tutte le schiere,
e lui non è chi tanto o quanto stringa;
va osservando Argillan tra le leggiere
sue rote il tempo in che l'asta sospinga;
e còlto il punto il suo destrier di furto
uccide, e sovra gli è, ch'a pena è surto.

76 (84)

Ed al semplice vólto, il quale in vano
con l'arme di pietá fêa sue difese,
drizzò crudel l'inesorabil mano,
e di Natura il piú bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu de l'uom piú umano
il ferro che si volse e piatto scese:
ma che pro? se di punta il colpo fiero
raddoppiò lá dove cadé il primiero.

77 (85)

Soliman, che combatte indi assai lunge
a piè, che 'l corridor gli era caduto,
se ben d'intorno aspra corona il punge,
tosto che 'l rischio ha del garzon veduto,
spezza repente il cerchio, e corre, e giunge
a la vendetta sí, non a l'aiuto;
perché scorge, ahi dolor, quasi succiso
giglio giacer il suo Alimante ucciso.

78 (86)

E in atto sí gentil languir tremanti
gli occhi, e cader sul tergo il collo mira:
cosí vago è il pallore, e da' sembianti
di morte una pietá sí dolce spira,
ch'ammollí il cor, che fu dur marmo inanti,
e 'l pianto scaturío di mezzo a l'ira.
Tu piangi Soliman! tu, che distrutto
mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

79 (87)

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
fuma del sangue ancor del suo diletto,
la pietá cede, e l'ira avampa e bolle,
e le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
indi il capo, e la gola, e de lo sdegno
di Soliman ben quel gran colpo è degno.

80 (88)

Né di ciò ben contento al corpo morto
giá d'ogni onta sicuro anco fa guerra:
quasi mastin, che 'l sasso, onde a lui pórto
fu duro colpo, infellonito afferra.
O d'immenso dolor vano conforto,
incrudelir ne l'insensibil terra.
In tanto il Capitan da gli steccati
gli arabi inermi avea spinti e fugati.

81 (soppressa) (1)

Né piú gli ordin servar, né piú fermarsi
essi hanno ardir giá indeboliti e stanchi,
giá mancato il furore, onde mostrârsi
sovra l'usato lor feroci e franchi,
combatter lentamente, e vaghi e sparsi
cedono sempre ovunque urtino i Franchi.
Solo di mille eletti uniti in quadra
forma serba anco il loco invitta squadra.

82 (89)

Arabi no, ma turchi, e di loriche
questi, e d'elmi, e di scudi van coperti:
indomiti di corpo a le fatiche,
di spirto audaci, e 'n tutti i casi esperti.
Fûr questi giá de le milizie antiche
di Solimano, e seco ne' deserti
passâr d'Arabia . . . .
. . . .

(1) St. 81: Manca alla *Liberata*. Dopo questa, la st. 82 corrisponde all'89 della *Liberata*, e qui manca poi la corrispondente alla st. 90.

St. 83-87: Corrispondono alle st. 91-95 della *Liberata*.

83 (91)

Mentre in tal guisa al precipizio inchina
la fortuna de' barbari e la spene,
e vacilla cosí l'alta ruina,
che sol di pochi il braccio anco sostiene;
nova nube di polve ecco vicina,
che folgori di guerra in grembo tiene:
ecco d'armi improvvise uscir un lampo,
che sbigottí de gli infedeli il campo.

84 (92)

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
spiegan la trïonfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
narrar potrei quel numero, che spento
ne' primi assalti ha quel drapel feroce.
Cade l'arabo imbelle, e 'l turco invitto
resistendo, e pugnando anco è trafitto.

85 (93)

Vincitrice la morte [in] varia imago
scorre, e seco ha il pallor, la tèma e 'l lutto,
(miserabili forme) e intorno un lago
ondeggia con sanguigno orribil flutto.
Stato era il re giudeo quasi presago,
che 'l suo campo non volse arrischiar tutto:
ma di quel parte fermo in su la vetta
quinci il giudizio di Fortuna aspetta.

86 (94)

E come prima egli ha veduto in piega
l'essercito maggior, suona a raccolta:
e con messi iterati instando prega
et Argante, e Clorinda a dar di volta;
la fiera coppia d'esseguir ciò niega
ebra di sangue, e cieca d'ira, e stolta;
pur cede al fine, e unite almen raccôrre
tenta le turbe, e freno a' passi imporre.

87 (95)

Ma chi dá legge al vulgo? et ammaestra
la viltate e 'l timor? La fuga è presa:
altri gitta lo scudo, altri la destra
disarma: impaccio è 'l ferro, e non difesa.
Gli rincalza Raïmondo, e per l'alpestra
strada non cessa di seguir l'impresa.
Grande è il tumulto, e si rivolge oscura
caligine di polve inver' le mura.

88 (97)

Fatto in tanto il Soldan ciò ch'è concesso
fare a forza mortale, or piú non puote.
Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,
gira la destra il ferro in pigre rote:
spezza, e non taglia, e divenendo ottuso
perduto il brando omai di brando ha l'uso.

89 (98)

Come sentissi tal, ristette in atto
d'uom che fra due sia dubbio, e 'n sé discorre
se morir debba, e di sí illustre fatto
con le sue mani altrui la gloria tôrre:
o pur sopravanzando al suo disfatto
campo, la vita in sicurezza porre.
« Vinca (al fin disse) il fato, e questa mia
fuga il trofeo di sua vittoria sia.

90 (99)

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
di novo ancora il nostro essilio indegno,
purché di novo armato indi mi scerna
turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io no: fia con memoria eterna
de le mie offese eterno anco il mio sdegno:
risorgerò nemico ogn'or piú crudo
cenere anco sepolta e spirto ignudo. »

CANTO DECIMOSECONDO

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

1 (5)

— Buona pezza è, signor, che 'n sé raggira
un non so che d'insolito, e d'audace
la mia mente inquïeta. O Dio l'inspira,
o Dio ciascun del suo desir si face.
Dormono i Franchi, or mezzo estinti mira
i lumi: io lá andrò con ferro e face,
la machina arderò; voglio io che questo
effetto segua: il Ciel poi curi il resto. —

2 (7)

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
da stimoli di gloria acuti sente.
— Tu lá n'andrai, rispose, e me negletto
qui lascierai fra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
mirare il fumo, e la favilla ardente?
Non vo': se fui ne l'armi a te consorte,
esser vuo' ne la gloria, o ne la morte.

3 (8)

Ho un core anch'io, che 'l morir sprezza, e crede
che ben si cambi con l'onor la vita. —
Diss'ella: — Ebbi io di te sempre tal fede,
sí il Ciel mi porga in sí grand'uopo aita.
Pur io femina sono, e nulla riede
mia morte in danno a la cittá smarrita.
Ma se tu cadi (il Ciel sí tristi augúri
tolga) or chi fia che piú difenda i muri? —

4 (9)

Replicò il cavaliero: — Indarno adduci
al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci,
ma le precorrerò, se mi ricuse. —
Concordi al re ne vanno, al qual fra i duci
e fra i piú saggi suoi gli accolse, e chiuse.
Incominciò Clorinda: — O sire, attendi
a ciò che dir vogliánti, e 'n grado il prendi.

5 (10)

Argante qui (né sará vano il vanto)
quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco, et aspettiam sol tanto,
ch'ombra maggior sonno piú saldo allette. —
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
giú per le crespe guancie a lui cadette.
E: — Lodato sia tu, disse, ch'a i servi
tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

6 (11)

Ne sí tosto cadrá, poscia che tali
destre, e tai menti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
dare a' meriti vostri o laude, o dono?
Laudi la fama voi con immortali
voci, e riempia tutta l'Asia il suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
vi fia del regno mio non poca parte. —

7 (12)

Sí parla il re canuto, e si restringe
or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
la generosa invidia, ond'egli è pieno,
disse: — Né questa spada in van si cinge.
Verrávi a paro, o verrá dietro almeno. —
Non ricusâr l'alto compagno i due:
ond'ei fra tanto ardire il terzo fue.

8 (17)

Soggiunse Asdente il mago: — Or non vi spiaccia
ch'aspetti il partir vostro ora piú tarda,
sin ch'io di varie tempre un misto faccia,
ch'a la machina ostil s'appigli, e l'arda.
Oltra ch'esser potrá che parte giaccia
nel sonno allor la vigilante guarda. —
Ciò fu concluso: e 'n sua magion ciascuno
aspetta al suo partir tempo opportuno.

9 (18)

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
d'oro e di lucido ostro, e l'armi altere.
E prende un'elmo non pomposo, e veste
(infausto annunzio) d'armi orride e nere;
però che stima agevolmente in queste
occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
nudrilla, insin da che vagiva in culla.

10 (19)

E per l'orme di lei l'antico fianco
d'ogn'intorno traendo or la seguia.
Questi, ch'arme cangiar la vide, et anco
del gran rischio s'accorse ov'ella gía;
s'affligge, e per lo crin, che raro e bianco
in lei servendo ha fatto, e per la pia
memoria de' suo' offici, instando prega,
che cessi da l'impresa, et ella niega.

11 (20)

Ond'ei le disse al fin: — Poi che ritrosa
sí la tua mente nel suo mal s'indura,
che né mia stanca etá, né la pietosa
voglia, né i prieghi miei, né 'l pianto cura,
ti spiegherò piú oltre, e saprai cosa
di tua condizïon, che t'era oscura.
Seguirai poi tua voglia, o mio consiglio. —
Ei segue, et ella inalza attenta il ciglio.

12 (21)

— Resse giá l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor con fortunato impero.
Del figliuol di Maria segue la legge,
che Tomaso lasciovvi, il popol nero;
quivi io pagan fui schiavo, e fui tra gregge
di donne avolto in feminil mestiero;
per ministro mi diede il re a la moglie
che bruna è sí, ma 'l bruno il bel non toglie.

13 (22)

N'ardea il marito, e non minor che 'l foco
fosse d'amor di gelosia fu il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
nel tormentoso petto il folle zelo,
che da ogni uomo l'asconde in chiuso loco,
vorria celarla a tanti occhi del Cielo.
Ella saggia et umíl, di ciò che piace
al suo signor, fa suo diletto e pace.

14 (23)

D'una pietosa istoria, e di devote
figure la sua stanza avea distinta.
Vergine bianca il bel vólto e le gote
vermiglia, è quivi presso un serpe accinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percote,
giace la fèra entro al suo sangue estinta.
Quivi sovente s'inginocchia, e spiega
le sue tacite colpe, e piange, e prega.

15 (24)

Ingravidò fra tanto, e spose fuori
(e tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e de gli insoliti colori
quasi d'un novo mostro ha maraviglia.
Ma perché il re conosce e i suoi furori,
celarle il parto al fin si riconsiglia.
Ch'egli avria del candor, che 'n te si vede
argomentato in lei non bianca fede.

16 (26)

Piangendo a me ti porse, e mi commise,
ch'io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e 'n quante guise
lagnossi, e raddoppiò gli estremi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fûr divise
le sue querele da i singulti spessi.
Levò al fin gli occhi, e disse: « O Dio che scerni
l'opre piú occulte, e nel mio còr t'interni,

17 (27)

se puro è questo còr, se sono intatte
queste mie membra, e 'l marital mio letto:
non prego ora io per me: mille altre ho fatte
malvagitá; son vile al tuo cospetto.
Salva il parto innocente, al quale il latte
nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me somigli:
l'essempio di fortuna altronde pigli.

18 (28)

Tu celeste guerrier, che la donzella
togliesti del dragone a gli empi morsi:
s'accesi ne' tuo' altari umil facella,
s'auro, o incenso odorato unqua ti porsi,
per lei prega et impètra, e fida ancella
possa in ogni fortuna a te raccôrsi ».
Qui tacque, e 'l còr le si rinchiuse e strinse,
e di pallida morte si dipinse.

19 (29)

Io piangendo ti tolsi, e 'n breve cesta
fuor ti portai fra fiori e frondi avvolta.
Ti celai da ciascun, né pur di questa
arte gentil suspizïon fu tolta.
Vómene sconosciuto, e per foresta
caminando di piante orrida e folta,
veggio una tigre, che minaccie et ire
avea ne gli occhi, incontra me venire.

20 (30)

Sovra un tronco io ricovro, e te su l'erba
lascio, tanta paura il còr mi prese.
Giunse l'orribil fèra, e la superba
testa volgendo in me lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolciò l'acerba
vista e ne l'atto placida si rese.
Lenta ti s'avicina, e ti fa vezzi
con la lingua: tu ridi, e l'accarezzi.

21 (31)

Et ischerzando seco al fèro muso
la pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
di nutrire s'adatta, e tu le prendi.
Rimiro in tanto io timido e confuso,
sí come uom suol novi prodigi orrendi.
Come del latte suo sazia la belva
ti vede, indi si parte e si rinselva.

22 (32)

Io giú discendo, e ti ricolgo, e torno
lá 've prima eran dritti i passi miei.
Et in un picciol borgo al fin soggiorno
presi, e celata ivi nutrir ti fêi.
Vi stetti insin che 'l sol correndo intorno
portò a i mortali et otto mesi, e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
voci indistinte e incerte orme segnavi.

23 (33)

Ma sendo io colá giunto, ove dechina
l'etate omai cadente a la vecchiezza:
ricco, e sazio de l'òr, che la reina
nel partir diémmi con regale ampiezza;
ne la patria raccôr la peregrina
vita da i lunghi errori ebbi vaghezza.
Viver di me signor, come l'interno
detta, e temprare al proprio foco il verno.

24 (34)

Partomi e ver' l'Egitto, onde son nato,
te meco conducendo, il corso invio.
Ad un torrente giungo, e riserrato
quinci da i ladri son, quindi dal rio;
che detto far? te dolce peso amato
lasciar non voglio, e di campar disio.
Mi gitto a nuoto, et una man ne viene
rompendo l'onda, a te l'altra sostiene.

25 (35)

Rapidissimo è il corso, e 'n mezzo l'onda
in se medesma si ripiega, e gira.
Ma giunto ove piú volge, e piú profonda
in cerchio ella mi torce e giú mi tira;
ti lasso io, ma ti leva e ti seconda
l'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira,
e t'espon salva in su la molle arena
stanco anelando io poi vi giungo a pena.

26 (36)

Lieto ti prendo, e poi la notte, quando
m'avea le luci il cupo sonno ascose,
veggio in sogno un guerrier, che minacciando
a me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperïoso parla: « Io ti comando
ciò che la madre sua primier t'impose.
Che battezzi l'infante: ella è diletta
dal Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

27 (37)

Io la guardo, e difendo; io spirto diedi
d'umanitá a le fère, e mente a l'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
ch'è del Ciel messaggiero»; e qui si tacque,
Svegliáimi, e sorsi, e di lá mossi i piedi
come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perché mia fé vera, e l'ombre false
stimai, di tuo battesmo a me non calse.

28 (38)

Né de i preghi materni; onde nutrita
pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e 'n arme valorosa ardita
vincesti il sesso, e la natura assai.
Fama e terre acquistasti, e qual tua vita
sia stata poscia, tu medesma il sai.
E sai non men, che servo insieme e padre
seguíta io t'ho tra bellicose squadre.

29 (39)

Ier poi su l'alba a la mia mente oppressa
d'alta quiete, e simile a la morte,
nel sonno s'offerí l'imago istessa,
ma in piú turbata vista e 'n suon piú forte.
« Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa,
che Clorinda cangiar dé' vita e sorte;
mia sará mal tuo grado, e tuo fia il duolo. »
Ciò disse, e se n'andò per l'aria a volo.

30 (40)

Senti dunque ora tu che 'l Ciel minaccia
a te, diletta mia, strani accidenti.
Non so: forse adivien che lá su spiaccia,
ch'altri impugni la fé de' suoi parenti.
Forse è la vera fede. Ah giá ti piaccia
depor quest'arme, e questi spirti ardenti. —
Qui tace, e piange: et ella pensa e teme:
ch'un altro simil sogno il còr le preme.

31 (41)

Rasserenando il vólto al fin le dice:
— Quella fé seguirò, che vera or parmi,
e che col latte tu de la nutrice
sugger mi fêsti, e che vuoi dubbia or farmi.
Né per temenza lasciarò (né lice
a magnanimo còr) l'impresa e l'armi.
Non se la morte nel piú fier sembiante
che sgomenti i mortali avessi inante. —

32 (42)

Poscia il consola; e perché il tempo giunge
ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
parte, e co' due guerrier si ricongiunge,
i quai si voglion seco al rischio esporre.
Con lor s'aduna Asdente, e instíga e punge
quella virtú che per se stessa corre.
E lor porge di solfo e di bitumi
tre palle, e 'n cavo rame ascosi i lumi.

33 (43)

Escon notturni e piani, e per lo colle
uniti vanno a passo lungo e spesso.
Ove di torre in guisa al ciel s'estolle
la macchina nemica omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l còr ne bolle,
ne può tutto capir dentro a se stesso.
Gli invita al foco, al sangue, un fèro sdegno:
grida la guarda, e lor domanda il segno.

34 (44)

Essi van cheti inanti, onde la guarda
— A l'arme, a l'arme, — in alto suon raddoppia.
Corre e vola Clorinda, e non è tarda
a seguir lei la generosa coppia.
In quel modo che fulmine, o bombarda
col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
movere, et arrivar, ferir lo stuolo,
aprirlo, e penetrar fu un punto solo.

35 (45)

E forza è pur che fra mill'armi e mille
percosse il lor disegno al fin riesca.
Scoprîr i chiusi lumi, e le faville
s'appreser tosto a l'accensibil èsca,
ch'a i legni poi le volse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
giá da piú lati il foco, e come folto
turbi il fumo a le stelle il puro vólto?

36 (46)

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
l'incendio, e 'n un raccolga i fochi sparsi.
Ferí il gran lume, e sbigottí le viste
de' Franchi, e tutti al suon de l'arme armârsi.
La mol'immensa e sí temuta in guerra
cade, e breve ora opre sí lunghe atterra.

37 (47)

Due squadre di cristiani in tanto al loco
dove sorge l'incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: — Io spegnerò quel fòco
col vostro sangue; — e volge lor la fronte.
Pur ristretto a' compagni a poco a poco
cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, piú che torrente a lunga pioggia,
la turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

38 (48)

Aperta è la gran porta, e quivi tratto
è il re, ch'armato il popol suo circonda,
per potere i guerrier da sí gran fatto
raccôrre, ove fortuna abbian seconda.
Saltano i tre sul limitare, e ratto
diretro ad essi il Franco stuol v'inonda.
Ma li respinge Solimano, e chiude
le porte Argante, e sol Clorinda esclude.

39 (49)

Escluse sola lei, perché in quell'ora
ch'egli serrò le porte, ella si mosse:
e corse ardente e incrudelita fuora
per punire Arbilan che la percosse.
Punillo: e i suoi compagni avisti ancora
non s'eran pur, ch'ella con lor non fosse.
Ché la pugna e la calca e l'aër denso
a i còr togliea la cura, a gli occhi il senso.

40 (50)

Ma poscia ch'ella intepidí l'irata
mente nel colui sangue, e 'n sé rivenne,
vide chiuse le porte, e intornïata
sé da nemici, e morta esser si tenne.
Pur veggendo che 'n essa alcun non guata,
nova arte di salvarsi le sovenne.
Di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti
cheta s'avolge, e non è chi la noti.

41 (51)

Poi, come lupo tacito s'imbosca
dopo occulto misfatto, e si desvia,
da la confusïon, da l'aria fosca
favorita, e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avien che la conosca,
egli quivi sorgiunto è poco pria.
Vi giunse allor ch'ella Arbilano uccise:
vide, e segnolla, or dietro a lei si mise.

42 (52)

Vuol ne l'arme provarla: un uom la stima
degno, a cui sua virtú si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetüoso, onde assai prima
che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
ch'ella si volge, o grida: — O tu, che porte?
che corri sí. — Risponde: — E guerra, e morte. —

43 (53)

— Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
dárlati, se la cerchi; — e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E tragge l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.
. . . .
. . . .

44 (54)

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro opre sarian sí memorande.
Notte, che nel tuo fosco et alto seno
chiudesti, e ne l'obblio fatto sí grande,
piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
a le future etá lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e la memoria
splenda del fosco tuo tra la lor gloria.

45 (55)

Non schivar, non parar, non ritirarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte.
Non fanno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Col brando il brando, e con lo scudo urtarsi
sentí lo scudo; il piè d'orma non parte:
sempre è il piè fermo, e la man sempre è in moto,
né scende taglio in van, né punta a vòto.

46 (56)

L'onta irríta lo sdegno a la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinova.
Cosí sempre al ferir, sempre a la fretta
stimol novo s'aggiunge, e cagion nova.
D'or in or piú si mesce, e piú ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova.
Dansi coi pomi, e infelloniti e crudi
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

47 (57)

Clorinda il guerrier prese, e rilegollo
con le robuste braccia, e i fianchi strinse.
Si scosse quegli, e con la destra il collo
le presse, e co 'l suo piede il piè le spinse.
La fortissima donna non diè crollo,
ma malgrado di lui da lui si scinse.
Poscia il ripiglia, et ei seconda, e cede,
ch'atterrar lei col di lei sforzo crede.

48 (58)

L'un l'altro mira, e del suo corpo essangue
sul pomo de la spada appoggia il peso.
Giá de l'ultima stella il raggio langue
al primo albor ch'è in orïente acceso.
Mira Tancredi che piú sparso ha sangue
il suo nemico, e ch'egli è meno offeso.
Ne gode, e superbisce. O nostra folle
mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle.

49 (59)

Misero di che godi? O come mesti
fiano i trionfi, et infelice il vanto.
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Cosí tacendo e rimirando questi
sanguinosi guerrier stettero alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Trancredi, e disse
perché 'l nemico suo gli si scoprisse:

50 (60)

— Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poi che sorte rea vien che ci nieghi
e lode e testimon degno de l'opra,
pregoti, se fra l'arme han loco i prieghi,
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
acciò ch'io sappia o vinto, o vincitore
chi la mia morte o la vittoria onore. —

51 (61)

Risponde la feroce: — Indarno chiedi
ciò ch'è costume mio non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
un di que' tre, che l'alto incendio accese. —
Arse di cruccio a quel parlar Tancredi,
e: — In mal punto il dicesti; (indi riprese):
tuo dire, e tuo tacer di par m'alletta,
barbaro discortese, a la vendetta. —

52 (62)

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta
ben che deboli in guerra. O fiera pugna,
u' l'arte in bando, u' giá la forza è morta,
ove in vece d'entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna e spazïosa porta
fa l'una, e l'altra spada ovunque giugna,
ne l'armi, e ne le carni: e se la vita
non esce, sdegno tienla al petto unita.

53 (63)

Sí come il mar, benché Aquilone o Noto
cessi, che tutto primo il volse e scosse,
non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
ritien de l'onde anco agitate e grosse;
cosí se ben col sangue è 'l vigor vòto,
che quelle forti braccia a i colpi mosse,
serbano ancor l'impeto primo, e vanno
da quel sospinte a giunger danno a danno.

54 (64)

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta.
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro entro il bel sen di punta,
che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
e la giuba che d'òr vago trapunto
le mamelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume; ella si sente
finire, e 'l piè le manca egro e languente.

55 (65)

Segue quei la vittoria, e la trafitta
vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
movendo, disse le parole estreme.
Parole, ch'a lei novo un spirto ditta,
spirto di fé, di caritá, di speme.
Fede, ch'or Dio le infonde, e se rubella
vivendo fu, la vuole in morte ancella.

56 (66)

— Amico hai vinto; io ti perdón: perdona
tu non giá al corpo, che piú nulla or pave,
a l'alma sí; deh per lei prega, e dona
battesmo a me, ch'ogni sua macchia lave. —
In queste voci languide risuona
un non so che di flebile, e soave,
ch'al còr gli serpe, et ogni sdegno ammorza,
e gli occhi a lagrimar gli alletta e sforza.

57 (67)

Non lontano di lá dal sen del monte
scaturia mormorando un picciol rio.
Quivi egli accorre, e l'elmo empie nel fonte,
e torna mesto al grande offizio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor sciolse e scoprío.
La vide, e la conobbe, e restò senza
e voce e moto: ahi vista, ahi conoscenza!

58 (68)

Non morí giá, ché 'n quel gran punto accolse
sue virtú tutte, e 'n guardia al còr le mise.
E premendo il suo affanno a dar si volse
vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse
colei di gioia trasmutossi, e rise.
E 'n atto di morir lieto e vivace
dir parea: — S'apre il Cielo, io vado in pace. —

59 (69)

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
come a i gigli sarian miste vïole.
Fisa ella gli occhi al cielo, e 'n lei converso
sembra per la pietate il cielo, e 'l sole.
E la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliero, in vece di parole
gli dá il pegno di pace: in questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.

60 (70)

Come l'alma gentile uscita ei vede,
rallentò quel vigor, ch'avea raccolto.
E 'n poter tutto e in abbandon si diede
al duol, che crebbe impetuoso e stolto,
ch'al cor si strinse, e chiusa in breve sede
la vita, empié di morte i sensi, e 'l volto.
Giá simile a l'estinto il vivo langue
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

61 (71)

E ben la vita sua dogliosa e schiva
sprezzando a forza il suo ritegno frale,
seguito allor de la celeste e diva
anima col suo volo avrebbe l'ale.
Ma quivi un stuol de' Franchi a caso arriva,
cui trae bisogno d'acqua, od altro tale:
che con la donna il cavalier ne porta
in sé mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

. . . . (1)

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

(1) A questo luogo nella *Liberata* occorrono le st. 72-74.

62 (75)

— Io vivo, io spiro ancora, e gli odïosi
rai miro ancor di questo infausto díe?
Dí testimon de' miei misfatti ascosi,
che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, or ché non osi
tu che sai tutte del ferir le vie,
tu ministra di morte empia ed infame
di questa vita rea troncar lo stame?

63 (76)

Passa pur questo petto, e fieri scempi
co 'l tuo ferro fedel fa del mio core.
Forse nol fai stimando, usata a gli empi
fatti, pietá dar morte al mio dolore.
Dunque io vivrò fra i memorandi esempi
misero mostro d'infelice amore.
Misero mostro, a cui sol pena è degna
de l'immensa impietá la vita indegna.

64 (77)

Vivrò fra i miei tormenti, e le mie cure
mie giuste furie forsennate errante.
Paventerò l'ombre solinghe e scure
che 'l primo error mi recheranno a mente.
E del ciel che scoprí le mie sventure
a schivo, et in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo, e da me stesso
sempre fuggendo avrò me sempre appresso.

65 (78)

Ma dove, o lasso me! dove restâro
le reliquie del corpo e bello e casto?
Ciò che 'n lui salvo i miei furor lasciâro
dal furor de le fère or forse è guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
troppo, e pur troppo prezïoso pasto.
Ahi sfortunato, in cui l'ombra e le selve
irritaron me prima e poi le belve.

66 (79)

Io pur verrò dove voi sète, e voi
meco avrò (s'anco sète) amate spoglie.
Ma s'egli avién che i vaghi membri suoi
stati sian cibo di ferine voglie;
vo' che la bocca istessa anco me ingoi,
e 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba, e felice
ovunque sia, s'esser con lor mi lice. —

67 (80)

Cosí parla quel misero, e gli è detto
ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto
qual le nubi il balen che passi, e vole.
E da i riposi sollevò del letto
l'inferma de le membra e tarda mole,
e traendo a gran pena il fianco e 'l lasso
piede lá volse vacillando il passo.

68 (81)

Ma come giunse, e vide in quel bel seno
opera di sua man l'empia ferita;
e quasi un ciel notturno anco sereno
senza splendor la faccia scolorita;
tremò cosí che ne cadea, se meno
vicina a sostenerlo era l'aita.
Poi disse: — O viso, che puoi far la morte
dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte.

69 (82)

O bella destra, che 'l soave pegno
d'amicizia e di pace a me porgesti:
quali or lasso vi trovo, e qual ne vegno.
E voi leggiadre membra, or non son questi
del mio ferino e scellerato sdegno
vestigi miserabili e funesti?
Ahi non men, che la man, luci spietate,
essa le piaghe fe', voi le mirate.

70 (83)

Asciutte le mirate: or corra dove
niega d'andar il pianto, il sangue mio. —
Qui troncò le parole, e come il move
suo disperato di morir desio,
squarcia le fascie e le ferite, e piove
da le sue piaghe essacerbate un rio.
E s'uccidea, ma quella doglia acerba
col trarlo di se stesso in vita il serba.

71 (84)

Portârlo al letto, e l'anima fugace
fu richiamata a i suo' odiosi offici.
Ma giá la fama garrula non tace,
l'aspre sue angoscie e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
turba v'accorre de' piú degni amici.
Ma né grave ammonir, né pregar dolce
l'ostinato de l'alma affanno molce.

72 (85)

Come in membro gentil piaga mortale
tocca s'inaspra, e 'n lei cresce il dolore,
tal da i dolci conforti in sí gran male
piú inacerbisce medicato il core.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

73 (86)

— O Tancredi Tancredi, o da te stesso
troppo diverso, e da' princípi tuoi,
chi sí t'assorda, e qual nuvol sí spesso
di cecitá fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua, del Cielo è un messo;
non vedi lui, non odi i detti suoi?
che ti sgrida, e richiama a la smarrita
strada che pria segnasti, e te l'addita,

74 (87)

A gli atti del primiero offizio degno
di campione di Cristo ei ti rappella,
che lasciasti per farti (ahi cambio degno)
drudo di donna, e donna a Dio rubella.
Seconda avversitá, pietoso sdegno
con lève sferza di lá su flagella
tue folli colpe, e fa di tua salute
te medesmo ministro, e tu 'l rifiute.

75 (88)

Rifiuti dunque, ahi sconoscente, il dono
del Ciel salubre, e 'n contra a lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
a i tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi giá cadente e prono
sul precipizio eterno, e tu nol miri.
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
quel dolor, ch'a morir doppio ti mena. —

76 (89)

Tacque, e 'n colui de l'un morir la tèma
puote de l'altro intepidir la voglia.
Nel còr dá luogo a que' conforti, e scema
l'impeto interno de l'intensa doglia.
Ma non cosí, ch'ad or ad or non gema,
e che la lingua a lamentar non scioglia.
. . . .
. . . .

77 (90)

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
chiama con voce stanca, e prega, e plora:
come usignuol cui 'l villan duro invole
dal nido i figli non pennuti ancora,
che 'n miserabil canto, afflitte e sole
piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra.
Al fin col novo dí rinchiude alquanto
gli occhi, ed il sonno in lor serpe fra 'l pianto.

78 (91)

Ed ecco in sogno di stellata veste
cinta gli appar la sospirata amica.
Bella assai piú, ma lo splendor celeste
orna e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietá le meste
luci par che gli asciughi, e cosí dica:
— Mira come son bella, e come lieta
fedel mio caro, e 'n me tuo duolo acqueta.

79 (92)

Tale son tua mercé: tu me da vivi
del mortal mondo per error togliesti,
in grembo a Dio fra gli immortali e divi
per pietá degna di salir mi fêsti.
Quivi io beata amando godo, e quivi
spero, che per te luogo anco s'appresti.
Ove al gran sole, e ne l'eterno die
vagheggiarai le sue bellezze e mie.

80 (93)

Se tu medesmo non t'invidii il Cielo,
e non travii col vaneggiar de' sensi:
vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
quanto piú crëatura amar conviensi. —
Cosí dicendo fiammeggiò di zelo
per gli occhi fuor del mortal uso accensi.
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse
e sparse, e novo in lui conforto infuse.

81 (94)

Consolato ei si desta, e si rimette
de' medicanti a la discreta aíta.
Fra tanto seppellir fa le dilette
membra, ch'informò giá la nobil vita.
E se non fa di ricche pietre elette
la tomba, e da man dedala scolpita,
fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
figura, quanto il tempo ivi concede.

82 (95)

Quivi da faci in lungo ordine accese
con nobil pompa accompagnar la fêo.
E le sue armi a un nudo pin sospese
sovra vi spiega in forma di trofeo.
Ma come mover pria le membra offese
non ancor sano il cavalier poteo,
pieno di riverenza e di pietate
visitò le sepolte ossa onorate.

83 (96)

Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo
dolorosa prigion il Ciel prescrisse,
di color, di calor, di moto privo
giá marmo in vista, al marmo il vólto affisse.
Al fin sgorgando un lagrimoso rivo
in un languido oimè proruppe, e disse:
— O sasso amato tanto, amaro tanto,
che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;

84 (97)

non di morte sei tu, ma di vivaci
ceneri albergo, ov'è nascoso amore.
Sento dal freddo tuo, l'usate faci
men dolci sí, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
e dàgli tu, poi ch'io non posso, almeno
a le amate reliquie c'hai nel seno.

85 (98)

Dágli lor tu, ché se mai gli occhi gira
l'anima bella a le sue belle spoglie,
tua pietate e mio ardir non avrá in ira,
ch'odio e sdegno lá su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo, e sol respira
in questa speme il cὸr fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia,
che, s'amando lei vissi, amando moia.

86 (99)

Et amando morrò. Felice giorno
quando che sia; ma piú felice molto,
se come or vado errando a te d'intorno
allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in un soggiorno,
sia l'un cenere e l'altro insieme avolto.
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte —
. . . .

87 (100)

Del caso reo confusamente intanto
si mormorò ne la rinchiusa terra,
poi s'accerta e divolga, e 'n ogni canto
de la cittá smarrita il romor erra,
misto di gridi, e di femineo pianto
non altrimenti che se presa in guerra
tutta ruini, e 'l foco, e i nemici empi
volino per le case e per li tèmpi.

88 (101)

Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolve
miserabil di gemito e d'aspetto,
che come gli altri in lagrime non solve
il duol, che troppo è d'indurato affetto;
ma la canizie sordida di polve
si sparge, e brutta, e fiede il volto, e 'l petto.
Or mentre intente in lui le turbe sono
va in mezzo Argante, e parla in cotal suono.

89 (104)

— Odi Gierusalem ciò che prometta
Argante, odil tu o Cielo, e se 'n ciò manco,
fulmina sul mio capo. Io la vendetta
giuro di far de l'omicida Franco,
ché per la costei morte a me s'aspetta:
né questa spada mai depor dal fianco,
sin ch'a Tancredi il còr con lei non passi
e 'l cadavero infame a i corbi lassi. —

90 (105)

Cosí diss'egli; e l'aure popolari
con applauso seguîr le voci estreme;
e imaginando sol temprò gli amari
l'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti: ecco contrari
tosto seguir gli affetti a l'alta speme:
e cader questi in tenzon pari estinto
sotto colui, ch'ei fa giá preso e vinto.

NOTA

I

Nella invocazione del *Rinaldo* (I, 2) il Tasso chiede l'assistenza della Musa che umile in rozzo stile aveva cantato «le sue fiamme accese» perché gli accresca il suo favore ora che muove la mente ad alte imprese. Il poema fu dunque la prima opera ch'egli dette alle stampe, era la prima che componesse (1). Parte almeno del *Canzoniere* per la Lucrezia Bendidio doveva giá essere scritta: ma le *Rime*, di cui questo formò poi il «primo libro» non uscirono in luce se non molto piú tardi: probabilmente temé di non avere il consenso del padre, che voleva attendesse allo studio delle leggi, e anche pel *Rinaldo*, non ostante la dedica al cardinale Luigi d'Este, non s'indusse a concederlo se non per l'autorevole intercessione di comuni amici.

Vinte le prime dubbiezze, Bernardo si interessò all'edizione; e a Cesare Pavesi, in data 15 aprile 1562, scriveva:

«Quanto all'edizione del poema di Torquato, ancora ch'io, come amorevole padre e geloso del suo onore, fossi di contrario parere, ho voluto piuttosto soddisfare a tanti gentiluomini che me ne hanno pregato che al desiderio e giudizio mio; sapendo che il poema non è tale che non paia meraviglioso in un giovine di diciott'anni, essend'egli e per l'invenzione e per l'elocuzione degno di lode, e tutto sparso di vaghi lumi di poesia; ben desidererei di averlo visto tutto, e piú accuratamente ch'io non potrei

---

(1) Veramente l'anno avanti aveva lasciato stampar tre sonetti in *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori, in morte della signora Irene di Spilimbergo*, Venezia D. e G. B. Guerra, 1561, cc. 163-164, e ora in *Rime*, ma si può non tenerne conto.

in sí breve corso di tempo, prima che lo stampasse. Ma il voler opporsi a un intenso desiderio di un giovane, che, quasi torrente di molt'acque pieno come al suo fine, sarebbe vana fatica; e tanto piú essendone stato pregato da due dotti e giudiziosi spiriti, come sono il Veniero e il Molino (1). Ma bisogna che e l'aiuto vostro e di molti altri amici suoi, vaglia a fare che almeno sia stampato corretto, e di ciò vi prego quanto caramente posso. Io non so in questa mia povera fortuna che altro profferirvi fuor che la mia volontá, pronta a farvi piacere e servizio. Vivete lieto e conservatemi vivo nella memoria vostra.»

L'edizione principe fu pubblicata a Venezia:
Il Rinaldo | di TORQUATO TASSO | All'Illustrissimo et Reverendissimo Signor | Don Luigi d'Este Card. | Con privilegii | In Venetia | Appresso Francesco Senese MDLXII, in 4°, cc. 66.

Non ostante le preghiere di Bernardo, l'edizione riuscí scorrettissima. Una seconda migliorata ne fece lo stesso editore Francesco de' Franceschi sanese nel 1570, e una terza Francesco Osanna in Mantova nel 1581. E la fortuna durò per tutto il secolo e la prima metá del seguente.

Fu ristampato anche nella parte II delle *Rime e Prose di T. T.* edd. di Aldo, Venezia, 1582-83, e poi in quelle dei Vaselini in Ferrara che per altro ne tirarono anche esemplari a parte. Fu infine ristampato per cura del Mazzoni, Firenze, Sansoni, 1884 e del Solerti *Opp. minori in versi di T. T.*, Bologna, Zanichelli, 1891, vol. I.

Su questo primo lavoro, il Tasso che pur infaticabilmente rimaneggiò tante volte non solo la *Gerusalemme* e le *Rime*, ma tutte le sue opere in prosa, non tornò mai: onde il testo non presenta quistioni critiche, né varianti. Il compianto Bonfigli, che dal primo volume cominciò ad apprestar questa edizione, quasi mortificato scriveva: «Il lavoro è modesto: si riduce a fare il correttore di stampe del Guasti e del Solerti»; — ma e la *Liberata* e la *Conquistata* che condusse a termine con mirabile diligenza,

(1) Nell'*Amadigi* Bernardo Tasso li ricorda cosi: «Il Veniero e il Molino cui l'Indo e il Moro ammira, e qual piú fama e grido tiene» (C. C., st. 34).

e le *Rime* a metá delle quali fu sorpreso dalla morte, e i *Dialoghi*, dei quali fece la collazione dei manoscritti napoletani gli suggerirono importanti criteri di edizione, dei quali il presente volume offre i risultati, fondandosi sul minuzioso raffronto delle stampe cinquecentesche.

Lo stile, e la grafia, del Tasso nel *Rinaldo* non sono naturalmente quelli ancora che egli formò e usò nell'etá matura: sentono della incertezza tuttora dominante nella poesia e nella prosa italiana della prima metá del Cinquecento, tra il pieno raffinamento della tradizione volgare conseguito nella tecnica come nell'arte dall'etá del Magnifico, e il classicismo dell'alta grammatica e dell'oratoria postbembiane. Quell'incertezza che aveva superato con l'esempio il genio dell'Ariosto, del Machiavelli, del Guicciardini (ma pure anche in loro contenuta e presente, quasi a freno) e che movevano a vincere con la dottrina gli accademici: che il Tasso risolse, in atto, con la freschezza costante e con la sensibile spontaneitá della sua maniera. Nella fattispecie, un poema tipicamente cavalleresco qual era questo nell'intenzione tecnica, e per la materia e per il modo di trattarla — (tema dell'epopea carolingia, svolto con episodi tipici della bretone; epica dell'origine dei tre attributi guerrieri di Rinaldo, Baiardo Fusberta l'elmo di Mambrino, intessuta sulla vicenda del primo amore; la guerra di Aspramonte, le lotte contro i Maganzesi, i *preux* nel quadro delle odissee, della corte, delle dame rivali; le *enfances* sotto forma di romanzo) — non poteva a meno di unire o alternare, come avviene, momenti eroici e arieggiamenti dei cantari, il tono dell'*Innamorato* e quello del *Mambriano*, nell'atmosfera della poetica neoaristotelica vagheggiata dalla dedicatoria. Il che si rileva, come è ovvio, anche nel modo di scrivere: sempre accurato e forbito, come accade in un giovane, ma ora consono alle norme della poesia colta ora invece con la tunica spianata e popolaresca. Piú tardi, nel capolavoro dell'autore, questa duplicitá stilistica, pur fondendosi nella pienezza dell'ispirazione, doveva ricomparire nell'aspetto delle famose sprezzature tanto discusse, culminanti nell'*Io ti perdón* di Clorinda.

L'editore e critico si deve fondare, come abbiamo fatto, su queste considerazioni, non solo nella revisione generale del testo in assenza di manoscritto, ma nella soluzione di frequenti minuti problemi offertigli dalle varietá delle stampe sia nella lettera che

nell'interpunzione e nella metrica, e dalla non infrequente compresenza di arcaismi e di neologismi nell'uso dell'autore. Mi limito ad annotare i punti in cui piú segnatamente questa edizione si discosta dalla Solertiana, e altri che rimangono dubbi pur sulle originali.

(*Pref.*) pag. 5, l. *Aristotile* (S *Aristotele*), per uniformitá.

I 3_4 e viva il *nostro* nome (S *vostro*, or. *u*ostro): il contesto infatti spiega che solo il poeta può desiderare la fama, al principe essa è giá larga de' suoi favori; a parte l' incoerenza sintattica che ne risulterebbe.

I 24_5 Conosce ben *che* chi quell'arma fêo (il *che* manca in S).

I 34_5 s' *a'* segni (S *a* segni).

I 67_5 73_6 (metrica incerta), e cosí altri simili.

I 72_5 — Valoroso signor, (il vocativo è singolare, il contesto richiederebbe il plurale).

I 74_1 Ben come hai detto folle or or vedrai (*folle* è probabilmente tanto vocativo quanto avverbiale: perciò, col S., abbiamo rispettato la mancanza dell' interpunzione).

II 46_1 *feo* (*fêo*) in rima con *avea*, *credea*.

III 8_2 con la gamba *diritta* (per la metrica: S *dritta*).

III 64_7 E gli s' inchina, che 'l suo gran valore (il *che* è dichiarativo, come in tanti altri casi analoghi, e pertanto non accentato).

IV 38 Appennin (S *Apennin*) come a IV 4.

IV 47_1 E gli dice, V 46_1 e gli pendea, VII 18_4 gli uscia (*gli* come pronome femminile, non infrequente sebbene per solecismo).

V 30_{5-6} la vaga Olinda, mio gravoso affanno, | che bellissimo il vólto, il còr selvaggio; (altro *che* dichiarativo, con accusativo alla greca).

V 56_5 a suoi servi, 59_1 A leali d'Amor (dativi indeterminati).

VI 1_3 lá, 'v'è (S *lá v'è*, che darebbe un anacoluto ingiustificabile).

VI 64_7 indi con modi accorti e parlar mosse (il re non muove *a* parlare, ma « muove », dopo aver « frenato » [v. 5], e « scuote » [v. 87]).

VI 73_8 Avorio (dovrebbe leggersi *Avolio*, secondo la forma tradizionale).

VII 4_3 insieme (S *insiem*, che lascerebbe il verso con una sillaba di meno).

VII 48_3 *a'* queruli lamenti (S *a* queruli lamenti).

VIII 3_7 ne' suoi volti (*suoi* per *lor*, altro solecismo).

VIII 27_4 *vari* (S *varii*) non solo per uniformitá, ma per la metrica.

IX 7 *cólto* in rima con *vólto*, IX 38 *concórse* in rima con *scòrse* (licenza frequente nel Tasso).

IX 63 *tempî* (S *tempii*), per la metrica.

X 51_6 e gli scorre (per « loro scorre », c. s.).

XI 47_7 e giá sen cala (si aspetterebbe « e *giú* sen cala »: ma il senso è tuttavia sostenibile).

XI 55_5 *quand'a* i rai de la vermiglia Aurora | si dileguâro l'umid'ombre algenti (S *quando* i rai etc.).

XII 6 *e si convien* (S *e cosi convien*, insostenibile per la metrica).

XII 55_2 *percorso* (dove si vorrebbe leggere *percosso*).

XII 63_8 *ed il cammin* (S *e' l* cammin, insostenibile per la metrica).

L'interpunzione è stata mantenuta, per quanto era possibile senza nuocere alla lettura, nella misura delle prime stampe. Anche l'accentazione e le forme grafiche generalmente adottate o scelte obbediscono allo stesso criterio di agevolare il lettore e di permettergli di cogliere senza difficoltá e senza intoppi la pura e limpida vena di poesia che sgorga sovente nelle ottave tassesche, e l'impressione del giovenile poema un po' arcaicizzante e un po' lirico e paesistico nelle pause dell'epos, e il grande motivo dominatore della trama, che è la passione come eroismo: la passione della gloria, dell'avventura, dell'amore (1). E di rilevare piacevolmente i non pochi spunti che piú tardi l'autore svolgerá nei grandi episodi della *Gerusalemme liberata*, e indicano appunto le preferenze poetiche del Tasso: Rinaldo che uccide Ugone e affronta l'ira di Carlo Magno (c. VI), Floriana che è giá un'Armida abbandonata (c. IX), e cosí via, fino ai particolari, come quello della nave incantata del c. VIII.

Riproduciamo infine dalle antiche stampe l'Allegoria del poema.

« Nel primo Canto, in Rinaldo, che sentendo le prove d'Orlando, e ch'egli perciò ne vien tanto celebrato, si dispone a non viver piú in ozio, si scopre che l'emulazione è un grande stimolo a far che l'animo generoso si muova ad operar virtuosamente. Ne l'innamorarsi poi di Clarice, abbattere i suoi, ed accompagnarla al suo castello, si scopre quanto siamo facili ad accendersi nelle fiamme di Amore, le quali accese ci fanno poi operare virtuosamente, per piacere a la cosa amata.

Nel secondo Canto, le querele di Rinaldo di non avere accettato l'invito di Clarice, ci dimostrano in quanta guerra d'animo si trovi continuamente un innamorato. Nel domare il destrier Baiardo si scopre il vero valore d'un prudente cavaliero, che sa ne le sue azioni servirsi de l'occasione e del tempo, nel render vani i vantaggi del nemico. In Isoliero che, vedendo il suo valore,

---

(1) C. Guerrieri Crocetti, *Il Rinaldo* (Firenze, Vallecchi), illumina assai bene quest'ultimo punto.

vuol essergli compagno, si vede come la virtú è atta a farsi amare per se stessa da tutti.

Nel terzo Canto, in Rinaldo, che cerca di guadagnar lo scudo d'Amore, si dimostra per quanto leggiere cagioni un coraggioso innamorato arrischia la vita sua; la nuova che gli vien data di Clarice ci dimostra che lo stato d'amore è sempre pieno di continui travagli. In Isoliero, ributtato da l'asta di Tristano, si ha che per condurre a fine le imprese difficili non basta il temerario ardire, ma vi bisogna ancora il valore.

Nel quarto Canto, Rinaldo che uccide i guerrieri di Galerana, e ne mena via Clarice, ci scopre la forza d'amore e di gelosia insieme, che c'inducono a le volte a far cose le quali par che sieno contro la cosa amata. Per Clarice toltagli da Malagigi, quando egli pensava di goderla, ci si dá ad intendere quanto i piaceri d'amore siano fugaci, e che bene spesso, quando piú ci crediamo esser vicini al desiato fine, tanto piú ce ne troviamo lontani.

Nel quinto Canto, l'amicizia che fanno insieme Rinaldo e Florindo, ci può servir per esempio, che il trovar compagno ne le miserie, talora non solo alleggerisce il dolore, ma dèsta insieme co' la misericordia l'affetto d'amore. Nel Tempio incantato ci si dimostra che non è cosí gran male al quale chi spera in Dio non possa trovare qualche rimedio.

Nel sesto Canto, Florindo fatto cavaliere da Carlo, ci serve per esempio d'un animo indirizzato a fare acquisto col valor suo di gloriosa lode. In lui ed in Rinaldo, che non vuol farsi conoscere chi egli sia, si comprende che l'animo generoso fugge l'applauso popolare, e vuol piuttosto meritare gli onori senza ricevergli, che esserne fatto degno in apparenza senza meritargli.

Nel settimo Canto, si ha nel padre d'Ugone l'esempio del grande amore che portano i padri a i figliuoli. Nel guerriero, che guarda il sepolcro de la moglie, si scopre un animo soverchiamente dato in preda a le passioni d'amore; in Rinaldo, che dopo la pugna è condotto al bel palazzo, ci si dimostra, che dopo le fatiche onorate suole Dio provvedere il meritato ristoro a chi opera virtuosamente.

Ne l'ottavo Canto, per le pitture mostrate a Rinaldo da Euridice, si comprende l'immortalitá de la fama acquistarsi co' le opere di liberalitá e di cortesia. In Rinaldo ed in Francardo, che per amor di Clarice non si possono sopportare l'un l'altro, si

mostra che un vero innamorato è impaziente di ogni rivale non solo nel godere, ma ne l'amare la cosa amata, e si mette ad ogni pericolo per levarselo dinanzi.

Nel nono Canto, in Floriana, a cui era stato predetto ciò che doveva succedere, si mostra che l'uomo cade facilmente in quelle cose, a le quali è inchinato per sua natura. In Rinaldo, che per veder solamente in sogno Clarice, si parte da Floriana, si mostra che un amante vero non si dimentica né per tempo, né per lontananza de la cosa amata, e non se gli può levar da l'animo l'immagine impressavi la prima volta.

Nel decimo Canto, in Rinaldo, che né per preghi, né per minacce s'induce a tornare indietro, ci si scopre la ferma costanza d'un vero Cavaliero ne le imprese d'amore non poter esser vinta da alcuno intoppo, o difficoltá. La festa, che si fa del suo arrivo in Francia, esorta tutti a portarsi virtuosamente ne le azioni, acciocché poi veniamo a conservare l'amore e la benevolenza di tutti buoni, che le conoscono e le fanno.

Ne l'undecimo Canto, per Anselmo, che venendo a contesa con Rinaldo è ucciso da lui, s'impara come il piú de le volte l'uomo temerario paga co' la propria vita l'errore de la sua follía. In Carlo, che dá bando a Rinaldo, si vede il vero ritratto d'un giustissimo principe, che non lascia impuniti gli altrui delitti. Florindo, soccorso da lui, ci dimostra quanto buona cosa sia l'avere de gli amici, i quali a tempo e luogo, che noi meno ce lo pensiamo, sono a noi bene spesso di giovamento.

Nel duodecimo Canto, per Mambrino, che rapita Clarice è poi sconfitto co' suoi da Rinaldo, ci si dá ad intendere che l'uomo ingiusto e dedito a le rapine riceve bene spesso il meritato castigo, e trova chi fiacca il suo orgoglio contra ogni sua opinione. Ne la predizione di Malagigi si dimostra, quanto sia volubile lo stato de le cose umane. In Rinaldo che sposa Clarice, si vede che il valoroso, perseverando, viene ad ottenere il bramato frutto de le sue fatiche.»

II

Agli studiosi del Tasso non importa ricordar qui gl'incitamenti ch'egli giovinetto ancora ebbe ad accingersi a un poema eroico, e le condizioni particolari che sembravano consigliare a prender

per argomento la liberazione del Santo Sepolcro. Ed è comunemente noto ch'egli a tal lavoro attese e mentre scriveva il *Rinaldo* e poco di poi.

Il cod. Vaticano-Urbinate 413 (giá 918) contiene assai probabilmente questo primo abbozzo del poema: era il *primo canto*, e comprende la materia dei primi tre della *Liberata*. Ha per titolo: IL GIERUSALEMME | DI TORQUATO | TASSO | ALL'ILLUSTRISSIMO ET | ECCELLENTISSIMO SIGNORE | IL SIGNOR | GUIDUBALDO FEL- | TRIO DELLA ROVERE | DUCA | DI URBINO. |

Non ha data; ma giustamente il Solerti lo crede scritto quando il poeta era ancora studente a Padova e a Bologna, memore ancora degli anni passati col padre alla corte d'Urbino (1557-58) e dei recenti benefizi.

Primo a dar notizia di questo ms. che è d'altra mano, ma sembra avere alcune correzioni autografe del Tasso (1) fu Mons. Giusto Fontanini (*Aminta difesa e illustrata*, Roma, MDCC): egli prometteva che sarebbe presto dato alle stampe; ma ciò non avvenne se non molto tempo dopo nella ediz. delle *Opere* del Tasso (Venezia, Monti, 1735, vol. I, pp. 319-32). Fu poi riprodotto nella ediz. pisana del Rosini (Pisa, Capurro, 1821-32, vol. XXVI, p. 295 sgg.) e nelle *Opere minori in versi di T. T.* dal Solerti (ediz. Zanichelli citata, vol. II, p. 385 sgg.); e ancora qui si riproduce senz'altro mutamento che quello di ridurlo alla comune grafia delle opere tassiane da noi seguita, ma, com'è ovvio, con maggiore rispetto della stesura originaria (2).

---

(1) Il Solerti crede che correzioni autogr. sian queste:
St. 57 (49), v. 2: *fervor* corr. in *ardor*.
v. 4: *far provincie tributarie* in *tributarie far provincie*.
» 64 (56), v. 6: *condur* corr. in *nudrir*.
» 106 (98), v. 6: *e gli alti crini ai monti indora*, in *e i crini a gli alti monti indora*.
» 112 (104), v. 2: *né di lancia adorna il fianco* corr. in *né di spada adorno il fianco*.
» 113 (105), v. 4: *è fasciata* in *si fascia*.

(2) Mi discosto dal Solerti in queste tre sole lezioni, o meglio sue sviste:
St. 10, v. 6: *né le macchi* de l'aria il manto adorno (S *ne le macchi*);
» 90 (82), v. 8: Ebuda e *Thile* (S *Zhile*); st. 99 (91), v. 2 *auree* (S *aure e*);
sebbene il ms. offra ancora le segg. varianti corrette nella forma del testo, oltre le giá riconosciute nella nota precedente come proprie dell'autore:
st. 3, v. 8: *vicine* imprese; st. 14, v. 4: s'*apra*; st. 15, v. 7: *ne* vanno; st. 44 (36), v. 8: *per* onesto; st. 50 (42), v. 3: muscolose, et *asciutte*; st. 67 (59), e pace, e *guerra*; st. 69 (61), v. 4: che *a provar* nòve guerre *ancor* v'esorti; ivi, v. s: *condutto*; st. 72 (64), v. 2: chiara, e *scura*; st. 73 (65), v. 7: i duri *còr*; st. 74 (66), v. 4:

Il Mazzoni (*Tra libri e carte*, Roma, 1887, pp. 205-6) notò alcune somiglianze fra questo abbozzo e il testo definitivo: il Solerti nell'ediz. citata completò l'elenco che qui si riproduce (1):

ABBOZZO	GERUSALEMME LIBERATA
Stanza 1	CANTO I, st. 1.
St. 2-5	» st. 2-5 ma assolutamente diverse nella dedica.
St. 6	St. 6.
mancano	St. 7-34.
[cfr. piú innanzi st. 88-116]	St. 35-66.
mancano	St. 67-70.
St. 8-9	St. 71-72.
St. 10	[C. XVIII, st. 100].
St. 11-12	St. 73-74.
[cfr. piú sotto st. 16]	St. 75.
mancano	St. 76-77.
St. 13-14-15	St. 78-79-80.
St. 16	cfr. sopra st. 75.
mancano	St. 81-90.
mancano	CANTO II, st. 1-55.
St. 17	St. 56.
[cfr. piú innanzi st. 39 sgg.]	St. 57-93.
mancano	St. 94-95.
St. 18-26	mancano, ma nel concetto corrispondono a st. 96-97.
St. 27-34	CANTO III, st. 1-8.
mancano	St. 9-53.
St. 35	manca, e negli ultimi due versi corrisponde a st. 54.
St. 36	St. 55.
manca	St. 56.
St. 37	St. 57.
mancano	St. 58 sgg.
St. 38 mancante	mancante.

---

ghiaccio; st. 79 (71): in questo *istesso seno*; st. 80 (72), v. 8: *Vesta*; st. 81 (79), v. 5: *tremoli*; st. 92 (84), v. 5: *però il* fianco; st. 97 (89), v. 6: *che 'l Capitan tra' suoi più cari tiene*; st. 108 (100), v. 2: *ivi* in disparte; st. 110 (102), v. 7: *che'* suoi nimici; ma dell'origine di queste prime o varie lezioni, se da cattiva lettura dell'originale trascritto, o dalla minuta autografa, non abbiamo notizia.

(1) Cito la *Gerusalemme* nell'edizione nostra.

ABBOZZO	GERUSALEMME LIBERATA
St. 39	CANTO II, st. 57 [cfr. sopra].
St. 40-43	mancano.
St. 44-47	St. 58-61.
St. 48-51	mancano.
St. 52-68	St. 62-78.
St. 69	manca.
St. 70-83	St. 79-92.
St. 84	manca.
St. 85	St. 93, in parte.
St. 86-87	mancano.
St. 88-116	mancano.
St. 117	CANTO I, st. 25-66.

Gli altri tre canti sono qui riprodotti dall'opuscolo fuori commercio: *Canto IV, IX e XII* | *della* | *Gerusalemme Liberata* | *di* TORQUATO TASSO | *che fanno seguito al primo abbozzo del poema* | *che si conserva nella Vaticana* | *scritto di mano del poeta* | Ms. cartaceo di c. 45 dal sec. XVI | Roma | Tipografia della Pace | Piazza della Pace 35 | 1877; in-8º picc.

Qui riporto senz'altro la nota del Solerti: «Gli esemplari dovevano essere numerati sebbene manchi l'indicazione della tiratura, perché quello ch'io possego ha al basso del frontespizio notato il n. 43. Editore ne fu l'avv. Ignazio Angelini, appartenendo il ms. alla ricca biblioteca della sua famiglia. Da una lettera illustrativa che va innanzi, firmata da Giuseppe Angelini, 4 ottobre 1868, ricavo queste notizie: il ms. fu acquistato nella pubblica vendita della libreria Falconieri; esso è di lettera bella e antica quale si usava nella seconda metá del secolo XVI. Ivi si leggono tre canti della *Gerusalemme*, cioè il IV (che nelle stampe tutte è il V) di stanze 73, il IX di 86, e il XII di 103, ne' quali due ultimi canti però veggonsi alcuni luoghi lasciati vuoti ad accoglierví altre stanze dall'autore non anco forse composte».

Il signor Giuseppe Angelini passava poi a dimostrare che questo testo si collega veramente col ms. Vaticano-Urbinate 413 (ch'egli però a torto credeva di mano del poeta), poiché anche in questo canto IV del ms., st. 59, *Rinaldo* non è l'eroe cristiano qual divenne in seguito, ma è detto di lui:

Rinaldo ultimo fu, che farsi elesse
poi fe' cangiando, di Giesú nemico.

Inoltre come l'abbozzo del primo canto è dedicato a Guidubaldo della Rovere, e da esso traspare l'intendimento di illustrare quella nobilissima casa anche in varie stanze, e come in luogo di *Rinaldo* nella rassegna dell'esercito vi è lodato soprattutto

Il chiaro Ubaldo che degli Umbri è conte

cosí nel canto IV di questo ms. è pure *Ubaldo*, e non *Rinaldo*, che ingiuriato da *Hernando* (nelle stampe poi *Gernando*) lo uccide in duello e si parte dal campo cristiano indottovi dalle ragioni: e dalle preghiere di *Tancredi*. Per l'autenticitá degli altri due canti IX e XII, il medesimo Angelini adduce queste buone ragioni: «E la prima è che la scrittura è seguitatamente d'una mano sola, condotta sopra la stessa specie di carta, come si ravvisa dal marchio del fabbricante, che rappresenta un giglio, della forma usata dai re francesi, racchiuso entro due circoli sormontati da un B maiuscolo. La seconda è che sonovi tutte le stanze primieramente da lui composte, e dappoi rifiutate, e di piú varianze molte di sentenze, di voci, di nomi che non si trovano in nessuna delle antiche stampe, né meno nella prima, sí monca e diversa dall'altre che seguitarono, data in luce da Celio Malaspina nel 1580, in-4°, in Venezia, per li torchi del Cavalcalupo, né eziandio nelle stanze rifiutate e accennate sopra, né fra le varie lezioni tolte da libri mss. e stampati poste in fine di parecchie, sí antiche e sí moderne edizioni...».

Di che tempo siano questi canti non è possibile stabilire; ma poiché il primo canto è certo da metter tra le cose giovanili, non si potevano staccar da esso queste prove rimaste di una prima elaborazione al poema.

Abbiamo riprodotto anche qui il testo con opportuna aderenza alla forma primitiva, e annotiamo i luoghi degni di rilievo in cui la nostra lezione si scosta dalla Solertiana e dall'edizione Angelini (ms.), a prescindere dagli evidenti errori di stampa e di trascrizione e dal confronto con la forma definitiva del poema (GL); oltre ad alcune poche integrazioni (fra parentesi quadre) piú che evidenti:

IV 8 $(20)_3$ e ciò *fia* sommo onore (ms. *fra* sommo onore; GL *fia*);
IV 14 $(26)_7$ e *adosso* (S, GL *addosso*, ms. *adesso*) a lui si spinge;
IV 20 $(32)_5$ ode i spiriti, ode i lamenti, e 'l pianto (cosí pure S e ms.: ma il verso è di metrica incerta; GL *sospiri*);

IV 21 $(33)_2$ il *capo* aggrava molto (lez. del ms., S, GL *caso*);

IV 26 $(43)_1$ *a'* meriti (S, ms. *a* meriti; GL *a i*);

IV 28 $(45)_7$ ella *ti* mostri (col ms.; invece S, con GL, « si mostri »;

IV 52 $(68)_7$ *sarò riposta* in regno (così GL: il ms.: *harò risposta*);

IX 5 $(9)_1$ — Noi (*le* dice ella) etc. (*le* ms., cfr. *Rinaldo*, lez. *gli* per *le* qui sopra annotate; S, GL *gli*);

IX 7 $(11)_8$ *tra'* venti con GL: invece (S, ms. *tra* venti);

IX 28 $(32)_3$ *s'a* la ruina (ms.; S, con GL, *ch'a* la ruina);

IX 45 $(49)_7$ *Oh* quai (S, ms. *o* quai); e così a XII 52 $(62)_5$, 90 $(105)_5$;

IX 53 $(59)_3$ *Nè* 'l regno (S, ms. *ne* 'l regno: GL né il);

IX 69 $(77)_4$ *i* colpi a' venti (S; il ms. ha *Il* colpi; e potrebbe anche leggersi *il colpo*);

XII 2 $(7)_{7-8}$ Non vo': se fui ne l'armi a te consorte, | esser vuo' ne la gloria, *o* ne la morte (S: *e* ne la morte, con GL; — ma il ms. reca: Non *nó*: se fui ne l'armi a te consorte, | esser *vuó* ne la gloria, *nò* ne la morte — dove evidentemente il primo *nó* per *uó* (vo') ha prodotto il secondo *uò* per *o*);

XII 5 $(10)_4$ *allette* (così GL: invece ms., *allente*, che rompe la rima).

XII 6 $(11)_4$ *a'* meriti (S, ms. *a* meriti).

XII 6 $(11)_7$ *l'opra* (S, ms. *l'opera*: la correzione è richiesta dalla metrica, e attuata dal poeta stesso in GL def.);

XII 10 $(19)_7$ *de'* suo' offici (con GL: invece S, ms. *de* suo' offici);

XII 29 $(39)_6$ cangiar *dé'* vita (S; il ms. *de* vita);

XII 74 $(87)_3$ (ahi cambio *degno*): ironico; (col ms.; S *indegno*, con GL).

XII 80 $(93)_8$ *sparse* (così il ms.; S, GL *sparve*);

XII 86 $(99)_6$ *avolto* (ms.; S, su GL, corregge *accolto*);

XII 89 $(104)_2$ *odi 'l tuo cielo* (cioè il tuo destino, il tuo pianeta: S *odil tu, o cielo*; GL *odi tu, Cielo*).

S. C.

INDICE